



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 09 gennaio 2015

INDICE

IFEL - ANCI

09/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	9
Pezzi di soffitto su sette bimbi in un asilo Il governo: 5 miliardi per l'edilizia scolastica	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	11
Sul Patto «metropoli» in salvo	
09/01/2015 La Stampa - Provincia	12
Servizi unificati il prefetto bacchetta i piccoli Comuni	
09/01/2015 QN - Il Resto del Carlino - Imola	13
Edilizia scolastica,anche Mancanel neonatoOsservatorio	
09/01/2015 QN - Il Resto del Carlino - Reggio Emilia	14
Imu per i terreni agricolill Tar sospende il pagamento	
09/01/2015 Avvenire - Nazionale	15
Fassino: odio e paura si vincono con politiche di integrazione	
09/01/2015 Libero - Milano	17
Nuova Città Metropolitana: alle 12 tutti a casa	
09/01/2015 ItaliaOggi	18
Nelle unioni di comuni non c'è un tetto al numero di assessori	
09/01/2015 Corriere di Romagna - Forli	19
«Costretti a ricorrere in appello»	
09/01/2015 Gazzetta di Modena - Nazionale	20
Agricoltori "appesi" al Tar per evitare la beffa Imu	
09/01/2015 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari	21
OGGI VENERDÍ	
09/01/2015 Il Giornale del Piemonte	22
La Città Metropolitana nasce zoppa	
09/01/2015 Il Tirreno - Nazionale	23
Gli inquilini ai prefetti: non mandate la polizia	
09/01/2015 La Liberta	24
Imu, Iva sul pellet, uffici postali: sindaci a Roma	

09/01/2015 La Voce di Romagna - Rimini	25
Gnassi resta il delegato Anci Fassino: "Prezioso contributo"	
09/01/2015 Cronaca Qui Torino	26
Debito, competenze e caos dei dipendenti: la città metropolitana parte tra le incognite	
09/01/2015 Luna Nuova	27
Terreni agricoli, l'imposta è congelata	
09/01/2015 Prima Pagina - Modena	29
Nuove scuole, 900 milioni in arrivo dal Governo	

FINANZA LOCALE

09/01/2015 Il Sole 24 Ore	31
Doppio appuntamento per l'Imu e la Tasi	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	33
Necessario evitare i rischi di doppia imposizione	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	35
Anagrafe nazionale più vicina	
09/01/2015 Libero - Nazionale	36
I prezzi delle case invertono la rotta Ma l'Imu zavorra	
09/01/2015 ItaliaOggi	37
Nuova conferenza di servizi, lavori avanti anche se mancano i pareri	
09/01/2015 ItaliaOggi	38
Dalle attività agli incarichi, tutto trasparente negli ordini	
09/01/2015 ItaliaOggi	39
Riparazione pecuniaria per delitti contro la p.a.	
09/01/2015 ItaliaOggi	40
Anagrafe centralizzata	
09/01/2015 ItaliaOggi	41
Cantone (Anac): negli appalti albo unico dei commissari di gara	
09/01/2015 ItaliaOggi	42
Quote inesigibili, tempi stretti	
09/01/2015 ItaliaOggi	43
Nuova contabilità, sul fondo crediti decidono gli enti	

09/01/2015 ItaliaOggi	44
P.a., una casa di vetro	
09/01/2015 ItaliaOggi	45
Partecipate, la musica è la stessa	
09/01/2015 MF - Nazionale	47
Privatizzazioni, il mattone fa flop	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

09/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	49
Draghi: «Pronti ad agire» E Milano sale del 3,7%	
09/01/2015 Corriere della Sera - Nazionale	51
Addio anonimato sui conti in Svizzera Patto con l'Italia	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	53
L'addio al segreto, l'ultima possibilità	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	54
Delrio: nel 2015 la sfida è far ripartire il Sud	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	56
Sprint dei fondi Ue, spesa al 70,7%	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	58
Ue, più flessibilità sui conti per i Paesi penalizzati dalla crisi	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	60
L'accordo renderà meno caro il rimpatrio	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	62
Italia-Svizzera, patto a due velocità	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	64
Il ravvedimento «prova» l'anticipo	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	66
Iva e «Pa», nuove regole da gennaio	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	68
Gdf «fuori zona», avviso valido	
09/01/2015 Il Sole 24 Ore	70
Per gli studi la chance fondi	
09/01/2015 La Repubblica - Nazionale	72
Prezzi in caduta e mutui più pesanti chi vince e chi perde con la deflazione	

09/01/2015 La Repubblica - Nazionale	74
Esclusi i reati più gravi dal decreto fiscale	
09/01/2015 La Repubblica - Nazionale	75
Il ministro: "Sull'edilizia ritardi di decenni ma adesso ci stiamo mettendo soldi veri"	
09/01/2015 La Stampa - Nazionale	77
Draghi spinge le Borse: Bce comprerà i titoli di Stato	
09/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	78
Una legge per attirare le imprese straniere	
09/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	80
«Sui fondi strutturali l'Italia ha superato l'obiettivo Ue»	
09/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	81
Draghi accelera sui titoli di Stato: acquisti possibili, decisione a breve	
09/01/2015 Il Messaggero - Nazionale	83
In Senato riparte la riforma della Pa ma è stallo sul nodo licenziamenti	
09/01/2015 Il Giornale - Nazionale	84
«Compremeremo titoli di Stato» Draghi parla, le Borse volano	
09/01/2015 Il Giornale - Nazionale	85
Lo zampino di Visco sulla bocciatura del governo	
09/01/2015 Il Giornale - Nazionale	86
Ecco il primo effetto flat tax Il 730 si fa in cinque minuti	
09/01/2015 Il Giornale - Nazionale	87
Reati fiscali, finalmente Confindustria batte un colpo	
09/01/2015 Il Fatto Quotidiano	88
EFFETTO MPS, DRAGHI E VISCO POTRANNO CACCIARE I BANCHIERI	
09/01/2015 Il Fatto Quotidiano	90
Svizzera, a chi conviene l'accordo	
09/01/2015 Il Manifesto - Nazionale	91
Energia, i bonus non decollano	
09/01/2015 Il Foglio	92
Le parole alate di Draghi, il risiko bancario e un atteso "codicillo" di Renzi	
09/01/2015 Il Tempo - Nazionale	94
Fondi Ue, Sud record spende tutto Bolzano e Trento perdono soldi	
09/01/2015 ItaliaOggi	95
Montecarlo vuole chiudere l'accordo entro marzo	

09/01/2015 ItaliaOggi	96
I minimi ora pagano più tasse	
09/01/2015 ItaliaOggi	98
Giudici tributari, più compensi	
09/01/2015 ItaliaOggi	99
La delega in cerca del treno proroga	
09/01/2015 ItaliaOggi	100
L'Ue accoglie i minori immigrati	
09/01/2015 ItaliaOggi	101
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
09/01/2015 ItaliaOggi	102
Nuove risorse alle infrastrutture	
09/01/2015 MF - Nazionale	104
Ai trasporti vanno 600 mln	
09/01/2015 L'Espresso	105
E Bruxelles ci boccia	
09/01/2015 L'Espresso	107
Al museo guadagna SOLO IL PRIVATO	
09/01/2015 L'Espresso	110
Derivati di Stato Capezzone indaga	
09/01/2015 L'Espresso	111
LONDRA NO TAX	
09/01/2015 L'Espresso	114
Come ti prendo l'EvasorE	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

09/01/2015 La Stampa - Torino	118
Regione, stop al consumo di suolo	
09/01/2015 Il Messaggero - Roma	119
Regione, giro di vite anti-corrruzione	
<i>ROMA</i>	
09/01/2015 ItaliaOggi	120
Sardegna, 20 milioni per le opere	
<i>CAGLIARI</i>	

I gattopardi non mollano IL Mose

IFEL - ANCI

18 articoli

Pezzi di soffitto su sette bimbi in un asilo Il governo: 5 miliardi per l'edilizia scolastica

Il crollo in una materna di Sesto San Giovanni. Incidente anche in una media di Bologna La denuncia Per le associazioni dei consumatori il 70% degli istituti ha lesioni strutturali
Claudia Voltattorni

A Sesto San Giovanni, nord di Milano, ieri sono venuti giù due metri quadrati di intonaco dal soffitto di una classe della scuola materna Vittorino da Feltre. Sotto c'erano 7 bambini. Tanta paura ma nessun ferito, eccetto una bimba di 3 anni finita al pronto soccorso del Niguarda per escoriazioni al volto e alla testa. L'hanno dimessa in serata. A Bologna, sempre ieri, la struttura in legno che reggeva una plafoniera è atterrata quasi in testa a due studenti (12 e 13 anni) della media Besta durante la lezione. Per loro graffi e medicazioni all'ospedale Sant'Orsola. A Brindisi, da qualche giorno, le scuole della zona di Fasano sono senza riscaldamento.

Nelle stesse ore, a Roma, al ministero dell'Istruzione, è ripartito dopo uno stop di 17 anni l'Osservatorio per l'edilizia scolastica. Perché per il premier Matteo Renzi, lo ha detto più volte, è «una priorità» rimettere in sesto le scuole d'Italia che dovranno essere «#scuolebelle, #scuolesicure, #scuolenuove». Per farlo il governo ha stanziato oltre un miliardo di euro (1.094.000.000) con interventi programmati su più di ventimila edifici. Ma ha anche appena sbloccato fondi per quasi 4 miliardi destinati all'edilizia scolastica, tra cui quel quasi un miliardo di euro di prestito in arrivo dalla Banca europea di Investimenti. Entro la fine del 2015, sono previsti 1.600 interventi per mettere in sicurezza altrettante scuole. Entro la primavera del 2016 si apriranno altri 15 mila cantieri per l'ordinaria manutenzione (#scuolebelle) e sempre da quest'anno cominceranno i lavori per la realizzazione di 1.600 nuove strutture dove gli studenti potranno trasferirsi in caso di edifici così decadenti da essere irrecuperabili. Altri 600 gli interventi per scuole più efficienti dal punto di vista energetico. Non solo. Nel decreto della Buona scuola, rivela il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone, «aggiungeremo nuove risorse finanziarie da dedicare all'edilizia scolastica, fondi nuovi o da sbloccare». Ma l'intonaco caduto sulla testa dei piccoli di Sesto, su cui la procura di Monza ha aperto un'inchiesta, serve a ricordare che non c'è tempo da perdere. Per i Vigili del fuoco, il distacco dell'intonaco è stato causato da uno sbalzo termico, un episodio quindi «imprevedibile e non prevenibile», ma per le associazioni Cittadinanzaattiva e Legambiente, che da anni fotografano la situazione degli edifici scolastici italiani, oltre il 70 per cento delle scuole ha lesioni strutturali e in un caso su tre gli interventi non vengono effettuati. Il Codacons invita i genitori dei bimbi della materna di Sesto San Giovanni e il personale «a chiedere un risarcimento al Miur».

Risponde a distanza il sottosegretario Faraone che ieri ha presieduto il risorto tavolo dell'Osservatorio sull'Edilizia con rappresentanti dei ministeri di Economia, Infrastrutture, Beni Culturali, Anci (associazione dei Comuni) e Province: «Siamo sempre con gli occhi aperti e il rilancio dopo anni di uno sportello unico sull'edilizia scolastica dimostra che la nostra attenzione è concreta». Da mesi il ministero sta raccogliendo segnalazioni da Comuni, Province, Regioni sullo stato delle scuole per far nascere un'anagrafe dell'edilizia scolastica: «Sarà una casa di vetro, tutto sarà online - dice Faraone - e ognuno potrà trovare tutti i dati sullo stato strutturale della scuola dei propri figli». Ma servirà anche a «responsabilizzare gli addetti ai lavori affinché monitorizzino la situazione». Finora sono state 13 le Regioni ad aver risposto all'appello. Restano fuori dall'Osservatorio del Miur però Cittadinanzaattiva e Legambiente: «Da oltre un decennio forniamo gli unici dati disponibili sullo stato degli edifici scolastici, chiediamo un confronto aperto anche ai nostri contributi».

cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano e le cifre Fonte: Miur/Ecosistema-Scuola 2013 di Legambiente Corriere della Sera #scuolebelle
Piccola manutenzione 17.961 450.000.000 € Totale 1.094.000.000 € Fino a 2.865 400.000.000 €
#scuolesicure Messa in sicurezza 404 244.000.000 € #scuolenuove Sblocco Patto Stabilità (1° blocco) 32,5%
Le scuole che hanno bisogno di interventi urgenti 53,1% Gli edifici che hanno il certificato
Foto: Calcinacci L'aula della scuola materna «Vittorino da Feltre» di Sesto San Giovanni: l'intonaco del
soffitto è crollato su sette bambini (Photoviews)

Enti locali/1. Il Governo apre allo stop alle penalità «ereditate» dalle Province

Sul Patto «metropoli» in salvo

Gianni Trovati

il confronto

Correttivo nel Milleproroghe,
ma i sindaci chiedono anche
di rivedere la distribuzione
dei tagli alle risorse
e alle dotazioni di personale

MILANO

Le Città metropolitane dovrebbero evitare le sanzioni per il mancato rispetto del Patto di stabilità da parte delle Province di cui ereditano la gestione. È questo il primo risultato dell'incontro fra Governo e sindaci che si è tenuto ieri, all'interno di un confronto che vede sul tavolo ancora parecchi nodi da sciogliere per l'avvio vero delle "metropoli".

Tutto nasce dal fatto che le Città metropolitane sono un ente nuovo, diverso e più ricco di funzioni rispetto alle vecchie Province, ma di queste stanno ereditando tagli e problemi di gestione. Nell'incontro di ieri il Governo, rappresentato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio che è anche l'autore della riforma di Province e Città metropolitane, ha aperto al superamento del primo di questi problemi: molte Province, tra cui quasi tutte quelle che si stanno trasformando in Città metropolitane, non sono riuscite a centrare gli obiettivi indicati dal Patto di stabilità nel 2014, ma senza ritocchi normativi le sanzioni per questi sforamenti ricadrebbero sui nuovi enti. Il Governo apre quindi alla possibilità di stoppare le sanzioni, almeno per la parte finanziaria che imporrebbe un ulteriore taglio al fondo di solidarietà, anche perché non sarebbe del tutto pacifica la possibilità di applicare penalità a un ente per una violazione commessa da un'altra (e ormai "estinta") amministrazione.

Più che tecnico, però, il problema è politico, e nasce dal fatto che nelle regole su spending review e personale la legge di stabilità spesso non distingue le Città metropolitane, cioè un ente in rampa di lancio, dalle Province, amministrazioni verso il tramonto. Su questo aspetto la delegazione degli amministratori locali, guidata dal presidente dell'Anci Piero Fassino, sindaco di Torino, e dal suo collega di Firenze Dario Nardella, coordinatore Anci dei sindaci metropolitani, ha insistito per rivedere la distribuzione dei tagli di risorse e di personale.

Mentre sulle sanzioni per il Patto di stabilità il correttivo potrebbe arrivare già dalla conversione del Milleproroghe, però, la revisione di tagli e dotazioni organiche potrebbe rivelarsi più impegnativa. Sul punto, l'Anci registra in una nota «l'impegno del Governo sulla necessità di differenziare il riparto del contributo, almeno in relazione alla ovvia circostanza che le Città metropolitane dovranno svolgere oltre alle funzioni provinciali un nucleo di ulteriori funzioni strategiche proprie, assegnate dalla legge statale», ma nelle condizioni attuali della finanza pubblica alleggerire i tagli a un ente significa aumentare quelli a carico degli altri, e a farne le spese potrebbero essere ancora una volta le vecchie Province lontano dalle Città metropolitane.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali

Servizi unificati il prefetto bacchetta i piccoli Comuni

gianni giacomino

Entro il 20 gennaio oltre 250 Comuni del Torinese dovranno elencare al prefetto Paola Basilone tutte le funzioni che sono riusciti a gestire in forma associata tramite unioni o convenzioni. E qui cominciano le magagne.

Perché le amministrazioni dei paesi che contano meno di 5 mila abitanti in pianura e meno di 3 mila in montagna, avrebbero già dovuto «associarsi» entro il 2014 per gestire insieme polizie municipali, uffici tecnici, la pianificazione urbanistica ed edilizia, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, la riscossione dei tributi. Solo per citare alcuni servizi basilari. Invece, tra campanilismi, rivendicazioni e con pochi euro, la metamorfosi burocratica (attuata senza incentivi, più volte richiesti dal numero uno dell'Anci Piero Fassino) stenta a decollare in diverse zone. L'esempio della Via Lattea

Non sulle montagne olimpiche dove l'Unione della Via Lattea (Claviere , Sauze d'Oulx , Sauze di Cesana , Sestriere , Cesana e Pragelato) è stata la prima a programmare tutti i servizi in forma associata. «Per fortuna abbiamo trovato una rapida intesa con i miei colleghi e ora affrontiamo tutte le pratiche come se fossimo un unico grande comune», spiega Valter Marin, presidente dell'Unione e sindaco di Sestriere. Che evidenzia: «D'altronde siamo circa 4300 residenti in una zona dove ci sono 650 attività commerciali che, in alta stagione, garantiscono quasi 6 mila posti di lavoro. Per questo era necessario unire tutto sotto una sola regia in grado di operare in maniera più snella».

Se ci si sposta in Alto Canavese la musica cambia. «Il prefetto vuole che accorpi le nove funzioni principali? Bene, lo farò. Ma sulla carta perché nella realtà non ci sono più i soldi per fare nulla», si arrabbia Silvio Varetto, primo cittadino di Alpette e al timone dell'Unione Gran Paradiso (Alpette, Sparone , Locana e Ribordone). Incalza: «Siamo in mezzo al fango e sembra che nessuno se ne accorga. La situazione è drammatica perché i piccoli Comuni stanno in piedi grazie al volontariato di alcune persone. Volete un esempio? I timbri e la carta per la nuova Unione Montana ce li siamo dovuti comprare di tasca nostra». Come L'Unione Gran Paradiso altre realtà hanno trasmesso il loro malcontento all'Uncem. «È evidente che servono degli incentivi economici per queste gestioni - dice Lido Riba, presidente di Uncem Piemonte - abbiamo chiesto alla Regione e al Governo di intervenire migliorando l'attuale quadro normativo».

Edilizia scolastica, anche Mancanel neonato Osservatorio

«UN ULTERIORE passo in avanti, nella giusta direzione». Così il sindaco di Imola e presidente di Anci Emilia-Romagna, Daniele Manca, commenta l'insediamento avvenuto ieri al ministero dell'Istruzione, dell'Osservatorio per l'edilizia scolastica, composto da rappresentanti del Governo e di Anci, Upi e Regioni e chiamato a prendere in esame le proposte dell'Esecutivo per la messa in sicurezza, la ristrutturazione e la riqualificazione del patrimonio edilizio scolastico. Manca, nominato membro dell'Osservatorio, parla al termine della prima riunione, presieduta dal sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone, esprimendo innanzitutto «una valutazione positiva sulla centralità che il Governo ha deciso di dare alla scuola in questa fase importante di rilancio dell'economia del Paese, come istituto indispensabile per garantire il futuro alle nostre comunità. Le risorse già stanziare e l'allentamento del Patto di stabilità per interventi in questo campo erano stati due passi importanti in questa direzione. Con l'istituzione dell'Osservatorio ribadisce Manca si favorisce un nuovo salto di qualità, per sviluppare le sinergie necessarie tra Ministeri competenti, Regioni ed enti locali e favorire la semplificazione, la sburocratizzazione e la velocità delle decisioni finalizzate a mantenere scuole di qualità per le nostre comunità».

LA BATTAGLIA DI CONFARTIGIANATO

Imu per i terreni agricoli Tar sospende il pagamento

IL TAR del Lazio, rispondendo a un ricorso presentato dall'Anci, ha emanato una sospensiva sul pagamento dell'Imu per i terreni agricoli montani (sopra i 600 metri di altitudine), pagamento previsto per il 26 gennaio. Il Tribunale amministrativo, però, deciderà definitivamente sull'imposta solo il 21 gennaio. «In pratica siamo appesi a questa speranza sottolinea il residente Lapam Confartigianato di Castelnovo Monti, Gabriele Arlotti per cancellare una norma che francamente non è solo cervellotica, ma dannosa. Nel nostro Appennino vi sono molti terreni classificati come agricoli ma che, di fatto, non producono alcun reddito per i proprietari. Pagare l'Imu su questi terreni rappresenta una tassa di possesso che penalizza ulteriormente un territorio già di per sé svantaggiato, come quello montano. Si parla tanto della necessità di salvaguardare il territorio dal dissesto idrogeologico (i recenti casi di frane e alluvioni confermano l'urgenza di interventi di risanamento) e, come risposta, lo Stato chiede denaro a persone che possiedono terreni infruttiferi. Ci sfugge la logica conclude il dirigente Lapam Confartigianato evidentemente l'unico obiettivo è fare cassa e non si vedono interventi a favore della montagna e delle persone che in queste zone vivono e lavorano. Questi provvedimenti hanno come corollario l'accelerazione dello spopolamento della montagna. Francamente non ne capiamo il motivo».

L'intervista

Fassino: odio e paura si vincono con politiche di integrazione

Il sindaco di Torino e presidente dell'Anci: «Senza azioni adeguate si alzano muri di diffidenza e si formano ghetti. Ma bisogna anche tenere alta la guardia sulla sicurezza. Per fare questo serve coinvolgere di più gli immigrati» «I capi delle comunità straniere collaborino con le istituzioni, isolando i violenti e denunciando i comportamenti illegali» «Non possiamo lasciare affondare i barconi, ma serve un piano per stabilizzare la Libia» «Basta con una sorta di relativismo culturale, i diritti umani son

GIOVANNI GRASSO

La tragedia di Parigi non riguarda solo la Francia, ma l'Europa e il mondo. Una sorta di relativismo culturale - secondo il quale il rispetto per le culture e le religioni altre può far finire in secondo piano la rivendicazione dell'universalità dei diritti umani - mostra chiaramente la corda. La convivenza di una società che sarà inevitabilmente sempre più multietnica, multiculturale e multireligiosa non può prescindere dall'affermazione di valori come la libertà, la democrazia, il pluralismo». Piero Fassino, sindaco di Torino e presidente dell'Associazione nazionale dei Comuni, è un convinto fautore dell'integrazione, che «comincia proprio dalle città». Ma che «di fronte a tragedie come quella di Parigi ha bisogno di un supplemento di impegno politico e culturale anche livello internazionale: i diritti dell'uomo devono essere proclamati e rispettati in ogni parte della terra, senza eccezioni». Dopo la strage di Parigi, la domanda dell'uomo della strada è se non siamo andati troppo avanti nell'apertura delle nostre frontiere... La globalizzazione, la sempre maggiore interdipendenza, i flussi migratori sono fenomeni epocali. La politica non può impedirli, ma deve saperli governare. Integrazione significa far sparire la paura: sia quella di chi arriva che quella di chi accoglie. Ma l'integrazione nella società non si forma spontaneamente: è un processo che va costruito. Senza un intervento deciso della politica, delle istituzioni, avviene l'esatto contrario: si alzano muri di diffidenza, si formano ghetti, si alimenta la paura reciproca, che poi sfocia nell'odio. L'integrazione è sufficiente o servono anche politiche di sicurezza? Integrazione e sicurezza sono le due facce della stessa medaglia. È chiaro che vanno messi in campo tutti gli strumenti di prevenzione, di intelligence, di repressione, per fare in modo di isolare i violenti, di fermare i potenziali terroristi, di sventare gli attentati. Ma per far questo dobbiamo esigere la collaborazione dei leader religiosi e dei capi delle comunità straniere presenti in Italia. Non solo si devono astenere da ogni forma di fanatismo o di predicazione dell'odio, ma devono incoraggiare il rispetto della legalità e, soprattutto, vigilare fattivamente sugli appartenenti al loro gruppo etnico o religioso. C'è un problema che va affrontato con forza: spesso le persone appartenenti alle comunità straniere, anche le più pacifiche e integrate, mostrano una certa remora nel denunciare comportamenti illegali e pericolosi dei loro compatrioti, anche se non li condividono. È un malinteso senso di appartenenza che finisce per renderli indirettamente complici. Questa ambiguità non può essere tollerata. C'è chi ora chiede di dire stop alla costruzione delle moschee. È d'accordo? Rispondo con le parole di suor Giuliana, una religiosa molto impegnata a Torino nella costruzione dell'integrazione. Lei dice che è meglio che si preghi il proprio Dio alla luce del sole, in strutture pubbliche e riconosciute, piuttosto che farlo di nascosto. Altro slogan in voga: stop all'immigrazione straniera, respingiamo i barconi di profughi nel Mediterraneo... Fa comodo a qualcuno confondere le acque, mettendo nello stesso calderone immigrati stranieri regolari, immigrati irregolari (i cosiddetti "clandestini") e i profughi, che fuggono dai loro Paesi di origine a causa di guerre e violenze. Nessuno può pensare che la clandestinità sia un valore e non piuttosto un fenomeno illegale da fronteggiare, con misura e umanità. L'equazione "clandestino" uguale terrorista non è però accettabile. Stesso discorso per i barconi di profughi. Che facciamo? Li lasciamo affondare? Facciamo morire affogati donne e bambini? Ben diverso sarebbe cercare accordi con i Paesi di partenza dei barconi, per impedire che prendano il largo. Ma oggi i profughi partono in prevalenza dalla Libia, dove c'è una situazione di completa anarchia. E dunque occorre che la comunità internazionale e in primo luogo l'Unione Europea e abbiano una strategia che consenta alla Libia di ritrovare rapidamente una condizione di stabilità e di normalità. C'è anche chi dice che Islam e democrazia siano inconciliabili... La storia recente ci insegna che ci sono e ci sono stati Paesi islamici, penso alla Turchia, alla Giordania, alla Tunisia,

che nonostante difficoltà e problemi hanno imparato a convivere con la democrazia e il pluralismo. Non c'è, insomma, una ragione costitutiva, "genetica", che impedisca all'Islam di fare i conti con la libertà e la democrazia. Il problema è che in molti Stati islamici non è avvenuto quel processo di secolarizzazione che abbiamo conosciuto nelle società occidentali da alcuni secoli a questa parte: quel processo che porta a distinguere l'ambito religioso da quello politico e statale. È un processo che va incoraggiato a livello internazionale con molta decisione: la dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo è stata approvata da tutti i Paesi aderenti all'Onu. Bisogna però che siano fatti rispettare a ogni latitudine. Matteo Salvini "consiglia" a Papa Francesco di finirla con il dialogo interreligioso... È vero esattamente il contrario. Il dialogo interreligioso è un elemento indispensabile in un processo di conoscenza reciproca che è alla base della comprensione, del rispetto e della convivenza.

Foto: SINDACO. Piero Fassino

L'ente appena inaugurato

Nuova Città Metropolitana: alle 12 tutti a casa

A Palazzo Isimbardi regna il vuoto: corridoi deserti e uffici che non rispondono. Fdi: «Viviamo nell'incertezza»
MARIANNA BAROLI

Via Vivaio 1, Palazzo Isimbardi A due passi da piazza San Babila e il Duomo di Milano, dove un tempo si muovevano i fili della Provincia di Milano oggi ci sono gli uffici della Città Metropolitana. La tanto attesa evoluzione dell'amministrazione di Milano e dei 134 comuni inseriti nel progetto ha preso il via ormai da qualche mese anche se, solo dal 1 gennaio di quest'anno, Giuliano Pisapia è divenuto ufficialmente sindaco dell'ente. Dopo l'approvazione dello Statuto, nei prossimi mesi si prospetta un piano di lavoro volto a migliorare non solo la vivibilità di Milano ma anche delle centinaia di comuni dell'hinterland E che include non solo i trasporti, ma anche la tutela ambientale e del verde, progetti per grandi infrastrutture e servizi pubblici per lo sviluppo economico. C'è poi un progetto, denominato Anci per Expo, che deve stabilire, per l'Esposizione, un calendario di eventi sul territorio. Il primo passo da compiere, tuttavia, sarà quello di delineare con più precisione le effettive competenze del nuovo ente (che dovrà convivere con Comune e Regione) e, soprattutto, trovare i finanziamenti atti al suo funzionamento. Siamo andati a vedere come procedono i lavori e, a nostra sorpresa, abbiamo trovato all'interno di Palazzo Isimbardi solo una signora che, da anni, lì lava i pavimenti. «Qui è sempre così» - ci dice, quando chiediamo indicazioni - «ormai un po' di movimento lo si vede solo quando fanno le riunioni». In effetti, provando a chiedere di poter parlare con la segreteria del sindaco della città metropolitana, la risposta lascia a bocca aperta: «Non c'è nessuno». Palazzo Isimbardi è il cuore pulsante della Città Metropolitana, eppure, nonostante i lavori dovrebbero essere a pieno regime, attraversando i corridoi dell'immenso palazzo, ci si accorge immediatamente di come tutto sembri fermo, addormentato. Non ci arrendiamo. E cerchiamo di parlare con gli «addetti ai lavori». Per primo chiamiamo il centralino. Qualche minuto di attesa, il telefono che squilla, nessuna risposta. Cade la linea. Riproviamo, dopo pochi istanti di attesa ci risponde una voce cortese. Chiediamo di prendere un appuntamento per conoscere maggiori dettagli su un bando, quello per l'ammissione all'esame di abilitazione alla professione di guida turistica. Una richiesta mirata, semplice (considerando che l'idea di chiedere informazioni in merito è suggerita proprio dalla homepage del sito) a cui tuttavia non sanno darci risposta. Dal centralino non sanno nemmeno indirizzarci al settore corretto, ma ci invitano a richiamare «la mattina dopo». A tal proposito, una nota: tutte le telefonate da noi effettuate avvengono tra le 14.30 e le 16.30, un orario in cui tutti gli uffici - stando agli orari aggiornati sul portale web - dovrebbero essere perfettamente funzionanti. Insistiamo. Convinti che qualcuno prima o poi ci risponda proviamo a chiamare direttamente la segreteria del sindaco. Insomma, dovrebbe essere facile, no? Ebbene, non lo è. Le prime due telefonate vanno a vuoto. Riproviamo e, dopo la prima risposta, ci chiedono di attendere. Un'attesa lunghissima finché cade la linea. Tentiamo ancora ed ecco il solito ritornello: «Chiami domani mattina per favore, entro le 12». Proviamo anche con qualche sede distaccata, senza fortuna, ma va peggio con l'Urp, l'ufficio relazioni con il pubblico. Qui, il numero verde, suona sempre libero. «Pronto a risponderti», si legge sulla pagina del servizio: forse noi non siamo fortunati. Marco Osnato, consigliere di Fratelli d'Italia a Palazzo Marino ed eletto in Città Metropolitana non si stupisce. «Tutto è nato e tutto rimane nell'incertezza e nell'equivoco», commenta. «Se è difficile parlare con Pisapia a Palazzo Marino, figuriamoci a Palazzo Isimbardi». Duro anche Roberto Caputo, ex presidente del consiglio provinciale. Per lui «il problema non è solo come è nata ma anche come viene davvero definita dalla legge Delrio la città metropolitana». «Quello che abbiamo ora è solo la vecchia provincia con meno poteri, più comuni da governare per Pisapia e nessun compito preciso». Insomma, un'immagine molto lontana da quello che dovrebbe essere davvero una città metropolitana. E un possibile flop per una città che si prepara a ospitare Expo.

Foto: Palazzo Isimbardi, ex sede della Provincia, ospita ora la Città metropolitana [Fot.]

Nelle unioni di comuni non c'è un tetto al numero di assessori

Matteo Barbero

La legge nazionale non prevede alcun limite numerico alla composizione dell'organo esecutivo delle unioni di comuni. Lo ha chiarito l'Anci, rispondendo al quesito posto da alcuni comuni piemontesi. La nota ricostruisce l'evoluzione del quadro normativo in materia, partendo dall'art. 19, comma 3, del dl 95/2012. Tale norma aveva previsto un tetto al numero dei componenti dei consigli unionali, disponendo che esso non dovesse essere superiore a quello previsto per i comuni con popolazione pari a quella complessiva dell'ente. In tal modo, venivano indirettamente limitate anche le dimensioni delle giunte, a mente dell'art. 47 del Tuel, che le rapporta a quelle degli organi consiliari. Inoltre, per le c.d. unioni «speciali» (ossia quelle riservate ai comuni con meno di 1.000 abitanti e deputate allo svolgimento della totalità delle funzioni e dei servizi municipali), era previsto esplicitamente che la giunta fosse composta dal presidente e dagli assessori in numero non superiore a quello previsto per i comuni di pari popolazione. L'art. 19, tuttavia, è stato abrogato dalla legge 56/2014 (c.d. legge Delrio), che ha anche eliminato il modello dell'unione speciale. Nella disciplina vigente, non sono più previsti per le unioni limiti al numero dei seggi consiliari e, di conseguenza, ai posti dal assessore, anche perché si tratta di cariche assolutamente gratuite, non potendo essere attribuiti ai titolari retribuzioni, gettoni e indennità o emolumenti in qualsiasi forma percepiti. Anzi, il comma dell'art. 32 del Tuel, come riscritto dalla stessa legge 56, espressamente dispone che «il consiglio (dell'unione) è composto da un numero di consiglieri definiti nello statuto, eletti dai singoli consigli dei comuni associati tra i propri componenti, garantendo la rappresentanza delle minoranze e assicurando la rappresentanza di ogni comune». Probabilmente l'equivoco è nato dalla lr piemontese n. 11/2012, la quale, all'art. 4, comma 5, lett. f) (mutuando la disciplina relativa alle giunte delle comunità montane), prevede che il numero dei componenti dell'organo esecutivo non superi il numero dei componenti previsto per l'organo esecutivo dei comuni con popolazione pari a quella complessiva dell'unione. Ma, sottolinea la nota, si tratta di una norma illegittima in quanto inerente a una materia di competenza legislativa statale esclusiva (ex art. 117, comma 2, lett. p), Cost.)

GALEATA Imu sui terreni delle zone rosse. Dopo la bocciatura della commissione tributaria il sindaco ricorda che il problema è nato da un errore della Regione

«Costretti a ricorrere in appello»

Elisa Deo: «Per l' Anci dobbiamo forzatamente andare avanti col giudizio»

GALEATA. Non basta la sentenza della commissione tributaria provinciale per cancellare l' Imu su terreni agricoli potenzialmente edificabili delle zone rosse «occorre modificare il Psc e, come consigliato dall' Anci di Bologna, avere almeno un' altra sentenza favorevole ai ricorrenti. Per questo siamo costretti a ricorrere in Appello». È " turbata" e " amareggiata" il sindaco Elisa Deo. Non tanto per la decisione dei giudici tributari «io appena mi sono insediata ho chiesto di trovare il modo di cancellare questa ennesima tassazione ritenendola assurda», ma per il fatto che in questo " pasticcio" il Comune di cui è alla guida dalla primavera del 2013, c'è finito per un macroscopica svista legislativa della Regione datata 2006-2007. Un " errore" che anticipa il decreto Renzi che sta gettando nel panico tutte le amministrazioni alle prese con la nuova Imu sui terreni agricoli contro cui si stanno mobilitando i primi cittadini di tutta Italia. «Una norma quella della Regione che anche il commissario - precisa la Deo - riteneva ingiusta perchè era chiara l' impossibilità di applicare a una realtà come la nostra quel piano di sviluppo ipotizzato che definiva edificabili aree su cui i proprietari che non risultano essere coltivatori diretti non erano interessati a costruire neppure un capanno. Non avesse spedito però le lettere con il sollecito di pagamento nel novembre del 2012 avrebbe potuto essere citato davanti alla Corte dei Conti per danno erariale». Insomma un circolo vizioso da cui uscire non è però semplice. «Io c' ho provato subito - ripete il primo cittadino - ma gli uffici competenti e i consulenti cui mi sono da subito rivolta mi hanno detto che era impossibile. L' unico modo quindi per ridurre al minimo l' imposizione è stato quello di tagliare i valori catastali dei terreni, cosa che ha portato dei proprietari a pagare somme di appena 17 euro». Un intervento della giunta del neo sindaco che ha spinto la stragrande maggioranza dei proprietari a ritirarsi dall' azione intrapresa invece dagli altri colleghi e che ha portato al pronunciamento a loro favore dello scorso dicembre che non chiude la partita perchè «purtroppo l' Anci di Bologna - conclude il sindaco - ha detto che per farla " legge" deve esserci un altro pronunciamento. Quindi dobbiamo ricorrere in appello. Nel frattempo attendiamo che la Provincia produca le varianti ai Psc chieste da molti Comuni proprio per liberare le terre da questi vincoli assurdi».

Agricoltori "appesi" al Tar per evitare la beffa Imu Fisco farsa: ora si paga in base all'altimetria del municipio e non del terreno Il tribunale sospende la norma, ma deciderà a fine mese. Lapam: «Assurdo»

Agricoltori "appesi" al Tar per evitare la beffa Imu

Agricoltori "appesi" al Tar

per evitare la beffa Imu

Fisco farsa: ora si paga in base all'altimetria del municipio e non del terreno

Il tribunale sospende la norma, ma deciderà a fine mese. Lapam: «Assurdo»

di Francesco Seghedoni Sono giorni cruciali per pagamento dell'Imu sui terreni agricoli montani. Il Tar del Lazio, rispondendo a un ricorso presentato dall'Anci, ha adottato una sospensiva sul pagamento, in un primo momento fissato al 16 dicembre e poi prorogato al 26 gennaio. Il Tribunale amministrativo, però, deciderà sull'imposta solo il 21 gennaio. Nel frattempo le associazioni modenesi scendono in campo per scongiurare una norma cervellotica e iniqua, che rischia di mettere in ginocchio le imprese agricole dell'appennino. In pratica, la norma obbliga al pagamento dell'imposta tutti i proprietari che possiedono un fondo nei Comuni in cui la sede municipale si trovi sotto ai 600 metri di quota. Al legislatore non importa se il terreno in questione si trovi a mille metri di altitudine, ma che la sede di municipio, ovvero dove è ubicata fisicamente la casa comunale, si trovi sotto ai 600 metri; in questi Comuni tutti i proprietari di terreni, a parte alcuni casi in cui sono esentati solo gli imprenditori agricoli, sono obbligati a corrispondere l'Imu. Per fare un esempio del nostro territorio, si pensi alla frazione di Trentino del Comune di Fanano: mentre il municipio si trova a 650 metri di altitudine, la zona bassa di Trentino arriva fino a 400 metri. In tal caso sono esentati sia i proprietari, sia gli imprenditori agricoli. Per contro, il caso di Guiglia, la cui casa comunale si trova a 490 metri ma molte zone del territorio superano i 600 metri. «Siamo appesi alla speranza che il Tar valuti il provvedimento non legittimo - spiega Lapam Confartigianato - per cancellare una norma cervellotica e dannosa. Nel nostro Appennino vi sono molti terreni classificati come agricoli ma che, di fatto, non producono alcun reddito. Pagare l'Imu su questi terreni rappresenta una tassa di possesso che penalizza un territorio già di per sé svantaggiato e dove si parla tanto della necessità di salvaguardia dal dissesto idrogeologico. Lo Stato chiede denaro a persone che possiedono terreni infruttiferi». Fiducioso su una modifica del Decreto è invece il Direttore di Coldiretti Modena Antonio Ciri. «Il Ministro Martina ha dichiarato nelle ultime ore che è assolutamente prioritario modificare la normativa. Questo annuncio, a cui seguiranno certamente i fatti considerata la serietà e l'influenza del Ministro, testimonia l'efficacia dell'azione sindacale portata avanti dalla nostra associazione sia per prorogare il pagamento, sia per intervenire sugli organismi tecnici. Se nulla fosse modificato molte aziende a chiuderebbero, provocando un ulteriore spopolamento in un territorio in cui gli imprenditori agricoli rappresentano un presidio per prevenire il dissesto idrogeologico». «La nostra Confederazione è contraria a questo provvedimento e ritiene del tutto inaccettabile che a ridosso della scadenza dei termini di pagamento, gli agricoltori siano obbligati a pagare l'imposta in un'unica soluzione entro il prossimo 26 gennaio». Così, a sua volta, la Cia di Modena.

A P P U N T A M E N T I

OGGI VENERDÍ

OGGI VENERDÍ

«Fondi UE 2014-20», convegno Anci a Bari Dalle 9, a Villa de Grecis, in via delle Murge 63 a Bari, si terrà una giornata di studio e approfondimento sulla nuova programmazione comunitaria 2014-20. Il convegno, organizzato da Anci Puglia in collaborazione con Ifel, Anci Nazionale, associazione Tecla e Comitato delle Regioni, vedrà la partecipazione del presidente Anci Puglia Luigi Perrone; Angela Barbanente vicepresidente Regione Puglia; Mauro Dattis Comitato delle Regioni; Ginevra del Vecchio Comitato delle Regioni; Pasquale Orlando Autorità gestione Regione Puglia; Francesco Monaco Fondazione Ifel.

INCONTRO A ROMA Delegazione dell'Anci dal ministro Delrio

La Città Metropolitana nasce zoppa

Capitanati da Fassino, i sindaci hanno chiesto di eliminare tutte le sanzioni derivanti dallo sfioramento del Patto di stabilità I NUOVI ENTI «Vogliamo poter cogliere la grande sfida per il rilancio»

Marco Traverso

Le Città Metropolitane, capitanate dal presidente dell'Anci, Piero Fassino, battono i pugni al tavolo del governo per chiedere aiuto e soprattutto di fare chiarezza sui compiti e i ruoli dei nuovi enti intermedi. Proprio ieri mattina una delegazione di sindaci, composta da Piero Fassino, dal coordinatore Ancidei sindaci metropolitani Dario Nardella, dal sindaco di Bari Antonio De Caro e dal segretario generale dell'Anci Veronica Nicotra, ha incontrato il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri Graziano Delrio e i sottosegretari Baretta, Bressa e Rughetti. Nell'incontro, comune è stata la condivisione dell'opportunità di dare chiara e netta evidenza alla specificità delle Città metropolitane, un nuovo ente di rilievo costituzionale con caratteristiche del tutto peculiari, che deve essere messo nelle condizioni di cogliere la sfida del rilancio e della competitività delle aree più avanzate e progredite del Paese. La delegazione dell'Anci ha posto delle condizioni puntuali: le Città metropolitane non possono ereditare penalizzazioni e sanzioni derivanti dalla gestione delle ex Province, e pertanto si è chiesto di eliminare tutte le sanzioni derivanti dallo sfioramento del Patto di stabilità 2014. Su questo il Governo si è impegnato a ottemperare già in sede di conversione del dl Milleproroghe. Sono poi stati approfonditi rilievi specifici che attengono alla materia del personale delle Città metropolitane, evidenziando incongruenze presenti nella Legge di stabilità e si è registrato l'impegno del Governo a chiarire in via interpretativa, in modo da assicurare alle Città metropolitane la professionalità e la continuità dei rapporti di lavoro o in essere necessari per garantire l'avvio dell'ente. Quanto al tema delle risorse, penalizzate dal significativo taglio che per il 2015 è previsto indistintamente per Province e Città metropolitane, si è registrato l'impegno del Governo sulla necessità di differenziare il riparto del contributo, almeno in relazione alla ovvia circostanza che le Città metropolitane dovranno svolgere oltre alle funzioni provinciali un nucleo di ulteriori funzioni strategiche proprie, assegnate dalla legge statale. Si è poi evidenziata la necessità di convocare un apposito incontro Governo-Regioni-Città metropolitane, per verificare lo stato di attuazione del trasferimento delle competenze e delle risorse rientranti nelle funzioni fondamentali delle Città metropolitane, nonché delle funzioni delegate dalle Regioni. Si è fatto il punto anche sui contenuti del Piano Metro e sull'andamento del confronto in sede Ue, condividendo la necessità di concentrare le risorse su alcuni grandi progetti di natura strategica per la dimensione metropolitana. Si è perciò convenuto che Anci e Governo procedano insieme per fare sì che le risorse comunitarie siano rapidamente a disposizione di queste aree strategiche del Paese, per lo sviluppo di temi come la mobilità, l'innovazione tecnologica, la semplificazione, i beni culturali, i servizi pubblici locali. Infine, si è convenuto di proseguire nelle prossime settimane il confronto Anci-Governo sia sulla local tax e la finanza locale, sia sulla riforma della Pubblica Amministrazione e in particolare i suoi impatti sugli enti locali. Twitter: @marcotraverso75

Foto: PALAZZO CISTERNA L'ex sede della Provincia di Torino, ora della Città Metropolitana

Gli inquilini ai prefetti: non mandate la polizia esecuzioni forzose

Gli inquilini ai prefetti: non mandate la polizia

Gli inquilini
ai prefetti:
non mandate
la polizia
esecuzioni forzose

LIVORNO L'Unione Inquilini rispedisce al mittente il blocco della proroga degli sfratti di fine locazione. Chiede al governo di fare un passo indietro. Si appella all'Anci e scrive ai prefetti perché non mandino la polizia a buttare fuori casa le famiglie sotto sfratto almeno nei prossimi due mesi. Gli sfratti per fine locazione hanno tutta l'aria di essere figli di un dio minore perché "mentre lo sfrattato per morosità può chiedere un aiuto economico al sindaco - spiega Paolo Gangemi, della sezione di Livorno -, quello per fine locazione non lo può fare". E gli inquilini sono anziani, famiglie con minori a carico, malati terminali o con un reddito annuo sotto i 27mila euro. Insomma, situazioni non facili da gestire. Gangemi si rivolge in maniera polemica ai piccoli proprietari delle abitazioni: "Vogliono sfrattare perché poi hanno le mani libere per stipulare un contratto con l'affitto più alto". E lancia una proposta a Uppi e Asppi: "Cancellino gli sfratti e proponano il contratto a canone concordato, non quello libero. Su una proposta del genere noi siamo disposti a contrattare". L'Unione Inquilini di Livorno lancia un guanto di sfida al ministro Lupi e lo invita ad un contraddittorio pubblico sui fondi stanziati dal governo per evitare lo sfratto. "Il ministro afferma che sarebbero stati stanziati recentemente 200 milioni per il fondo sociale affitti e 266 per quello relativo alla morosità incolpevole". Ma non dice che si tratta di stanziamenti pluriennali. "Per quello sulla morosità incolpevole - annotano gli inquilini -, lo stanziamento è di 100 milioni per il 2014 e 100 milioni per il 2015 e per quello relativo alla morosità incolpevole, la cifra di 266 milioni viene dalla somma degli stanziamenti da qui al 2020". Sono lontani anni luce i tempi dei fondi Gescal da 600 milioni solo per la Toscana. (s.b.)

Imu, Iva sul pellet, uffici postali: sindaci a Roma

Quindici primi cittadini piacentini lunedì all'incontro per lo sviluppo della montagna. Il caso Travo a La7

(cotode) Ci saranno anche quindici sindaci del Piacentino, lunedì prossimo a Roma, per l'incontro voluto dai deputati dell'Intergruppo parlamentare per lo Sviluppo della Montagna, in collaborazione con Anci, Upi e Uncem.

Si discuterà di alcuni dei provvedimenti assunti dal Governo nelle ultime settimane e che avranno forti ricadute proprio sui piccoli centri montani. A cominciare dalla controversa e discussa applicazione dell'Imu sui terreni situati nei comuni con sede municipale ad un'altitudine inferiore a 600 metri. Proprio in tal senso, nei giorni scorsi, ha fatto molto rumore la polemica sollevata dal sindaco di Travo, Lodovico Albasi. L'intenzione paventata dal primo cittadino di spostare il municipio dal capoluogo alla frazione di Scarniago, a 668 metri, è stata ripresa anche dalla trasmissione "L'aria che tira", in onda ogni mattina su La7. Il servizio dedicato, inizialmente previsto ieri, ma successivamente slittato a causa del grave episodio terroristico di Parigi, potrebbe andare in onda nella puntata odierna, a partire dalle 11.

Proprio Albasi sarà a Roma lunedì per un incontro che vedrà sul tavolo anche altri temi caldi: dall'aumento dell'Iva sul pellet per il riscaldamento, fino alla riduzione degli uffici postali nei piccoli centri e ovviamente i problemi di finanziamento degli interventi per lo sgombero neve durante i mesi invernali. Alla riunione, oltre ai sindaci, prenderanno parte rappresentanti del Governo e del Parlamento. Attesa per l'appuntamento anche se si respira un clima di scarso ottimismo. «Siamo molto delusi - aveva dichiarato nei giorni scorsi Albasi - speravo che l'avvento al governo di Graziano Del Rio, ex presidente Anci, avrebbe prodotto effetti benefici per i piccoli comuni ormai allo stremo e invece si è ottenuto l'effetto contrario. Il comune di Travo si ritrova con 180mila euro di taglio dai trasferimenti erariali proprio a fronte dell'introduzione dell'Imu sui terreni agricoli, oltre ai 390mila euro che già dobbiamo versare per alimentare il fondo di solidarietà nazionale. Stiamo raschiando il fondo da tempo; i cartelli "Chiusi per fallimento" li abbiamo già preparati, spero di non doverli esporre».

09/01/2015

TURISMO E DEMANIO

Gnassi resta il delegato Anci Fassino: "Prezioso contributo"

In un momento chiave per l'operazione di sdemanializzazione a cui da tempo lavora Palazzo Garampi per cominciare a mettere mano alla riqualificazione del lungomare, al sindaco Andrea Gnassi viene confermata la delega in materia di "Turismo e demanio marittimo" per conto dell'associazione nazionale dei Comuni italiani. E' stato lo stesso presidente dell'AnCI Piero Fassino nei giorni scorsi ad ufficializzarlo informandone il primo cittadino. "Conseguentemente - si legge nella lettera inviata dal presidente Fassino - sarai responsabile di seguire l'evoluzione normativa e tutte le politiche pubbliche di pertinenza della materia delegata, di istruire e formulare proposte relativamente alle posizioni che l'associazione dovrà di volta in volta assumere e a rappresentarle in tutte le sedi istituzionali, rappresentando me e l'Associazione". "Sono certo - conclude la missiva - che il tuo prezioso contributo sarà fondamentale per sostenere e tutelare gli interessi dei Comuni e delle città in un'ottica di affermazione dell'interesse generale". Il sindaco Gnassi delegato Anci a Turismo e Demanio

IL DEBUTTO Incontro a Roma anche per trovare una soluzione per gli ex lavoratori della Provincia

Debito, competenze e caos dei dipendenti: la città metropolitana parte tra le incognite

È preoccupazione, perché c'è il rischio che le neonate Città metropolitane nascano azzoppate: dai debiti e dalle sanzioni, oltre che dalla mancanza di chiarezza sulle funzioni. È il sentimento che il sindaco, Piero Fassino, in veste di presidente dei Comuni italiani, ha illustrato ieri al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. Le Città metropolitane sono «fondamentali per la sfida del rilancio e della competitività delle aree più avanzate e progredite del Paese», è scritto in una nota che l'Anci ha diffuso dopo il vertice a Palazzo Chigi. Ma molti punti restano ancora da superare. Nate da pochi giorni, le Città metropolitane hanno mosso i primi passi con una zavorra di tutto rilievo: 1,2 miliardi di euro di tagli imposti dalla legge di stabilità. Il confronto tra le parti pare comunque dare risultati positivi. Nessuna scintilla tra esecutivo e primi cittadini - a Palazzo Chigi erano presenti anche i sindacati di Firenze e Bari, Dario Nardella e Antonio De Caro - che hanno parlato di «comune condivisione dell'opportunità di dare chiara e netta evidenza alla specificità delle Città metropolitane». Qualche spiraglio utile è trapelato su uno dei temi cardine, cioè le funzioni che i nuovi enti saranno chiamati ad esercitare. Da qui la controproposta dell'Anci, formulata già a fine 2014, di una rimodulazione al ribasso dei tagli a seconda del carico di nuove responsabilità, richiesta che avrebbe avuto il via libera di Delrio. Anche a questo scopo i sindaci hanno spinto affinché venga convocato un incontro tra Governo, Regioni e Città metropolitane per «verificare lo stato di attuazione del trasferimento delle competenze e delle risorse». Nel confronto i sindaci hanno anche inserito il fatto che «le città metropolitane non possono ereditare penalizzazioni e sanzioni derivanti dalla gestione delle ex Province, e pertanto si è chiesto di eliminare tutte le sanzioni derivanti dallo sfioramento del Patto di stabilità 2014». Un tema a cui si lega il problema dei precari (22 quelli della Provincia di Torino), che stando al decreto Delrio non avranno possibilità di assunzione. [al.ba.] Le città metropolitane diventano operative

"Il Tar sospende il decreto di Palazzo Chigi. Il 21 gennaio c'è la decisione

Terreni agricoli, l'imposta è congelata

Il giorno decisivo, per l'Imu sui terreni agricoli nei comuni montani, sarà mercoledì 21 gennaio: solo allora si saprà se ed eventualmente quando pagare la tanto contestata imposta varata a suo tempo dal governo Monti e poi attuata dal governo Renzi. Il Tar del Lazio, il 3 gennaio, ha infatti sospeso il decreto con cui Palazzo Chigi, a fine novembre, aveva esteso l'Imu ai terreni agricoli dei comuni il cui municipio sorge ad un'altitudine compresa tra 281 e 600 metri, limitando l'esenzione totale soltanto ai coltivatori diretti e agli imprenditori agricoli professionali, oltre naturalmente ai comuni oltre i 600 metri di quota. In sostanza il Tar, nella sua sospensiva, ha giudicato non sostenibile il criterio Istat che alza la soglia della "montanità" ai 600 metri d'altitudine del palazzo comunale, ritenendo che non può essere adottato per definire in quali comuni si deve pagare l'Imu agricola e in quali no. Sospensiva, però, non significa verdetto, ma semplicemente rinvio della decisione finale. Decisione che arriverà appunto il 21 gennaio, cinque giorni prima della scadenza del pagamento che il governo aveva rimandato dal 16 dicembre al 26 gennaio dopo le vibranti proteste degli amministratori locali, inviperiti per il nuovo balzello che servirebbe ai comuni per compensare l'ulteriore taglio dei trasferimenti statali varato a fine novembre, a due giorni dal termine ultimo per le variazioni di bilancio. Proteste alle quali si erano subito unite Anci e Uncem, recepite positivamente dai parlamentari che erano poi riusciti a convincere l'esecutivo a rinviare la scadenza. Per ora, dunque, il problema rimane, anche se sembrano esserci buone possibilità che il 21 il Tar costringa definitivamente il governo a ridisegnare l'architettura di un'imposta che, al di là del verdetto, ha comunque il sapore di una beffa, visto che andrebbe ad incidere su proprietà che quasi sempre non sono nemmeno fonte di rendita per i titolari, ma soltanto di sacrificio. Proprio per fare pressione sul governo lunedì prossimo, 12 gennaio, l'Uncem parteciperà a Roma alla "mobilitazione della montagna" convocata dai deputati dell'intergruppo parlamentare per lo sviluppo della montagna in collaborazione con Anci, Upi e Uncem: a Montecitorio saranno presenti anche una cinquantina di sindaci e amministratori locali piemontesi, che si confronteranno con l'onorevole Enrico Borghi (Pd), presidente dell'intergruppo parlamentare nonché presidente nazionale Uncem, il deputato Giampiero Bocci (Pd), sottosegretario al ministero dell'interno, il senatore Giovanni Piccoli (Fi) e l'onorevole Roger De Menech (Pd), vicepresidenti dell'intergruppo. «Al malcontento del territorio, determinato non solo dall'applicazione dell'Imu sui terreni agricoli, ma anche dall'aumento dell'Iva sul pellet, dalla riduzione del servizio postale nei piccoli comuni e nelle aree marginali, dalla necessità di fronteggiare le emergenze legate alla messa in sicurezza delle strade nei mesi invernali (sgombero neve e insalamento delle strade) in considerazione del riassetto istituzionale ancora in corso - spiega Borghi - l'intergruppo ha risposto con l'organizzazione di una giornata di confronto funzionale alla soluzione delle diverse problematiche». In ogni caso, la sospensiva del Tar lascia intravedere ampi spiragli perché contesta proprio il meccanismo dell'altitudine individuato come criterio per il pagamento, «già bocciato dall'Uncem nel 2008 ricorda in un comunicato il "sindacato" degli enti montani - quando l'allora ministro degli affari regionali era intenzionato a utilizzarlo per definire la montanità del Paese, contro ogni logica geomorfologica, culturale, antropologica. Oggi l'Istat e chi ha redatto il decreto dell'Imu sui terreni agricoli nei comuni montani ricadono nell'errore, grossolano, che di fatto piaglia la montagna». «Uncem - rincara la dose il presidente piemontese Lido Riba - continuerà a opporsi a chi con squadretta e goniometro vuole classificare la montagna: vada a Cuneo, a Domodossola e poi negli Appennini toscani o marchigiani per capire che la montagna, anche nella stessa regione, è profondamente diversa». L'incongruità principale sta nel fatto che in un comune che possiede il municipio a 500 metri vi sono ovviamente terreni posti ben oltre i 600 metri, e non certo vicini alla piazza centrale. «Il municipio, in un comune posto in una valle alpina, è solitamente nel nucleo più in basso: le frazioni, i borghi, il territorio si estendono a monte, sui versanti - prosegue l'Uncem nel suo comunicato - Un monito anche per chi oggi vorrebbe applicare "la montanità dei 600 metri" per riscrivere norme e sgravi che consentono di vivere e

lavorare nelle "Terre alte"». Ma al centro della sentenza del Tar ci sono anche i tempi del decreto, troppo stretti per mettere i Comuni nelle condizioni di programmare le entrate con cui i cittadini, di fatto, dovranno appunto compensare i 360 milioni di tagli statali. Se il Tar confermerà il 21 gennaio la sospensiva del pagamento, il governo dovrà trovare il modo per compensare i 4mila comuni italiani che si sono visti tagliare i fondi statali in cambio di un gettito che non arriverà nelle casse. «Il pronunciamento del Tar conferma le ragioni per le quali oltre 170 deputati avevano chiesto al governo di riprendere in mano la questione evitando di scaricarla su contribuenti e comuni», conclude Borghi. Intanto molti comuni montani piemontesi, assieme a quelli toscani, emiliani e campani, stanno approvando l'ordine del giorno inviato dall'Uncem per chiedere al governo e al parlamento di eliminare l'Imu agricola: le delibere, sottoscritte da giunte e consigli comunali, saranno inviate anche sulle caselle mail del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, dei ministri degli interni, degli affari regionali e dell'agricoltura, del sottosegretario Delrio e del presidente del consiglio regionale del Piemonte, Mauro Laus. "Lunedì a Roma mobilitazione della montagna con deputati e amministratori

DECRETO ISTRUZIONE Opportunità concreta per i Comuni che desiderano intervenire sull'edilizia

Nuove scuole, 900 milioni in arrivo dal Governo

La parlamentare Pd, Ghizzoni: «Fondi finalmente in dirittura d'arrivo» Lezione multimediale con la lavagna interattiva

Buone notizie per l'edilizia scolastica. Sono infatti in dirittura di arrivo i fondi, stimati fra gli 800 e i 900 milioni, a disposizione dei Comuni che dovranno realizzare nuove scuole. La possibilità si aprirà con l'attuazione del DI Istruzione n. 104 del 2013. «Per il nostro territorio che ha fame di nuove scuole si apre finalmente una concreta opportunità di interventi sostanziali»: questo il commento della parlamentare modenese del Pd Manuela Ghizzoni. L'annuncio «Nei prossimi giorni aggiunge Ghizzoni, componente della Commissione istruzione della Camera - il decreto attuativo, già firmato dal Ministero dell'Istruzione, dovrà passare alla firma dei ministri delle Infrastrutture e dell'Economia. I fondi verranno erogati dallo Stato alle Regioni sulla base di un prestito concesso dalla Banca europea degli investimenti. Per gli enti locali si apre la possibilità di realizzare le opere senza esborso di risorse e al di fuori del patto di stabilità. I Comuni potranno programmare e appaltare per il triennio 2015/2017 interventi di costruzione e ricostruzione di edifici e plessi scolastici così come previsto dal decreto. È importante cogliere subito questa opportunità, perché i tempi sono brevi: le Regioni infatti dovranno raccogliere, vagliare e inviare i programmi dei Comuni, già previsti e appaltati, entro il 31 marzo, per una successiva approvazione del Ministero che avverrà entro il 30 aprile. Per il nostro territorio che ha fame di nuove scuole si apre finalmente una concreta opportunità di interventi sostanziali, sia in città che in provincia. Si pensi, in particolare, a tutto il sistema di edilizia scolastica seriamente compromesso dal sisma del 2012 nei comuni d e l c r a t e r e ». Il tavolo Intanto, a d i m o s t r a z i o n e dell'i m p o r t a n z a che il tema ha per il Governo, ieri è stato c o n v o c a t o, per la prim a v o l t a dopo 17 anni, a Roma, presso la sede del Ministero dell'Istruzione, l'o s s e r v a t o r i o per l'edilizia scolastica, ai cui lavori parteciperanno anche i rappresentanti dei Ministeri de ll'Economia, delle Infrastrutture e dei Beni culturali e del Turismo, oltre a quelli di Anci, Upi e coordinamento delle Regioni. ISTITUTO Sopra, il Muratori di Modena. Nel riquadro, Manuela Ghizzoni NOVITA' Sopresa per i piccoli alunni del primo circolo Dopo la festività natalizie, alla ripresa delle lezioni scolastiche, gli allievi delle scuole del primo circolo di Modena hanno trovato una sorpresa ad attenderli in classe: accanto alla vecchia lavagna di legno è apparso un moderno schermo multimediale. Le 16 aule delle classi quarte e quinte delle scuole primarie Buon Pastore di via Valli, Don Milani di via del Luzzo e Pisano di via Pisano sono state infatti dotate di Lim, lavagne interattive multimediali, che consentiranno di fare lezione con nuove modalità. Gli insegnanti si stanno ora aggiornando per realizzare la nuova didattica, i moderni strumenti tecnologici richiedono infatti diverse modalità didattiche, oltre a determinare nuove modalità di apprendimento. Protagoniste le classi quarte e quinte delle primarie Pisano, Buon Pastore, Don Milani

FINANZA LOCALE

14 articoli

Imposte locali. Entro il 15 gennaio sanzioni tagliate a un decimo - Fino al 16 marzo riduzione al 3,33%

Doppio appuntamento per l'Imu e la Tasi

Mario Cerofolini Lorenzo Pegorin

Chance autocorrezione con l'applicazione delle sanzioni in forma ridotta pari a 1/9 del minimo (quindi al 3,33%) fino al 16 marzo prossimo per l'**insufficiente versamento** dei saldi **Imu e Tasi** scaduti il 16 dicembre scorso.

L'operazione è possibile grazie alla nuova lettera a-bis) nell'articolo 13 Dlgs 472/1997, introdotta dalla legge 190/2014 operante per tutti i tributi e non solo per quelli amministrati dall'agenzia delle Entrate.

In questo senso va ricordato che la legge di stabilità 2015 non contiene disposizioni relative alla sua decorrenza, per cui, trattandosi di norma procedimentale, essa dovrebbe trovare applicazione anche per le violazioni commesse negli anni antecedenti, sempre che non sia stato notificato già l'atto impositivo.

Tale nuova opportunità di ravvedimento viene quindi ad aggiungersi a quanto già in vigore prima delle modifiche introdotte dalla legge 190/2014, applicabili, queste ultime, dal 1° gennaio 2015.

Si ricorda, infatti, che per tutte le violazioni relative alla totalità delle entrate che hanno natura tributaria, a prescindere dall'ente titolare della potestà impositiva, è possibile usufruire di quanto stabilito dall'articolo 13, comma 1, lettera a), del Dlgs 472/1997 che prevede la riduzione della sanzione a 1/10 del minimo nei casi di mancato pagamento del tributo o di un acconto.

Pertanto in relazione ai tributi locali scaduti il 16 dicembre scorso, essendo decorsi i termini per usufruire del ravvedimento sprint (entro i 14 giorni successivi alla scadenza) è possibile fino al 15 gennaio 2015 beneficiare della riduzione a 1/10 delle sanzioni.

Tornando alla nuova lettera a-bis dell'articolo 13 del Dlgs 472/1997, va rilevato che il dato testuale della norma, in relazione alla decorrenza, fa esplicito riferimento al «novantesimo giorno successivo al termine per la presentazione della dichiarazione, ovvero quando non è prevista una dichiarazione periodica, entro novanta giorni dall'omissione o dall'errore».

In questo senso va detto che in tema di tributi locali (nello specifico Imu e Tasi) l'obbligo dichiarativo deve essere assolto solo in occasioni circostanziate e ben precise (con casistiche molto meno frequenti rispetto al passato) qualora intervengano variazioni specifiche inerenti il possesso, la detenzione degli immobili, o ancora modifiche rilevanti ai fini della determinazione del tributo.

A tal fine quindi, con riferimento a questi tributi, un'interpretazione sistematica e coordinata della norma, va nella direzione di far decorrere la specifica ipotesi alla lettera a-bis) dell'articolo 13 Dlgs 472/1997, limitatamente ai tributi di cui si discute, unicamente con riferimento al termine dei 90 giorni decorrenti dal momento della scadenza del tributo.

Infine, in sede di ravvedimento operoso, oltre al versamento dell'imposta e delle sanzioni, vanno assolti anche gli interessi moratori che maturano giorno per giorno e si applicano all'importo dovuto a titolo di imposta, escluse le sanzioni. Il tasso di interesse legale applicabile va calcolato con la regola del pro rata temporis, sulla base dei tassi in vigore nei singoli periodi, quindi l'1% annuo, per il periodo 16-31 dicembre 2014, e allo 0,5% annuo dal 2015 (come stabilito dal Decreto del ministero dell'Economia dell'11 dicembre 2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ESEMPI

I calcoli per il ravvedimento e la compilazione del modello F24

IL SALDO IRES

01 L'OMISSIONE

Una società non ha effettuato il versamento a saldo Ires relativo al 2012 (modello Unico 2013) pari a 26.400 euro

Prima della legge di stabilità 2015 la violazione era sanabile solo entro la scadenza del 30 settembre 2014 (termine di presentazione della dichiarazione riferita all'anno in cui è stata commessa la violazione) Per effetto della nuova lettera b-bis) dell'articolo 13 del Dlgs 472/1997 il contribuente ora, può rimediare all'omissione entro il termine di presentazione della dichiarazione riferita all'anno successivo rispetto al quale la violazione è stata commessa (Unico 2015 con scadenza al 30 settembre 2015). Il tutto a condizione che non sia ancora stato notificato l'avviso bonario

02 le alternative

Per sanare la violazione il contribuente ha due possibilità:

a) effettuare il ravvedimento operoso con sanzione ridotta al 4,29% (1/7 del 30% nuova lettera b-bis) dell'articolo 13 del Dlgs 472/1997) pari a 1.132,56 euro entro il 30 settembre 2015 (prima della notifica dell'avviso bonario);

b) attendere la notifica dell'avviso bonario e pagare la sanzione del 10% (1/3 del 30%) pari a 2.640 euro. In questa ipotesi, contrariamente alla precedente, l'importo dovuto potrà, essere rateizzato fino a un massimo di 20 rate trimestrali

Tralasciando per semplicità di esposizione l'incidenza degli interessi nella prima ipotesi il ravvedimento operoso consente un risparmio, rispetto all'avviso bonario, di 1.507,44 euro, anche se in tale ipotesi è necessario versare l'intero importo in unica soluzione

03 IL VERSAMENTO

Ipotizziamo che il ravvedimento venga effettuato il 21 gennaio 2015

Nel modello F24 andrà indicato: l'importo dell'Ires dovuta pari a 26.400 euro con il relativo codice tributo («2003») e periodo di riferimento 2012; la sanzione ridotta con il codice «8918» e gli interessi (conteggiati per i 562 giorni di ritardo dall'8 luglio 2013 al 21 gennaio 2015) con il codice tributo «1990»

Sia per la sanzione che per gli interessi andrà indicato come anno di riferimento il 2012 ossia l'anno d'imposta per cui si effettua il pagamento

IL SALDO TASI

01 LA VIOLAZIONE

Un contribuente non ha effettuato il 16 dicembre scorso il versamento del saldo Tasi pari a 2.860 euro per nove immobili (diversi dall'abitazione principale) nel Comune di Verona

La violazione può ancora essere sanata:

a) entro 30 giorni ovvero entro il 15 gennaio 2015 con la riduzione della sanzione a 1/10 ovvero 3% (1/10 del 30%);

b) entro 90 giorni (ovvero entro il 16 marzo 2015) con la riduzione della sanzione a 1/9 ovvero 3,33% (1/9 del 30%)

02 la regolarizzazione

Il contribuente decide di effettuare il versamento il 9 marzo 2015: il ritardo rispetto alla scadenza originaria (16 dicembre 2014) è di 83 giorni

Il contribuente provvede, pertanto, a calcolare gli interessi al saggio legale (pari all'1% per il 2014 e allo 0,50% per i 68 giorni del 2015)

La sanzione ridotta è pari al 3,33% e ammonta dunque a 95,24 euro (2.860 x 3,33%)

03 IL VERSAMENTO

Nel modello F24 andrà indicato nella sezione «Imu e altri tributi locali» l'importo della Tasi di 840 euro con il relativo codice tributo («3961») e periodo di riferimento 2014

La sanzione e gli interessi andranno versati unitamente all'imposta col medesimo codice tributo. Nella sezione sarà, inoltre, necessario: indicare il codice del Comune in cui sono siti gli immobili («L781»), barrare la casella ravvedimento e quella saldo e indicare gli immobili per i quali si effettua il versamento («9»)

Il quadro. Per i documenti a esigibilità immediata

Necessario evitare i rischi di doppia imposizione

Matteo Mantovani Benedetto Santacroce

L'AMBITO

Sul piano oggettivo
applicazione per tutte
le cessioni di beni
e prestazioni di servizi
nei confronti della «Pa»

Le disposizioni sullo split payment Iva nei rapporti con la Pubblica amministrazione sono formalmente in vigore dal 1° gennaio 2015, ma senza il **decreto sulle modalità tecniche** di attuazione del nuovo sistema sono molti i **dubbi** sulla sua concreta implementazione soggettiva, oggettiva e procedurale.

Sul piano soggettivo, lo split payment non trova applicazione generalizzata ma interessa le sole operazioni poste in essere con i soggetti esplicitamente citati nel nuovo articolo 17-ter del Dpr 633/72. Si tratta dei medesimi soggetti nei confronti dei quali si applica la normativa sulla esigibilità differita, elencati all'articolo 6, comma 5 del decreto Iva. Questo elenco, a giudizio del Fisco, è tassativo (si veda la circolare 8/E/2009), pertanto non consente applicazioni per analogia ad altri enti pubblici.

Sul piano oggettivo, lo split payment interessa tutte cessioni di beni e prestazioni di servizi da chiunque effettuate nei confronti delle Pubbliche amministrazioni, sia che agiscano in veste commerciale o istituzionale. Le sole operazioni escluse concernono quelle per le quali si applica il reverse charge e le prestazioni di servizi assoggettate a ritenuta alla fonte a titolo di imposta.

Quanto alle problematiche procedurali, le maggiori difficoltà si riscontrano nella gestione della fase transitoria. Lo split payment interessa le operazioni la cui esigibilità dell'Iva sorge dal 1° gennaio 2015. Ciò implicherebbe, in assenza di novità, il coinvolgimento anche delle cessioni/prestazioni fatturate prima di questa data in regime di esigibilità differita ai sensi dell'articolo 6, comma 5 del Dpr 633/72, che rappresenta la modalità ordinaria di fatturazione nei confronti della Pa (circolare ministeriale 328/97). Tuttavia, potrebbero esservi dei casi in cui la fattura è stata emessa con esigibilità immediata e la relativa Iva è stata regolarmente liquidata e versata dal cedente/prestatore anteriormente al 1° gennaio 2015 nonostante il mancato pagamento del corrispettivo. In tal caso, l'esigibilità è stata determinata dal pagamento dell'Iva all'Erario, avvenuto prima del 2015, sicché tale casistica non ricade nello split payment. Se la relativa fattura recava la dicitura «esigibilità immediata», la Pa non dovrebbe effettuare lo split payment, altrimenti si verrebbe a determinare un caso di doppia imposizione. Se, invece, la fattura non recava alcuna indicazione circa l'esigibilità immediata, è opportuno che il cedente/prestatore comunichi tale circostanza al cliente Pa chiedendo la non applicazione dello split payment.

Una problematica affine si verifica nel caso di cessione del credito verso la Pa incorporato in fatture ad esigibilità differita. In questa situazione, per prassi, il cedente versa l'Iva all'Erario all'atto della cessione del credito, anticipando, così, l'esigibilità dell'imposta. Al debitore ceduto viene notificata la cessione del credito senza alcun riferimento alle sorti dell'Iva (già versata al momento della cessione). In questa eventualità, il rischio è che il cliente ceduto ritenga l'operazione soggetta a split payment, trattandosi di una operazione pagata dopo il 1° gennaio 2015 e quindi, dalla sua prospettiva, con Iva diventata esigibile dopo quella data. Di conseguenza, il cliente Pa corrisponderà al nuovo titolare del credito il solo valore dell'imponibile, mentre l'Iva verrà versata direttamente all'Erario. L'originario cedente/prestatore, allora, si vedrebbe costretto a restituire al cessionario del credito (la banca) l'importo dell'Iva già versata al momento della cessione del credito, subendo una doppia imposizione. Anche in questo caso, si può ritenere che l'operazione, in quanto l'esigibilità della relativa Iva è stata determinata (dal versamento) prima del 1° gennaio 2015, non rientri nello split payment. Quindi, potrebbe essere sufficiente comunicare tale circostanza al cliente Pa chiedendo di non

applicare lo split payment ovvero, in caso di rifiuto, ci sarebbero gli estremi per richiedere il rimborso dell'Iva pagata in eccesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Split payment

Lo split payment è il meccanismo che divide il pagamento della prestazione dal versamento dell'Iva nelle cessioni di beni e nelle prestazioni di servizi effettuate nei confronti degli enti pubblici (amministrazione statale, regioni, enti locali, camere di commercio, università, aziende sanitarie, enti ospedalieri, enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico, enti pubblici di assistenza e beneficenza, enti di previdenza). Con questo sistema, gli enti pubblici effettuano i pagamenti senza l'Iva, che viene da loro versata direttamente all'Erario

Enti locali/2. Definito il piano per mandare in pensione i vecchi registri

Anagrafe nazionale più vicina

Paolo Canaparo Edoardo Sottile

Compiuto un ulteriore passo verso la realizzazione dell'Anpr. È stato infatti pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 gennaio 2015, n. 5, il secondo Dpcm (il 194) n materia di Anagrafe nazionale della popolazione residente. L'adozione di tale provvedimento, avvenuta in attuazione dell'articolo 62 del decreto legislativo 7 marzo 2005, n. 82, come sostituito dal comma 1 dell'articolo 2 del DI 179/2012, costituisce un passo fondamentale verso l'effettiva entrata in funzione della nuova Anagrafe, istituita presso il ministero dell'Interno quale base di dati di interesse nazionale, e del suo subentro alle anagrafi della popolazione residente e dei cittadini italiani residenti all'estero tenute dai Comuni.

Con il decreto del presidente del Consiglio dei ministri n. 109 del 23 agosto 2013 è stato già disciplinato il subentro della nuova base dati nazionale all'Indice nazionale delle anagrafi (Ina) e all'Anagrafe della popolazione italiana residente all'estero (Aire) nonché il passaggio delle anagrafi comunali a un nuovo sistema di sicurezza.

Con il Dpcm 194/14 vengono, invece, individuate le modalità di attuazione e di funzionamento dell'Anpr e viene, in particolare, definito il piano per il graduale subentro della stessa alle anagrafi gestite dai Comuni, ferme restando, ovviamente, le attribuzioni del sindaco, nella qualità di ufficiale di Governo, ai sensi dell'articolo 54, comma 3, del testo unico dell'Ordinamento degli enti locali (Tuol).

Il piano prevede una fase preliminare di popolamento della base dati e la programmazione dell'attività di subentro da parte dei Comuni, in virtù di criteri di distribuzione geografica e di dimensione demografica. Una volta concluse le operazioni di popolazione iniziale, vengono individuati con cadenza mensile i Comuni che avviano la migrazione delle banche dati locali verso l'Anpr.

Il Dpcm è, quindi, prodromico all'effettiva entrata in funzionamento dell'Anpr; il completamento della stessa determinerà un significativo impatto sulla gestione delle basi dati anagrafiche da parte dei Comuni, consentendo la realizzazione di un'anagrafe centralizzata, interoperabile e sicura e come tale di evidente importanza strategica nel complessivo quadro dell'Agenda digitale italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dati Istat

I prezzi delle case invertono la rotta Ma l'Imu zavorra

Il valore degli immobili nuovi cresce dello 0,7 per cento mentre per quelli già esistenti frena il calo delle quotazioni

SANDRO IACOMETTI

L'effetto Imu si fa ancora sentire, ma in fondo al tunnel comincia a vedersi un piccolo spiraglio. Nel terzo trimestre del 2014, secondo quanto rilevato dall'Istat, l'indice dei prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie è sceso dello 0,5% sul trimestre precedente, segnando una flessione per il 12esimo trimestre di fila. Più robusto il calo rispetto allo stesso periodo del 2013, che segna un -3,9%. Non tutto, però, è andato male. Il ribasso congiunturale è infatti dovuto sia alla diminuzione dei prezzi delle abitazioni esistenti (-0,7%) sia al rialzo di quelle nuove (+0,7%). Si tratta, in questo caso, del primo dato con il segno più da due anni a questa parte. È ancora presto, comunque, per festeggiare. «La modesta crescita dei prezzi di abitazioni nuove», spiega Luca Dondi, direttore generale di Nomisma, «più che un segnale di ritrovato vigore deve essere ricondotto alla volatilità che caratterizza i mercati sottili in cui i prodotti sono tutt'altro che standardizzati». In linea generale, ha proseguito Dondi, «si tratta di dinamiche destinate a caratterizzare anche l'anno in corso, in cui dovrebbero consolidarsi i timidi segnali di miglioramento registrati sul finire del 2014, sempre che il Paese riesca finalmente ad uscire dalla spirale di recessione e deflazione da cui fatica a divincolarsi». La frenata in ogni caso c'è. Anche sul confronto con il 2013 il calo dei prezzi del 3,9% su base annua è inferiore al -4,9% del secondo trimestre e ben lontano dal -6% toccato nel primo trimestre. Si tratta di una riduzione dell'ampiezza che si verifica solitamente in presenza di segnali di ripresa dei volumi di compravendita. Una dinamica che, secondo l'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate per il settore residenziale ha registrato nel terzo trimestre un incremento su base annua del 4,1%. In media, nei primi tre trimestri del 2014, i prezzi delle abitazioni sono diminuiti del 4,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, sintesi di un calo del 2,4% dei prezzi delle abitazioni nuove e del 5,5% dei prezzi di quelle esistenti.

ENTI LOCALI

Nuova conferenza di servizi, lavori avanti anche se mancano i pareri

DI FRANCESCO CERISANO

a pag. 31 Niente più traccheggiamenti in Conferenza di servizi. Vi parteciperà un unico rappresentante delle amministrazioni statali, designato dagli Uffici territoriali dello stato che sostituiranno le attuali prefetture e svolgeranno il ruolo di raccordo con i cittadini. Le amministrazioni che non partecipano alla conferenza di servizi, o non rilasciano il parere nei termini, non potranno agire in autotutela, e quindi revocare o annullare d'ufficio il provvedimento. La nuova conferenza di servizi deciderà a maggioranza per «assicurare la celerità dei lavori». Spetterà al decreto legislativo di riordinare il calcolo delle presenze e dei quorum necessari per evitare che i procedimenti amministrativi rimangano incagliati in attesa di un nulla osta. E per garantire ai cittadini e alle imprese il diritto di accedere a documenti, dati e servizi della p.a. in modalità digitale, verranno definiti i livelli qualitativi minimi dei servizi online che le p.a. dovranno garantire. Chi non si adegnerà agli standard verrà sanzionato, mentre saranno previsti incentivi per le amministrazioni virtuose. Tutti gli uffici pubblici, infine, dovranno essere dotati di connettività a banda larga e dovranno garantire l'accesso ad internet. Ripartono da qui, con il pacchetto di emendamenti presentati ieri dal relatore Giorgio Pagliari (Pd), i lavori del disegno di legge delega sulla riforma della p.a. che entrerà nel vivo la prossima settimana in commissione affari costituzionali del senato. Il termine per la presentazione degli emendamenti è fissato per giovedì prossimo alle 13 e c'è grande attesa per le modifiche che governo e relatore decideranno di introdurre alle norme in materia di personale. All'interno delle quali però sembra escluso che possano trovare posto nuove regole sui licenziamenti nel pubblico impiego (alla luce dell'approvazione del nuovo jobs act). Secondo Pagliari, la delega non è la sede adatta per riforme di questo tipo. «Occorre dare maggiore puntualità, laddove necessario, alla disciplina dei doveri dei dipendenti pubblici, ma in una logica di equilibrio senza passare a un giustizialismo privo di senso», ha osservato. «La delega non è la riforma della pubblica amministrazione», ha dichiarato a ItaliaOggi, «e anche qualora lo fosse, non si può far partire una riforma dalla disciplina del licenziamento, ossia dalla patologia del rapporto di lavoro. Una patologia che può dipendere da diversi fattori, individuali, certo, ma anche di sistema». «Io credo che la disciplina in materia di licenziamenti sia completa», ha aggiunto, «il problema è di valutare i termini della concreta attuazione delle norme e individuare i modi per renderle più efficaci». Il relatore ha confermato la volontà del governo di andare avanti sul ruolo unico della dirigenza pubblica previsto dall'articolo 10 della delega che dunque non dovrebbe subire sconvolgimenti nel suo impianto generale. Novità potrebbero invece arrivare in materia di segretari comunali che la delega punta a eliminare e a far confluire in un'apposita sezione a esaurimento del ruolo dei dirigenti degli enti locali. Mentre sulla granaia dell'esercito di idonei (84 mila secondo i dati ufficiali della Funzione pubblica, più del doppio secondo fonti ufficiali) messi in stand by senza alcuna possibilità di assunzione nel prossimo biennio a causa della necessità di ricollocare i 20 mila esuberanti delle province (si veda ItaliaOggi del 3/1/2015), Pagliari ha escluso che la delega possa essere la sede giusta. «È un problema reale che coinvolge migliaia di persone, ma affrontarlo in una delega significherebbe tentare di risolverlo con armi spuntate».

Foto: Giorgio Pagliari

PROFESSIONI

Dalle attività agli incarichi, tutto trasparente negli ordini

DI BENEDETTA PACELLI

a pag. 27 Ordini professionali alle prese con gli adempimenti in materia di anticorruzione. Con un obbligo ufficialmente già in vigore e scattato il 1° gennaio 2015, accompagnato però dall'attesa (e speranza) che le maglie sui principi da applicare si facciano un po' più larghe. A sciogliere le ultime riserve potrebbe essere l'incontro fissato per il prossimo 14 gennaio all'Anac, proprio tra le rappresentanze delle professioni aderenti al Cup, il Comitato unitario delle professioni, alla Rete delle professioni tecniche con i consiglieri della stessa Autorità nazionale per l'anticorruzione. Le categorie professionali chiedono una soluzione di giusto compromesso tra le esigenze di trasparenza, a cui comunque non vogliono sottrarsi, e la realtà di un comparto professionale composto per lo più di ordini di piccole dimensioni per i quali l'applicazione di tutti i principi contenuti in una normativa, ideata per grandi pubbliche amministrazioni, diventa di difficile attuazione. Già qualche mese fa il Cup per contestare l'applicabilità delle regole anticorruzione agli Ordini professionali aveva sottoposto all'Autorità un parere pro veritate in cui erano state rimarcate tutte le caratteristiche di rilievo degli Ordini che ne delineavano la specialità rispetto alle pubbliche amministrazioni in generale. Ma nulla da fare e al di là di una proroga dei tempi, slittati fino al 1° gennaio 2015, il presidente dell'Autorità Raffaele Cantone, aveva chiarito che la legge Severino sull'anticorruzione e i suoi decreti attuativi andavano applicati anche ai Consigli degli ordini. La norma. In pratica, dal 1° gennaio 2015 l'Autorità eserciterà i propri poteri di vigilanza sul rispetto dell'obbligo di adozione del piano triennale della prevenzione della corruzione, del programma triennale della trasparenza o dei codici di comportamento e della nomina di un Responsabile della prevenzione della corruzione dell'ente. In conformità alle disposizioni che derivano poi dal dlgs n. 33/2013, inoltre, sulla homepage del sito istituzionale di ciascun Ordine dovrà essere creata tempestivamente una apposita sezione denominata «Amministrazione trasparente», destinata a contenere dati, informazioni e documenti pubblicati in base alla normativa. E chi non ottempera paga. L'articolo 19, comma 5, del dl n. 90/2014, (convertito, con modificazioni, in legge n. 114/2014), prevede infatti una sanzione amministrativa non inferiore, nel minimo, a 1.000 euro e non superiore, Le problematiche. Un'applicazione che se dovesse essere attuata senza modifiche che sarebbe quasi impossibile considerando per esempio, solo soffermandosi sul versante della trasparenza, le regole anticorruzione imposte agli organi nel massimo, a 10 mila euro, nel caso in cui il soggetto obbligato ometta l'adozione dei piani triennali di prevenzione della corruzione, dei Programmi triennali di trasparenza o dei Codici di comportamento. di indirizzo politico richiamati dal dlgs 33/13 la pubblicazione di redditi e patrimoni, ma anche atti di nomina, curricula, compensi legati alla carica e ad altri incarichi pubblici. I commercialisti, che nel frattempo hanno redatto apposite Linee guida in materia, si sono posti tra le altre cose il problema per esempio della figura del responsabile della prevenzione della corruzione. Questo secondo la norma di riferimento (legge 190/12) può essere individuato tra i dirigenti amministrativi di ruolo di prima fascia in servizio, figura che però per gli enti di piccole dimensioni è praticamente impossibile da trovare. In attesa che l'Anac si esprima anche su questo il Cn, come scritto in una informativa (n. 36/14), ha chiesto agli ordini di piccole dimensioni di inviare una rapida descrizione dell'organizzazione amministrativa, con riferimento al numero dei dipendenti e ai dati di bilancio relativi all'ammontare complessivo delle entrate e delle spese sostenute. © Riproduzione riservata

Foto: Raffaele Cantone

IN AGGIUNTA AL RISARCIMENTO DANNI

Riparazione pecuniaria per delitti contro la p.a.

Beatrice Migliorini

Arriva la riparazione pecuniaria per i delitti contro la pubblica amministrazione. Oltre al risarcimento del danno, i soggetti condannati saranno tenuti all'integrale restituzione, alla p.a. stessa, dell'ammontare di quanto indebitamente ottenuto. Non solo. Al pubblico ufficiale o all'incaricato di pubblico servizio sarà concesso di fare richiesta per lo sconto o la conversione delle pena solo nel caso in cui abbiano integralmente restituito il prezzo o il profitto del reato. Queste alcune delle misure contenute nel ddl 19 (voto di scambio, falso in bilancio) al vaglio della commissione giustizia del senato a cui il governo, nella tarda serata di mercoledì, ha presentato alcune proposte di modifica con l'obiettivo di trasporre nel testo il contenuto del ddl anticorruzione varato nel corso del Consiglio dei ministri del 12 dicembre scorso (si veda ItaliaOggi di ieri). Un pacchetto di misure, quello che sta prendendo forma all'interno del ddl 19, suddiviso in tre comparti normativi: anticorruzione, reati economici e antimafia. Il testo, però, resta suscettibile di modifiche. E stata, infatti, fissata il 19 gennaio la scadenza per la presentazione dei subemendamenti alle proposte di modifica del governo. E, proprio in sede di votazione degli emendamenti (compresi quelli giacenti in commissione da giugno scorso) la commissione, di concerto con l'esecutivo, dovrà decidere se mantenere due testi separati (anticorruzione e reati economici da una parte e norme antimafia dall'altra) o se far confluire tutto all'interno del ddl 19 così come suggerito dall'esecutivo nel corso della riunione della commissione di mercoledì sera. Da un punto di vista normativo, però, l'impianto più solido (le modifiche proposte sono, infatti, solo in aggiunta e non di modifica) sembra essere quello del contrasto alla corruzione. E la strada scelta è quella dell'inasprimento delle pene sia sul fronte della reclusione sia sul fronte economico. Per quanto attiene la reclusione sono aumentate da 8 a 10 anni e da 3 a 5 anni tutte le pene edittali previste per i reati contro la p.a. Sul fronte pecuniario, invece, il ddl 19 prevede l'introduzione dell'art. 322-quater del codice penale rubricato riparazione pecuniaria. In base al nuovo disposto della norma i pubblici ufficiali o gli incaricati di pubblico servizio condannati per uno dei reati contro la p.a. oltre al risarcimento del danno saranno tenuti alla restituzione in termini monetari, verso l'amministrazione di riferimento, di quanto indebitamente ricevuto. A ciò si aggiunge la modifica voluta dall'esecutivo, in base alla quale gli stessi soggetti per chiedere uno sconto o la conversione della pena in base all'art. 444 cpp, dovranno restituire integralmente il prezzo o il profitto del reato. Infine, sempre in base a una proposta del governo, è stabilito che quando il pm esercita l'azione penale relativamente a reati contro la p.a. è tenuto a informare il presidente dell'Anac dando notizia delle imputazione.

In Gazzetta il Dpcm con le regole per il passaggio del testimone

Anagrafe centralizzata

L'elenco nazionale subentrerà ai comuni
GIOVANNI GALLI

L'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr) subentrerà gradualmente alle anagrafi tenute dai comuni. Nell'Anpr saranno contenuti i dati del cittadino, della famiglia anagrafica e della convivenza, i dati dei cittadini italiani residenti all'estero, nonché il domicilio digitale, di cui all'articolo 3-bis, del dlgs 7 marzo 2005, n. 82. Lo prevede il decreto del presidente del consiglio dei ministri 10 novembre 2014, n. 194, intitolato «Regolamento recante modalità di attuazione e di funzionamento dell'Anagrafe nazionale della popolazione residente (Anpr) e di definizione del piano per il graduale subentro dell'Anpr alle anagrafi della popolazione residente», che è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale numero 5 di ieri e in vigore dal 23 gennaio prossimo. Diverse le prescrizioni previste per la nuova Anagrafe. Essa, ad esempio, conserva le variazioni anagrafiche e i dati relativi alle situazioni anagrafiche pregresse e, in una distinta sezione, le schede anagrafiche relative alle persone cancellate. Il cittadino registrato nell'Anagrafe nazionale della popolazione residente potrà esercitare il diritto di accesso ai propri dati personali presso gli uffici anagrafici, anche consolari, ovvero tramite sito web dell'Anpr, in modalità diretta e sicura, e previa identificazione informatica e trasmissione dei dati in modalità protetta. La durata delle procedure di subentro per ogni comune è dal decreto 194 del 2014 stimata in due settimane, di cui la prima è dedicata agli invii e la seconda al completamento delle elaborazioni. © Riproduzione riservata

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Cantone (Anac): negli appalti albo unico dei commissari di gara

Andrea Mascolini

Istituire un albo nazionale dei commissari di gara per limitare la discrezionalità delle stazioni appaltanti; vietare le deroghe al codice appalti, rafforzare i controlli e premiare l'affidabilità delle imprese che consegnano i lavori in tempo e non chiedono riserve o varianti. Sono queste alcune delle indicazioni fornite dal presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, nel suo intervento di ieri presso la commissione lavori pubblici del senato. Cantone ha messo l'accento sulla necessità di ridurre la discrezionalità delle stazioni appaltanti e ha citato l'esperienza di Expo 2015 dove «tutti gli appalti oggetto dell'inchiesta sono stati affidati con l'offerta più vantaggiosa», un meccanismo più discrezionale del prezzo più basso. La soluzione per evitare la discrezionalità delle stazioni appaltanti passa, ad avviso del presidente Anac, per l'istituzione di «un albo nazionale dei commissari di gara, ben controllato»; sarebbe un meccanismo per provare a rendere meno permeabile a fenomeni distortivi la fase di scelta dell'appaltatore. Sul nuovo codice che recepirà le direttive europee sugli appalti Cantone ritiene che debba essere molto snello, con poche regole di carattere generale e per il resto si debba puntare sulla cosiddetta soft regulation, cioè sulle linee guida e sui bandi-tipo dall'Anac, cui dovrebbe però accompagnarsi un rafforzamento dei poteri sanzionatori per chi non si adegua. Sui meccanismi derogatori, utilizzati nelle emergenze e nei grandi eventi, Cantone è stato netto: «non c'è grande opera che non preveda una deroga e il nuovo codice le dovrà impedire, oppure dovrà prevedere un regolamento a monte». Secondo Cantone, infine, bisogna qualificare l'offerta mettendo in atto un sistema premiante per le imprese, non più attraverso un controllo esclusivamente formale ma attraverso «un meccanismo che tenga conto dei comportamenti tenuti dalle imprese vincitrici di un appalto in precedenti appalti: quindi puntualità nei lavori, il fatto che abbiano fatto il meno possibile ricorso ai premi di accelerazione eccetera. Insomma una serie di indici accanto a quelli tradizionali che non possono essere solo quelli dei certificati penali o dei carichi pendenti. Serve un sistema nuovo che richieda qualcosa in più».

Lo prevede la legge di stabilità. Le amministrazioni potranno sanzionare il concessionario

Quote inesigibili, tempi stretti

Si riduce a 2 anni il termine per controllare Equitalia
SERGIO TROVATO

Tempi più stretti per gli enti locali per controllare le domande d'inesigibilità dei crediti presentate da Equitalia. Si riduce da tre a due anni, infatti, il termine per i controlli sull'attività dell'agente della riscossione, il quale è automaticamente scaricato decorso il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello di presentazione della comunicazione d'inesigibilità dei crediti. A meno che l'ente non abbia già attivato le procedure di controllo. Non sono soggette all'attività controllo le quote di modesto valore iscritte a ruolo il cui importo non sia superiore a 300 euro. L'amministrazione creditrice può sanzionare il concessionario che non abbia svolto l'attività con la dovuta diligenza e che si sia reso responsabile della mancata riscossione. Lo prevede l'articolo 1, commi 682 e seguenti, della legge di Stabilità (190/2014). Le comunicazioni d'inesigibilità. Dunque, la legge di stabilità apporta modifiche di rilievo alle regole introdotte con la riforma della riscossione del 1999, in particolare a quelle che disciplinano i rapporti tra enti creditori ed Equitalia e che impongono reciproci obblighi. Devono infatti essere osservate specifiche modalità e termini per la presentazione delle domande d'inesigibilità, così come devono essere rispettati i tempi assegnati per i relativi controlli. Queste disposizioni si applicano anche agli enti locali, regioni, province e comuni, che hanno effettuato o ancora oggi effettuano l'attività di riscossione tramite la società pubblica. In base alla nuova formulazione dell'articolo 19 del decreto legislativo 112/1999 è previsto che per le quote contenute nelle comunicazioni d'inesigibilità che non sono soggette a successiva integrazione, presentate in uno stesso anno solare, l'agente della riscossione è automaticamente scaricato decorso il 31 dicembre del secondo anno successivo a quello in cui le ha presentate. A meno che l'ente creditore abbia, entro lo stesso termine, già avviato l'attività di controllo contestando l'operato del concessionario. Scarico dei ruoli e controlli degli enti. Il comma 683 ha invece sostituito il vecchio articolo 20 dello stesso decreto 112 che indica la procedura che l'ente deve seguire per contestare l'attività svolta da Equitalia e per disconoscere il scarico per inesigibilità delle somme iscritte a ruolo. Va precisato che oltre alla mancata comunicazione d'inesigibilità entro il terzo anno successivo alla consegna del ruolo, in base all'articolo 19 costituiscono causa di perdita del diritto al scarico anche il ritardo nella notifica della cartella di pagamento, il mancato svolgimento delle azioni esecutive e cautelari sui beni del debitore o comunque la comprovata negligenza nello svolgimento dell'attività di riscossione. Per esempio, è imposto ex lege che la cartella di pagamento debba essere notificata al debitore prima del decorso del nono mese successivo alla consegna del ruolo. L'ente creditore deve dare impulso alla procedura di controllo con la notifica all'agente della comunicazione di avvio del procedimento. Con questo atto può chiedere contestualmente che venga prodotta la documentazione relativa all'attività svolta. Se ritiene non rispettate le condizioni fissate dall'articolo 19, entro 180 giorni dalla comunicazione di avvio del procedimento, o, se richiesta, dalla trasmissione della documentazione, notifica all'agente della riscossione un apposito atto di contestazione. Quest'ultimo può produrre osservazioni in merito ai rilievi negativi sul suo operato formulati dall'ente entro i successivi 90 giorni. L'atto di contestazione deve contenere, a pena di nullità, l'esposizione analitica delle omissioni e dei vizi o delle irregolarità riscontrate di cui si sia responsabile il concessionario. Decorso il termine di 90 giorni, l'amministrazione pubblica ammette o rifiuta il scarico con provvedimento a carattere definitivo. Qualora in seguito alle osservazioni prodotte dall'agente l'ente ritiene che vi sia la possibilità di riattivare le procedure esecutive, gli assegna un termine non inferiore a 12 mesi per esperire nuove azioni finalizzate al recupero del credito. Nel caso in cui emani un provvedimento di rifiuto del scarico, il concessionario può scegliere se pagare una sanzione pari a 1/8 dell'importo iscritto a ruolo, a titolo di definizione agevolata, o ricorrere innanzi alla Corte dei conti. Se non sceglie una di queste opzioni, è tenuto a pagare una sanzione più elevata pari a 1/3 dell'importo iscritto a ruolo.

L'INDIVIDUAZIONE DELLE ENTRATE RILEVANTI VA MOTIVATA NELLA NOTA INTEGRATIVA AL BILANCIO

Nuova contabilità, sul fondo crediti decidono gli enti

Matteo Barbero

L'individuazione delle entrate rilevanti ai fini della quantificazione del fondo crediti di dubbia esigibilità spetta a ciascuna amministrazione, con scelta da motivare in sede di nota integrativa al bilancio. L'entità dell'accantonamento dipende dalla dimensione dello stanziamento riguardante tali entrate e dalla percentuale media di insoluto fatta registrare dall'ente nei cinque anni precedenti. Fino al 2019, tuttavia, il fondo potrà essere ridotto rispetto all'importo risultante da tale conteggio. La nuova regola della competenza finanziaria potenziata impone di accertare per intero tutte le entrate, comprese quelle di dubbia o difficile esazione. Contestualmente, per evidenti ragioni di prudenza e di tutela degli equilibri contabili, viene previsto l'obbligo di costituire un fondo crediti di dubbia esigibilità. Quest'ultimo rappresenta un fondo rischi, diretto a evitare che le entrate di dubbia esigibilità, previste e accertate nel corso dell'esercizio, possano finanziare delle spese esigibili nel corso del medesimo esercizio. In altri termini, il fondo crediti di dubbia esigibilità rappresenta un accantonamento contabile obbligatorio diretto a evitare che entrate incerte (quali, per esempio, i proventi delle sanzioni amministrative al codice della strada e i cosiddetti oneri di urbanizzazione) possano finanziare spese certe e immediatamente esigibili, generando squilibri e aprendo pericolosi «buchi» nei conti. Il fondo deve essere stanziato in sede di bilancio di previsione, monitorato in corso d'esercizio e verificato in sede di rendiconto. Lo stanziamento preventivo dipende da tre fattori: 1) la dimensione degli stanziamenti relativi ai crediti che si prevede si formeranno nell'esercizio; 2) la natura di queste entrate 3) l'andamento del fenomeno negli ultimi cinque esercizi. Quanto al punto 2), l'individuazione delle entrate di dubbia e difficile esazione spetta a ciascuna amministrazione, con scelta da motivare in sede di nota integrativa al bilancio. È facoltà di ogni ente anche la scelta del livello di analisi (tipologia oppure singolo capitolo), ma la quantificazione va rendicontata a livello di tipologia sulla base dell'apposito prospetto. Non richiedono l'accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità: a) i crediti da altre amministrazioni pubbliche, in quanto destinati a essere accertati a seguito dell'assunzione dell'impegno da parte dell'amministrazione erogante, b) i crediti assistiti da fidejussione, c) le entrate tributarie che, sulla base dei nuovi principi, sono accertate per cassa. I punti 1) e 3) sono in stretta correlazione nel senso che il punto 1) costituisce la base su cui applicare il parametro di calcolo, mentre il punto 3) costituisce il parametro stesso, che è pari alla media (semplice o ponderata) delle riscossioni degli ultimi cinque anni rispetto ai relativi accertamenti. Si considerano gli esercizi chiusi al momento della predisposizione del bilancio. Quindi, per esempio, ai fini della quantificazione del fondo sul bilancio 2015, rileva il quinquennio 2009/2013. Individuata la percentuale di non riscosso sul quinquennio, si applica la stessa alle tre annualità considerate dal bilancio (nel nostro esempio, 2015/2017). Per le entrate di nuova istituzione (per le quali non esiste un'evidenza storica), nel primo anno la quantificazione del fondo è rimessa alla prudente valutazione degli enti. A decorrere dall'anno successivo, la quantificazione è effettuata con il criterio generale riferito agli anni precedenti. L'art. 1, comma 509, della legge 190/2014 ha ulteriormente alleggerito il peso del fondo sui primi anni: per il 2015, lo stanziamento potrà fermarsi al 36% per gli enti al debutto della nuova contabilità (contro il 50% previsto dalla normativa vigente) e al 55% per gli sperimentatori (contro il 100% attualmente previsto), per passare per tutti al 55% dal 2016, al 70% nel 2017, all'85% nel 2018, arrivando al 100% solo nel 2019. Ovviamente, si tratta del valore minimo, che ciascuna amministrazione può discrezionalmente incrementare, anche tenendo conto del fatto che in sede di rendiconto è obbligatorio accantonare fin dal primo il 100% del fondo.

Le norme del Tuel non sono soggette alle limitazioni della legge 241/90

P.a., una casa di vetro

L'accesso trova limiti solo nella privacy

Il diritto di accesso agli atti, esercitato da un cittadino-elettore, può essere richiesto per atti concernenti le posizioni organizzative, le schede di valutazione, la relazione metodologica sull'attività di valutazione, la relazione del Nucleo di valutazione e le indennità corrisposte per ciascuna posizione organizzativa di un ente locale? L'articolo 10 del decreto legislativo n. 267/00, che disciplina il diritto di accesso e informazione, dispone che tutti gli atti dell'amministrazione comunale sono pubblici, rafforzando il diritto alla trasparenza dell'azione amministrativa locale per il cittadino-elettore. Secondo la giurisprudenza amministrativa, tale norma non intende, comunque, radicare in capo a quest'ultimo un interesse generico alla legittimità dell'azione amministrativa attraverso un controllo generalizzato degli atti, che soggiacerebbe alla disciplina dettata dalla legge n. 241/90. Invero la Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, ha precisato, che ai sensi del richiamato disposto normativo è consentito al cittadino residente di accedere agli atti amministrativi dell'ente locale di appartenenza senza alcun condizionamento e senza necessità della previa indicazione delle ragioni della richiesta, dovendosi cautelare la sola segretezza degli atti la cui esibizione è vietata dalla legge o da esigenze di tutela della riservatezza dei terzi. Al fine di una completa disamina della problematica occorre tenere conto delle vigenti disposizioni che impongono gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni, come dettate in particolare dagli articoli 5 e 9 del decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, che prevedono, tra l'altro, il diritto di chiunque di richiedere documenti, informazioni o dati. Pertanto, la specifica norma sull'accesso agli atti degli enti locali, contenuta nel decreto legislativo n. 267/00, non è soggetta alle limitazioni previste dalla legge n. 241/90 che impongono la dimostrazione di un effettivo interesse alla conoscenza di un provvedimento emesso e detenuto dalla pubblica amministrazione. A supporto di tale orientamento soccorre la decisione del 17 gennaio 2013 resa dalla Commissione per l'accesso ai documenti amministrativi, secondo la quale le disposizioni di cui alla legge n. 241/90 recedono di fronte alla norma di cui all'art. 10 del Tuel che, in quanto norma speciale, prevale rispetto alla disciplina generale. Il diritto di accesso, tuttavia, ha sempre trovato un contemperamento con le esigenze di tutela dei dati personali anche secondo quanto ritenuto dal Garante per la protezione dei dati personali che, in materia di gestione del rapporto di lavoro in ambito pubblico afferma il diritto delle organizzazioni sindacali di conoscere i dati attinenti alla prestazione lavorativa, primariamente in forma aggregata. Analoga limitazione, si ritiene, debba porsi nei confronti del cittadino che chiede di accedere ai dati relativi al rapporto di lavoro dei dipendenti comunali. Assume, pertanto, specifico rilievo il comma 3-bis dell'articolo 19 del decreto legislativo n. 196 del 30 giugno 2003, come modificato dall'art. 14 della legge 4 novembre 2010, n. 183, il quale ha, tra l'altro, stabilito che «le notizie concernenti lo svolgimento delle prestazioni di chiunque sia addetto a una funzione pubblica e la relativa valutazione sono rese accessibili dall'amministrazione di appartenenza. Non sono invece ostensibili, se non nei casi previsti dalla legge, le notizie concernenti la natura delle infermità e degli impedimenti personali o familiari che causino l'astensione dal lavoro, nonché le componenti della valutazione o le notizie concernenti il rapporto di lavoro tra il predetto dipendente e l'amministrazione, idonee a rivelare taluna delle informazioni di cui all'articolo 4, comma 1, lettera d)». Ciò posto, tale completa apertura in ordine alla pubblicità delle prestazioni rese dai dipendenti è riferibile a quegli atti adottati dall'entrata in vigore dell'art. 14 della legge n. 183 del 4 novembre 2010, fermo restando il diritto all'accesso a tutti gli altri provvedimenti dell'amministrazione non classificati come «segreti» o contenenti dati sensibili, che potranno essere consegnati ai richiedenti sulla base e con le modalità dettate dalle specifiche norme regolamentari di cui gli enti sono tenuti a dotarsi.

Foto: LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL' INTERNO

Le novità della legge di Stabilità. Nessun dietrofront sull'estrazione a sorte dei revisori

Partecipate, la musica è la stessa

Società inutili da rottamare. Ma i problemi restano
MASSIMO VENTURATO

È stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale in data 29/12/2014, la legge n. 190 del 23 dicembre scorso, meglio nota come legge di Stabilità 2015. La norma, composta da un articolo ma da 735 commi, riguarda in più parti il settore degli enti locali, come le nuove misure di contrasto all'evasione e quota riconosciuta ai comuni pari al 55% per la compartecipazione al recupero nel triennio 2015/2017 e come il blocco per il 2015 del tetto massimo (2,5 per mille) per Imu e Tasi fi no al quale i comuni possono aumentare l'imposizione fi scale sulla prima casa con un aumento extra limitato allo 0,8 per mille (quindi in totale 3,3 per mille) che scongiura quindi l'iniziale intenzione di innalzare la tassa fi no al 6 per mille. Ma vediamo nel dettaglio alcuni provvedimenti. In particolare al comma 418 e seguenti si prevede che l'importo per il contenimento della spesa da parte delle province e città metropolitane, pari a mille milioni di euro nel 2015 e a 2 mila e 3 mila milioni di euro nei due anni successivi, debba essere versato entro il 30 aprile prossimo in apposito capitolo, pena il trattenimento dello stesso importo, da parte dello stato, dalle imposte provinciali incassate a mezzo modello F24, come quelle sulle assicurazioni auto o sulle trascrizioni dei veicoli. Dal 1° gennaio 2015 le province delle regioni a statuto ordinario, inoltre, avranno il divieto di contrarre mutui (eccetto che per opere su scuole, strade e ambiente), di impegnare spese per relazioni pubbliche e convegni, mostre, pubblicità o spese di rappresentanza e non potranno assumere personale a tempo determinato neanche se proveniente da liste di mobilità. Non potranno, altresì, avere personale in comando, né rinnovare le posizioni in comando che cessano a scadenza e non potranno conferire incarichi di studio o di consulenza. Sempre le stesse province dovranno ridurre la pianta organica dal 30 al 50% rispetto quella risultante alla data di entrata in vigore della legge 56/14. Il comma 450 introduce un «bonus» a favore degli enti che sono nati a seguito di fusione e che abbiano un rapporto di spesa per il personale non superiore al 30% della spesa corrente (sempre nei limiti dei singoli enti partecipanti la fusione): questi enti potranno assumere a tempo determinato nei prossimi cinque anni. No al patto di Stabilità per spese di edilizia scolastica nei limiti di 50 milioni di euro per il 2015 e per lo stesso importo per il 2016. Gli enti fruitori verranno individuati con apposito decreto del presidente del consiglio entro il 1° marzo 2015. Ritorna, con il comma 482 e seguenti, il patto di Stabilità orizzontale, che le regioni possono gestire esclusivamente per pagamenti di spese in conto capitale. Gli enti che cedono gli spazi fi finanziari recuperano un miglioramento del saldo obiettivo nel biennio successivo, mentre gli enti che li utilizzano, lo peggiorano. Viene ribadito che il saldo algebrico di chi cede gli spazi e di chi li utilizza deve essere sempre pari a zero. Passa la norma sulla deroga al patto di Stabilità per spese di carattere straordinario destinate a bonifica di siti inquinati. Con il comma 574 si stabilisce che i nuovi collegi sindacali delle aziende sanitarie locali saranno composti da tre membri dei quali uno nominato dalla giunta regionale di appartenenza, uno dal ministero della salute e uno dal ministero dell'economia e finanze. Nel comma seguente si prevede che i componenti di detto collegio dovranno possedere determinati requisiti che verranno individuati con decreto del ministero della salute (eccetto che per il sindaco nominato dal ministero dell'economia). Fino all'emanazione del decreto, la nomina avverrà seguendo le norme vigenti. Fino ad oggi il collegio delle Asl era composto da cinque membri di cui due nominati dalla giunta regionale, uno dalla conferenza dei sindaci, uno dal ministero della salute e uno dal ministero dell'economia. Noi dell'Ancrel abbiamo sempre criticato la presenza di un numero così eccessivo di sindaci nelle Asl, suggerendo, a più riprese, di ridurlo a tre componenti, di cui uno nominato dalla conferenza dei sindaci e due dalla regione, ritenendo poco produttivi i controlli da parte dei sindaci «ministeriali», distanti dalla realtà locale. Il governo ha pensato bene di fare l'opposto. Un'altra «chicca» la troviamo al comma 611 della legge di Stabilità, dove si prevede che entro il 31 dicembre 2015 gli enti debbano eliminare le società partecipate non indispensabili anche mediante liquidazione o cessione delle quote delle stesse; si prevede, inoltre, l'obbligo di sopprimere le

società con soli amministratori ovvero con un numero di amministratori superiore a quello dei dipendenti, eliminare le società che hanno attività analoghe a società strumentali mettendo in atto fusioni o internalizzazione di funzioni, aggregare società di servizi pubblici locali a rilevanza economica e infine contenere i costi di funzionamento, anche mediante riorganizzazione degli organi amministrativi e di controllo e delle strutture aziendali, nonché attraverso la riduzione delle relative remunerazioni. Tutto questo dovrà essere riportato in un piano di razionalizzazione da trasmettere alla Corte dei conti e da pubblicare sul sito internet entro il 31 marzo prossimo e poi, entro un anno, riportare i risultati di detto piano in una relazione sempre da inviare alla Corte e da pubblicare sul sito dell'ente. Cose già sentite e stessi problemi ancora aperti. Visto che il comma 613 fa rimando, per porre in essere le operazioni di scioglimento anticipato o di dismissione, agli articoli del codice civile, come si fa a mettere in liquidazione una società partecipata da un ente se questo non possiede il quorum assembleare previsto dallo statuto sociale? Come può cedere un ente le quote di una società da dismettere, se nessuno le vuole comprare? Nessun comma, invece, riguarda le molte questioni rimaste ancora aperte e più volte portate avanti dal presidente dell'Ancrel Antonino Borghi, tra le quali l'estrazione a sorte dei componenti del collegio sindacale delle società partecipate da enti locali, la possibilità di poter ricoprire l'incarico di revisore nello stesso ente per più di due mandati dopo un intervallo e la possibilità ai giovani revisori di far parte, quale primo incarico, di un collegio ove possono maturare esperienza a fianco di colleghi più anziani e meglio svolgere così in futuro la loro funzione in altri enti. Foto: Pagina a cura di M ASSIMO V ENTURATO RESPONSABILE COMUNICAZIONE A NCREL -C LUB DEI REVISORI SITO INTERNET WWW. ANCREL. IT TEL. 348-8161522, FAX 051-19901830

IL GOVERNO NON RAGGIUNGE L'OBIETTIVO DI CEDERE IMMOBILI PUBBLICI PER 500 MILIONI **Privatizzazioni, il mattone fa flop**

Mezzo miliardo di euro era stato indicato come il target minimo dalla legge di Stabilità 2014. A questo scopo è stata chiamata anche la Cdp, che però ha acquistato asset per soli 250 milioni.
Mauro Romano

Le privatizzazioni fanno flop anche nell'immobiliare. Il 2014, che sarebbe dovuto essere l'anno del riavvio delle dismissioni pubbliche in grande stile, sarà invece ricordato come quello del loro sonoro fallimento. Non solo infatti il governo ha dovuto fare marcia indietro sul fronte della privatizzazione delle grandi aziende, a partire da Poste ed Enav, ma ora emerge che anche per quanto riguarda il mattone di Stato le previsioni non sono state rispettate. L'obiettivo su questo fronte era incassare almeno 500 milioni di euro dalla cessione di palazzi e terreni pubblici e, come già accaduto lo scorso anno, vista la difficoltà di venderli sul mercato, era stata chiamata in campo come acquirente la Cassa Depositi e Prestiti. L'intervento di Cdp in soccorso delle casse pubbliche, anticipato da MF-Milano Finanza a fine settembre, però quest'anno si è fermato a circa la metà di quanto previsto dal ministero dell'Economia. Secondo indiscrezioni, la doppia vendita da parte del Demanio e di alcuni enti locali, chiusa in extremis a ridosso del 31 dicembre 2014, avrebbe visto lo stacco di un assegno da circa 250 milioni da parte di Cdp. Eppure si era lavorato per mettere la maggior quantità possibile di carne al fuoco. Basti pensare che, oltre agli immobili già in mano all'Agenzia del Demanio, sono stati venduti anche asset che erano nella disponibilità di Croce Rossa, Inail, Inps e ministero della Difesa. Non solo; fin dall'autunno il Tesoro aveva allertato gli enti locali della possibilità di prendere parte all'operazione, ma sindaci e governatori regionali non sono si sono precipitati a sfruttare l'occasione fornita dall'ormai consueta vendita di fine anno. Dai decreti pubblicati in Gazzetta Ufficiale a fine 2014 emerge infatti che solo la Provincia di Venezia, il Comune di Firenze e quello di Torino hanno risposto alla chiamata, mettendo a punto le delibere propedeutiche alla cessione, come pure hanno fatto l'ospedale Sant'Anna di Como e l'Asl di Milano, per essere poi autorizzati a vendere a trattativa diretta gli asset così individuati alla Cdp. La Cassa anche quest'anno dovrebbe aver acquistato gli immobili, per un valore complessivo di circa 250 milioni, attraverso la controllata Cdp Investimenti sgr, che ha già un fondo ad hoc per la valorizzazione del patrimonio pubblico: il Fiv. In particolare, questi asset, come quelli già acquistati lo scorso anno, dovrebbero essere destinati al comparto Extra, sottoscritto dalla stessa Cdp con poco più di un miliardo. Una parte di questi immobili però potrebbe presto essere dirottata nell'ultima iniziativa immobiliare messa in pista dalla spa del Tesoro, ossia la creazione di un fondo dedicato allo sviluppo del turismo per favorire la gestione di importanti asset da parte di operatori specializzati, che non necessariamente dovranno acquistarne la proprietà. Proprio qui confluiranno per iniziare quattro immobili Fiv Extra che si trovano a Venezia, Bergamo, Verona e Torino, per un valore complessivo, una volta riqualificati, di 90 milioni. Ma quest'anno che tipo di immobili sono stati acquistati da Cdp? Dai decreti pubblicati alla vigilia di Natale, che riportavano gli elenchi predisposti dai venditori, si legge che tra i papabili c'erano per esempio la Cavallerizza Reale di Torino, la caserma Mameli di Milano, l'ospedale militare San Gallo di Firenze. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanni Gorno Tempini

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

42 articoli

Effetto Bce sulle Borse

Draghi: «Pronti ad agire» E Milano sale del 3,7%

Stefania Tamburello a pagina 18

ROMA La moneta unica ieri ha proseguito la sua discesa nei confronti del dollaro. Ha raggiunto un nuovo minimo dal 2005, più o meno ai livelli della sua introduzione, scendendo sotto la soglia di 1,18 sul «biglietto verde» ed è il segno di quanto sui mercati sia alta l'attesa per le mosse della Bce. Il prossimo 22 gennaio, infatti, la Banca centrale europea, potrebbe decidere l'avvio del programma di Quantitative easing, cioè, in particolare, di acquisto massiccio di titoli pubblici per aumentare la liquidità, contrastare la caduta dell'inflazione, ormai negativa nella media europea, e rilanciare la crescita.

Lo stesso presidente della Bce, Mario Draghi, ieri in una risposta scritta ai parlamentari europei lo ha ribadito alimentando una fiammata delle Borse. «Il consiglio direttivo rimane unanime nel suo impegno ad adottare nuovi strumenti non convenzionali nell'ambito del proprio mandato, qualora diventi necessario affrontare ulteriormente i rischi di un periodo di bassa inflazione troppo prolungato». E in tali strumenti, che verranno valutati «all'inizio dell'anno» è incluso «l'acquisto di vari asset, compresi i bond sovrani», ha ripetuto dando nuovo slancio ai listini già in salita.

Piazza Affari, dopo tre sedute negative, ha preso il volo chiudendo con un rialzo del 3,69% a 19.924 punti. A seguire Parigi, in salita del 3,59%, che non ha subito contraccolpi finanziari per il brutale attacco terroristico di Parigi. Bene anche le altre principali piazze finanziarie con Francoforte in progresso del 3,36%, Londra del 2,34% e Madrid del 2,26%. Giornata positiva anche sul secondario con lo spread tra i Btp decennali e i Bund tedeschi di uguale durata, che è tornato a scendere a quota 133 con i titoli italiani all'1,84%.

L'attesa dei mercati, dunque, soprattutto dopo i dati di mercoledì sull'inflazione negativa per l'Eurozona, è tutta per il Quantitative easing, anche se sono ancora allo studio le modalità degli acquisti, così da attenuare, se possibile, le resistenze della Bundesbank e del suo presidente Jens Weidmann. Non si può tuttavia, ancora escludere che l'annuncio della misura straordinaria espansiva possa avvenire in due tempi.

Centrale a questo proposito appare l'evoluzione della crisi greca che, oltre ai timori per possibili contagi, ha portato tensioni in campo politico tra i governi dell'Eurozona e la Germania, in bilico tra le voci su un piano del governo per favorire l'uscita di Atene dall'euro, la cosiddetta Grexit - cosa che stando ad un sondaggio diffuso ieri dall'emittente Ard trova il consenso della maggioranza dei tedeschi - e le smentite della Cancelleria. Ieri da Berlino sono però arrivati decisi segnali di distensione. Secondo Bloomberg, alcuni deputati della coalizione di Angela Merkel si sono detti favorevoli al dialogo con chi vincerà le elezioni greche del 25 gennaio. E hanno anche sostenuto che si potrà parlare di agevolazioni nel rimborso dei prestiti concessi ad Atene dall'Europa, in termini di allungamento delle scadenze e di facilitazioni sul tasso di interesse sui prestiti. Il tutto a patto però che Atene non rinneghi gli impegni di austerità presi.

Anche la Bce si è mossa e nella riunione del Consiglio direttivo di mercoledì sera, dedicato a questioni non monetarie: ha deciso di non interrompere ma di mantenere, come previsto, fino alla fine di febbraio la deroga che permette alle banche greche - nonostante la garanzia di titoli collaterali con rating "spazzatura"- di accedere alla liquidità offerta dalla Banca. In altre parole, l'accesso delle aziende di credito elleniche ai fondi di Francoforte continuerà. Ad una condizione, che si concluda positivamente l'attuale programma di salvataggio e che venga raggiunto un successivo accordo con la Commissione Ue, la Bce e l'Fmi - la cosiddetta troika - per estendere il sostegno finanziario.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La caduta dell'euro Le munizioni della Bce Corriere della Sera lug 2014 1,36 1,34 1,32 1,3 1,28 1,26 1,24 1,22 1,2 1,18 Ago Set Ott Nov Dic Gen 2015 L'andamento sul dollaro 1,1842 ieri A settembre e a dicembre la Bce ha lanciato due aste di prestiti alle banche a un tasso dello 0,15%, con scadenza a 4 anni, vincolati alla

concessione di credito dalle banche a imprese e famiglie (ma non per mutui) COVERED BOND A ottobre la Bce ha cominciato ad acquistare covered bond, cioè obbligazioni bancarie garantite QE II QE (Quantitative easing), è l'acquisto massiccio di titoli di Stato e corporate bond (obbligazioni aziendali) da parte della Bce. È l'arma finale per riportare il livello dell'inflazione nell'eurozona al 2%. Oggi è a -0,2% ABS La Bce ha cominciato ad acquistare Abs, cioè titoli cartolarizzati che impacchettano mutui e prestiti bancari a famiglie e imprese-0,2 Il valore percentuale dell'inflazione nella zona euro a dicembre, in ulteriore discesa rispetto al valore di +0,3% di novembre

La vicenda

Il 22 gennaio la Banca centrale europea, presieduta da Mario Draghi (foto), potrebbe decidere di avviare il «Quantitative easing», ossia l'acquisto di titoli pubblici con denaro di nuova emissione

Soldi all'estero

Addio anonimato sui conti in Svizzera Patto con l'Italia

Mario Sensini a pagina 19

ROMA Il governo spiana la strada al rientro dei capitali detenuti illecitamente all'estero. L'esecutivo di Matteo Renzi è infatti pronto a chiudere l'accordo bilaterale con la Svizzera, un passaggio cruciale per il successo della voluntary disclosure varata a fine anno, il meccanismo che prevede l'autodenuncia dei redditi nascosti oltreconfine con il pagamento delle imposte dovute e di sanzioni penali ed amministrative ridotte.

La nuova intesa prevede lo scambio automatico di informazioni tra le autorità fiscali dei due Paesi (a regime dal 2017, su richiesta per ora), un nuovo sistema di tassazione dei lavoratori transfrontalieri italiani, ma anche l'uscita della Confederazione dalla «black list» dei Paesi che l'Italia considera non collaborativi dal punto di vista fiscale. Una circostanza, questa, che alleggerirebbe non di poco le sanzioni previste dalla voluntary disclosure, rendendo molto più allettante la regolarizzazione per i contribuenti.

Per la riemersione dei capitali detenuti illecitamente nei Paesi "collaborativi", infatti, le sanzioni per la mancata denuncia dei redditi esteri in dichiarazione scendono dal 5-6% al 3%, mentre non si applica il raddoppio della sanzione minima relativa al mancato pagamento delle imposte. Ma soprattutto le annualità accertabili passerebbero dalle ultime dieci alle ultime cinque: in pratica si pagherebbero solo le tasse dovute dal 2009, e non dal 2004, ad oggi.

Per far scattare questi benefici l'accordo tra Roma e Berna dovrà essere perfezionato entro il prossimo due marzo, la data limite prevista dalla stessa legge che ha introdotto la voluntary disclosure, ma la firma dell'intesa sarebbe in realtà questione di ore.

Lo scambio di informazioni automatico, secondo le previsioni dell'accordo e della direttiva Ue sulla cooperazione amministrativa entrerebbe a regime, di fatto, dal 2017 e per i redditi maturati dal primo gennaio 2016. Nel frattempo le autorità svizzere forniranno a quelle italiane le informazioni necessarie "su richiesta", ma sarà possibile chiedere dati anche su gruppi di contribuenti e non solo su singoli individui. L'accordo apre la strada all'operatività al dettaglio delle banche elvetiche in Italia, ma solo indirettamente, con l'uscita della Svizzera dalla «black list». Berna avrebbe voluto un via libera esplicito, che nell'accordo non c'è, ma che è rimesso alla competenza della Commissione Ue.

Intanto, entro la fine del mese, l'Agenzia delle entrate metterà a punto il modello definitivo per l'adesione alla voluntary disclosure ed emanerà la circolare con i chiarimenti e le istruzioni per la compilazione. L'operazione, a quel punto potrà decollare. Le attese del governo, corroborate da quelle dei commercialisti e dei gestori patrimoniali, sono alte. Ne deriverebbe gettito "una tantum" con la regolarizzazione del passato, di cui 700 milioni servirebbero ad evitare l'aumento delle accise sulla benzina, ed un recupero strutturale di base imponente.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100 miliardi**di euro Il valore dei depositi degli italiani in Svizzera secondo le stime di Berna***700 milioni di euro La cifra**che serve**a evitare l'aumento**delle accise sulla benzina**10 mila i depositi, secondo le stime, intestati a italiani**e aperti**in banche svizzere*

Le misure 1 La trattativa tra Berna e Roma È in dirittura d'arrivo, dopo due anni di trattative, l'accordo per lo scambio automatico di informazioni tra Italia e Svizzera per la lotta all'evasione fiscale. Accordi simili sono già

stati siglati da Berna con Germania e Gran Bretagna. L'intesa prevede dal 2017 lo scambio automatico di informazioni sui conti bancari, nel frattempo la collaborazione sarà su richiesta. Questo accordo permette alla Svizzera di uscire dalla «black list» (l'elenco dei Paesi extra Ue considerati non collaborativi dal punto di vista fiscale) 2 Lo scambio di informazioni Con lo scambio automatico di informazioni di fatto scompare l'anonimato per chi ha i conti in Svizzera. Si completa così la mossa «a tenaglia» studiata dal governo, che punta a stanare gli evasori rendendo impossibile da un lato continuare a nascondersi in Svizzera, e offrendo dall'altro lato la possibilità di rimettersi in regola con le norme sul rientro dei capitali. La voluntary disclosure è possibile fino al 30 settembre e prevede l'obbligo di versare le imposte evase e gli interessi in maniera integrale, mentre le sanzioni sono ridotte 3 L'uscita dalla «black list» L'intesa con la Svizzera prevede una nuova convenzione per le doppie imposizioni, il trattamento fiscale riservato ai lavoratori frontalieri e un accordo sulla tassazione del risparmio. L'uscita di Berna dalla «black list» ha effetti su chi aderisce alla voluntary disclosure, perché le sanzioni per le violazioni degli obblighi di monitoraggio fiscale sono dimezzate (scendono al 3%-15% del valore non dichiarato contro il 6-30%) e la prescrizione scende a 5 anni 4 Il bilancio Dati esatti sull'ammontare dei depositi in Svizzera intestati a italiani e non dichiarati al nostro Fisco non ve ne sono, ma le stime vanno da 100 miliardi (secondo gli svizzeri) a 130-150 miliardi (secondo l'Italia). Il rientro dei capitali con la voluntary disclosure potrebbe portare nelle casse dell'erario dai 5 miliardi ai 6,5 miliardi, gettito non conteggiato ai fini di finanza pubblica e dunque nuovo ossigeno per le casse dello Stato

ITALIA-SVIZZERA

L'addio al segreto, l'ultima possibilità

Roberto Lugano Salvatore Padula

La firma dell'accordo per lo scambio di informazioni tra Italia e Svizzera, attesa nelle prossime settimane, ha un duplice significato e lancia un importante messaggio. Nell'immediato, consente di sapere quali saranno le regole e i costi per la regolarizzazione delle attività e degli investimenti detenuti dai cittadini italiani nella confederazione elvetica. In una prospettiva più generale, le nuove regole di cooperazione in arrivo segnano probabilmente la fine di un'epoca: un'epoca caratterizzata da un lato dall'esportazione di ricchezza oltre confine e dall'altro dall'assoluta riservatezza che il sistema del segreto bancario elvetico ha fin qui largamente garantito.

Si tratta di due aspetti importanti rafforzati dal messaggio di fondo che questa nuova prospettiva di collaborazione finisce per trasmettere. Qui, probabilmente, non cade solo il segreto svizzero ma viene messa in dubbio l'idea stessa che nel mondo attuale possano ancora esistere territori sicuri dove occultare ricchezze sottratte a tassazione in Italia (o in qualsiasi altro paese). D'altra parte, l'offensiva lanciata dall'Ocse e dai maggiori Paesi per la trasparenza fiscale qualche risultato lo sta producendo. Gli accordi sottoscritti a livello internazionale spesso prevedono addirittura lo scambio automatico di informazioni. Certo, servirà ancora un po' di tempo per mandare tutto a regime ma non si può ignorare che tra i firmatari di queste intese figurano Paesi quali il Lussemburgo, San Marino, il Lichtenstein, le isole Cayman, Hong Kong, Singapore, Monaco, la stessa Svizzera.

Continua pagina 37

Continua da pagina 1

Sono gli stessi Paesi che in questi anni hanno offerto un rifugio sicuro dai controlli del Fisco, e che oggi si dichiarano pronti a trasmettere tutte le informazioni su conti correnti e movimentazioni finanziarie.

È una prospettiva alla quale molti non credevano. Basti pensare agli scudi fiscali del 2002 e del 2009-10. Nonostante la grande convenienza alla regolarizzazione e al buon successo di quelle operazioni, molti contribuenti scelsero comunque di non aderire perché convinti che mai e poi mai i Paesi "opachi" - la Svizzera ma non solo - avrebbero rinunciato al segreto e reso di fatto trasparente il rapporto con i clienti italiani. Molti hanno scelto di continuare a rischiare e a detenere oltre confine le ricchezze senza segnalarne provenienza, proventi e consistenza nella dichiarazione dei redditi.

La legge sul rientro dei capitali sta in qualche modo accelerando un processo di per sé irreversibile. La necessità di chiudere ulteriori accordi bilaterali per lo scambio di informazioni entro 60 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento (e quindi entro il 2 marzo) ha dato solo l'impulso per accelerare la sottoscrizione dei patti. E a ben giudicare, anche la circostanza che l'accordo con la Svizzera (senza dubbio il più importante) sia prossimo alla firma ha una valenza ulteriore, quasi a significare che si è fatto in fretta perché questa è l'unica strada percorribile in un sistema globale moderno.

La voluntary disclosure rappresenta la nuova e, presumibilmente, ultima opportunità per regolarizzare la propria posizione. Il mondo sta diventando una scatola trasparente, i pochi Stati che ancora non si sono adeguati saranno costretti a farlo, è solo questione di tempo. Scegliere oggi di mantenere le attività illegalmente in questi luoghi presenta incognite enormi: dal rischio-paese all'impossibilità pratica di recuperare le somme estere. Si può obiettare che in alcuni casi il costo della disclosure può essere elevato, ma d'altro canto non approfittarne espone a un duplice effetto negativo: perdere la disponibilità concreta dei propri mezzi finanziari ed esporsi ai sempre maggiori rischi di essere accertati e sanzionati (anche penalmente) in modo ancor più aspro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Delrio: nel 2015 la sfida è far ripartire il Sud

Giorgio Santilli

Giorgio Santilli pagina 9

«Con l'accelerazione della certificazione della spesa nell'ultima parte del 2014, siamo riusciti a raddrizzare un po' la barca e abbiamo evitato due miliardi di disimpegno di fondi strutturali. Ora la sfida nel 2015 è spendere i 13,5 miliardi restanti della programmazione 2007-2013, di cui 9 nel Mezzogiorno: se riusciamo a centrare questo obiettivo, nel Sud avremo una spinta aggiuntiva alla crescita pari a due punti percentuali di Pil. È una delle grandi sfide del Governo per rendere più robusta la ripresa del Paese». Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con la delega alla coesione e ai fondi strutturali Ue, è visibilmente soddisfatto della performance di fine 2014 che ha evitato traumatiche perdite di risorse. Quando però gli si chiede se si senta più ottimista sul rischio di perdere fondi a fine 2015, quando Bruxelles tirerà i conti finali della programmazione 2007-2013, risponde che «il sospiro di sollievo si tira sempre alla fine».

Nel 2014, comunque, pericolo scampato. A cosa si deve l'accelerazione?

Abbiamo lavorato bene con le task force e il monitoraggio continuo dei programmi, soprattutto là dove era più alto il rischio di perdere fondi, nei programmi regionali di Campania, Calabria e Sicilia, ma anche nel programma nazionale per Pompei. In sostanza abbiamo anticipato il lavoro che farà l'Agenzia per la coesione di accompagnamento delle amministrazioni e monitoraggio della spesa. Da quel che so a Bruxelles l'introduzione di questo cambiamento è stato molto apprezzato. Dobbiamo continuare con un lavoro di rigore e di disciplina nella Pa.

Dei 52 programmi in corso solo tre non hanno raggiunto l'obiettivo e hanno avuto il taglio di risorse: i programmi nazionale Reti, interregionale Attrattori culturali e, curiosamente, il Fondo sociale della Provincia di Bolzano. A cosa sono dovuti questi ritardi?

Il Pon Reti, quello delle grandi infrastrutture, ha scontato un contenzioso legale negli appalti che prescinde dalla capacità di spesa e infatti c'è una trattativa con Bruxelles per cercare di evitare il disimpegno di 23 milioni. Sul Piano Attrattori penso che abbiamo fatto un buon lavoro per rimmetterlo in piedi e il fatto che si siano persi solo 4 milioni lo considero un successo. Quanto ai 23 milioni della Provincia di Bolzano c'è stato un problema nella procedura di certificazione della spesa e credo che il Presidente della Provincia abbia già preso provvedimenti. Questo conferma quello che dicevo, che con forme di accompagnamento amministrativo, possiamo evitare errori magari banali e accelerare ulteriormente.

Torniamo alla sfida 2015.

La sfida 2015 si può sintetizzare così: da molte regioni del centro-nord ci arrivano già segnali importanti che il Pil è ripartito, al Sud invece è ancora tutto fermo. Sbloccare il Pil del Sud vuol dire far crescere l'Italia. Se riusciamo a spendere tutti i 9 miliardi previsti, avremo due punti percentuali aggiuntivi di Pil per il Mezzogiorno.

Rispetto a tante politiche per la crescita dichiarate, questa sembra molto concreta. È una priorità nazionale dell'intero Governo?

È certamente così. Anche perché per crescere bisogna far ripartire gli investimenti.

Siete impegnati anche nella programmazione 2014-2020. A che punto siamo?

Abbiamo spedito a Bruxelles tutti i programmi e contiamo di vederne approvati presto un discreto numero.

Ha speranza che la partenza della nuova programmazione sia più veloce della precedente?

Ci sono le condizioni. Per la nuova programmazione abbiamo puntato molto sui piani di rafforzamento amministrativo e già questo 2014 ci dice che la direzione è assolutamente quella giusta: più competenza, più organizzazione, più efficienza amministrativa.

Lei aveva detto che rischiavamo di perdere 4-5 miliardi a fine 2015, ma che si poteva arrivare addirittura a punte di 7 miliardi. Ora si sente più ottimista?

Il sospiro di sollievo si tira alla fine, dicevo. C'è ancora tanto lavoro da fare per evitare il disimpegno alla fine del prossimo anno.

Questo sprint di fine anno è merito anche della sua tenacia?

Merito del lavoro di tutti e della collaborazione che abbiamo trovato con le Regioni e con i ministri. Penso al caso del progetto Pompei dove con il ministro Franceschini abbiamo fatto un ottimo lavoro nel monitoraggio di gare e appalti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Sottosegretario a Palazzo Chigi. Graziano Delrio

Le misure per l'economia

Sprint dei fondi Ue, spesa al 70,7%

Nel 2014 spesi 7,9 miliardi, ne restano 13,6 nel 2015 - In ritardo solo tre programmi su 52, persi 51,4 milioni
Giorgio Santilli

IL TAGLIO

A perdere risorse sono
il programma nazionale Reti per le grandi infrastrutture,
il piano Attrattori culturali
e quello «sociale» di Bolzano

ROMA

C'è stata un'accelerazione della certificazione della spesa di fondi strutturali Ue 2007-2013 nell'ultima parte del 2014: la spesa annuale è cresciuta a 7,9 miliardi, quella complessiva da inizio programmazione è salita a 33 miliardi, pari al 70,7% del totale, ponendosi di 1,9 miliardi al di sopra del target europeo di fine anno.

Restano ora 13,6 miliardi da spendere entro la fine del 2015 per completare il ciclo della vecchia programmazione ed evitare la perdita di fondi. L'obiettivo di uscire indenne dai tagli di Bruxelles è praticamente riuscito nel 2014: solo tre programmi su 52 hanno registrato performance inferiori al target Ue, il disimpegno è stato pari a 51,4 milioni, pari allo 0,11% del totale delle risorse programmate. Palazzo Chigi canta vittoria, anche se il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ringrazia «il lavoro di tutti».

Renzi e Delrio rivendicano soprattutto il merito di avere introdotto novità nel metodo di lavoro. «L'obiettivo - afferma la nota di Palazzo Chigi - è stato raggiunto grazie alle misure specifiche messe in atto e ad un'azione congiunta che ha visto le regioni con maggiori criticità, Calabria, Campania e Sicilia, molto impegnate e supportate dalle tre task force specificamente dedicate all'attuazione dei programmi operativi».

Nelle cinque regioni convergenza (Campania, Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia) la spesa ha raggiunto il 67,3% mentre nelle regioni competitività, quindi il centro-nord, il tasso di spesa ha raggiunto il 77,9%».

Fra i tre programmi che non hanno raggiunto il target e dovrebbero quindi subire il disimpegno di fondi, c'è anzitutto il Pon Reti che finanzia le grandi infrastrutture. Il danno è limitato a 23,7 milioni e certamente il programma ha beneficiato del trasferimento al Piano azione coesione (Pac), negli ultimi tre anni, dei grandi lavori infrastrutturali come la Napoli-Bari.

Anche il Pon Attrattori culturali subirà una penalizzazione molto contenuta pari a 4,3 milioni di euro: si tratta di un programma, gestito dal ministero dei Beni culturali in stretta collaborazione con le Regioni, che è stato fortemente in ritardo, con percentuali ben più elevate, nel corso dell'intera programmazione. Il finanziamento del «progetto Pompei» con questi fondi ha consentito una forte accelerazione soprattutto grazie al monitoraggio costante effettuato sulla spesa e sul piano delle gare e degli appalti. C'è infine il programma del Fondo sociale della provincia autonoma di Bolzano che dovrebbe subire una decurtazione di 23,4 milioni per un ritardo nella procedura di certificazione della spesa.

Gli altri 49 programmi superano tutti i target fissati da Bruxelles.

Il 2015 non sarà comunque un anno facile, soprattutto per le grandi regioni del Sud. Hanno superato l'obiettivo di fine 2014 anche perché l'asticella per quest'anno non era altissima (grazie alla possibilità data dalla Ue di rinviare all'ultimo anno la contabilizzazione della spesa per i grandi progetti infrastrutturali). Ma a fine 2015 bisogna completare il fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) che presenta percentuali di spesa che fanno tremare: la Campania deve ancora spendere 2.025,7 milioni pari al 44,3% dell'intero programma, la Sicilia 1.895,1 milioni pari al 43,5%, la Calabria 806,3 milioni pari al 40,3% del totale programmato. Se si sommano anche le risorse del Fondo sociale, le tre regioni dovranno in tutto spendere 5,5 miliardi.

Anche per il programma nazionale Reti resta da recuperare molto terreno con una somma da spendere di 896,7 milioni (pari al 49,6%). Target alti anche per il programma nazionale Ricerca con 976 milioni da spendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissione europea. La bozza di «linee guida»

Ue, più flessibilità sui conti per i Paesi penalizzati dalla crisi

Beda Romano

AIUTO PER L'ITALIA

Risanamento tarato in base
alla situazione economica
e agli sforzi di riforma
Investimenti Ue, niente
sanzioni se si sfora il deficit
riga

La Commissione europea dovrebbe pubblicare a breve nuove linee-guida sul modo in cui applicare le regole di bilancio in Europa. Il tentativo dell'esecutivo comunitario è di adattare il risanamento dei conti statali alla situazione economica e agli sforzi dei singoli Paesi nel riformare il tessuto produttivo. Le nuove norme interpretative dovrebbero venire incontro all'Italia, offrendole spazio di manovra nel risanare le finanze pubbliche mentre è alle prese con una grave situazione congiunturale.

Secondo le ultime informazioni, la comunicazione - ancora oggetto di acceso negoziato - si concentrerà su tre aspetti: gli investimenti statali nel calcolo del deficit, in particolare per quanto riguarda il nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (noto con l'acronimo inglese EFSI); il peso da dare alle riforme economiche nel valutare l'andamento dei conti pubblici; la valutazione da fare delle condizioni cicliche nel decidere l'impegno dei singoli paesi sul fronte del risanamento di bilancio.

L'aspetto più innovativo per quanto riguarda l'Italia è proprio quest'ultimo. Il Patto di Stabilità prevede che un paese debba ridurre il proprio deficit strutturale dello 0,5% del prodotto interno lordo all'anno. Più volte in questi mesi, il governo italiano ha sottolineato come l'impegno sia gravoso in un contesto di recessione economica e tensioni sociali. Le linee-guida dovrebbero dare alla Commissione flessibilità nel decidere quanto esigere dai singoli paesi sul fronte delle finanze pubbliche.

Secondo le più recenti informazioni, Bruxelles sta mettendo a punto una specie di matrice che si baserebbe sulle previsioni economiche e sull'output gap, vale a dire la differenza tra crescita potenziale e crescita reale. Un Paese con un output gap negativo molto elevato - la cifra è ancora oggetto di negoziato, ma possibilmente superiore al 4% del Pil - potrebbe non dover adottare alcun aggiustamento, o limitare l'impegno allo 0,25% del Pil, se l'output gap è tra il 3 e il 4% del Pil. Viceversa, nel caso di output gap positivo, possibilmente superiore all'1,5% del Pil, l'aggiustamento richiesto potrebbe salire allo 0,75-1% del Pil. A titolo di confronto, secondo le cifre della stessa Commissione, l'output gap negativo dell'Italia è stato nel 2013 e nel 2014 del 4,2 e del 4,5%, e sarà del 3,4% nel 2015. Già in passato Bruxelles è stata comprensiva con i Paesi in crisi. Regole più chiare saranno benvenute in Italia, mentre sul Paese pesa l'impegno gravoso di ridurre il proprio debito pubblico.

Sul versante del calcolo degli investimenti, le norme dovrebbero prevedere che i contributi statali all'Efsi non faranno scattare procedure per deficit eccessivo. Confermando in parte passate regole, la Commissione potrebbe consentire deviazioni dal cammino di riduzione del deficit nel caso di investimenti statali nei progetti co-finanziati dall'Unione (e possibilmente dall'Efsi). In questo caso, però, il disavanzo deve rimanere sotto al 3% del Pil e l'economia deve registrare una crescita negativa o sotto al potenziale.

Infine, sul fronte delle riforme, la comunicazione dovrebbe permettere a Bruxelles di concedere più tempo al Paese con un deficit inferiore al 3% del Pil (come l'Italia) per raggiungere il pareggio di bilancio; ma solo se le riforme economiche sono realmente significative, hanno un effetto positivo e dimostrabile sul bilancio nazionale, e sono in effetti adottate. Per ottenere più tempo ex ante, il governo dovrà presentare un piano con uno scadenziario preciso delle misure che intende adottare.

Le nuove linee-guida - che non richiedono il benessere dei Ventotto o del Parlamento e sono attese, salvo sorprese, per la settimana prossima - giungono dopo la decisione del Consiglio europeo di giugno di «fare il migliore uso della flessibilità già prevista dalle regole esistenti». Alle prese con instabilità politica e tensioni sociali, l'Unione vuole adattare le regole di bilancio, senza mettere a rischio la loro credibilità, ma rendendole meno restrittive in un contesto di stagnazione economica e potenziale deflazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le conseguenze. Non si applicano il raddoppio delle sanzioni né quello dei termini per l'accertamento

L'accordo renderà meno caro il rimpatrio

Valentino Tamburro

L'imminente stipula del protocollo aggiuntivo che modificherà l'articolo 27 della Convenzione contro le doppie imposizioni in vigore tra l'Italia e la Svizzera, per consentire un effettivo scambio di informazioni in base agli standard previsti dall'articolo 26 del modello Ocse, renderà più conveniente l'adesione alla procedura di collaborazione volontaria da parte dei contribuenti che intendano regolarizzare le attività finanziarie detenute in Svizzera in violazione della normativa in materia di monitoraggio fiscale. Per applicare lo "sconto" sulle sanzioni che la legge 186/2014 riserva alle attività detenute in Paesi «ex-black list» è necessario che la stipula dell'accordo avvenga entro il prossimo 2 marzo e che preveda la possibilità di effettuare lo scambio di informazioni anche per gli elementi riconducibili al periodo tra la data della firma e l'entrata in vigore dell'accordo.

Le sanzioni

Nonostante i tempi siano particolarmente ristretti, l'avanzata fase di negoziazione dovrebbe portare alla firma ufficiale dell'accordo nei primi giorni di febbraio (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Una volta ufficializzata la stipula dell'accordo, per i soggetti che aderiranno alla *voluntary disclosure* non si applicherà più il raddoppio delle sanzioni (previsto dall'articolo 12, comma 2 del DI 78/2009) con riferimento alle attività finanziarie detenute in Svizzera. Si tratta delle sanzioni correlate alle maggiori imposte dirette accertate con riferimento a disponibilità finanziarie detenute in Paesi black list che si presumono, salvo prova contraria, derivanti da redditi sottratti a tassazione. La sanzione "base" per l'omessa compilazione del modulo RW, sulla quale vanno operate le riduzioni, sarà invece pari al 3% per tutti gli anni oggetto di regolarizzazione (dal 2004 al 2013).

L'accertamento

La questione relativa all'applicabilità o meno delle disposizioni che prevedono il raddoppio dei termini per l'accertamento delle imposte dirette e dell'Iva è senz'altro più delicata. Quanto al raddoppio dei termini ordinari di accertamento (articolo 12, comma 2-bis, del DI 78/2009), l'articolo 1 della legge 186/2014 prevede che non operi qualora congiuntamente:

l'accordo tra l'Italia e la Svizzera venga stipulato entro il 2 marzo 2015;

il contribuente autorizzi l'istituto finanziario estero a trasmettere all'amministrazione finanziaria italiana i dati relativi alle attività finanziarie oggetto di regolarizzazione;

il contribuente, nel caso in cui trasferisca in un momento successivo le attività finanziarie regolarizzate, autorizzi il nuovo intermediario a fornire i dati all'amministrazione finanziaria italiana. Considerato che nei confronti dei soggetti che aderiscono alla *voluntary disclosure* è esclusa la punibilità per la maggior parte dei reati tributari, tale circostanza non dovrebbe far venir meno la "rilevanza amministrativa" del reato e determinerebbe quindi il raddoppio dei termini per l'accertamento delle imposte. Tale circostanza dovrà essere inoltre coordinata con le nuove disposizioni che saranno emanate dal Governo in attuazione dell'articolo 8 della delega fiscale (legge 23/2014). Secondo i principi fissati dalla legge delega, infatti, il raddoppio dei termini di accertamento previsto nel caso invio della denuncia penale prevista dall'articolo 331 del Cpp si verificherà soltanto in presenza dell'effettivo invio della denuncia entro il termine ordinario di decadenza, fatti salvi gli effetti degli atti di controllo già notificati alla data di entrata in vigore del decreto legislativo in corso di emanazione. La modifica delle soglie di punibilità e l'importante modifica della disciplina del raddoppio dei termini di accertamento in presenza di violazioni di natura penale potrebbero giocare un ruolo importante nell'ambito della procedura di collaborazione volontaria.

Il costo della procedura

Il costo della procedura dipenderà dal tipo di violazioni commesse dal contribuente in quanto, in ogni caso, gli sconti previsti dalla procedura riguardano le sanzioni e non l'imposta. L'unico provvedimento che potrebbe

incidere sull'imposta dovuta e relative sanzioni è invece il decreto legislativo sulla certezza del diritto, che tornerà all'esame del Consiglio dei ministri il prossimo 20 febbraio dopo le polemiche sorte negli ultimi giorni. Nel riformare il sistema sanzionatorio penale, il provvedimento potrebbe ridurre i periodi d'imposta regolarizzabili al solo quinquennio 2009 - 2013 (attualmente i periodi potenzialmente interessati vanno dal 2004 al 2013).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco internazionale. L'intesa con Berna deve affrontare anche i nodi degli intermediari finanziari elvetici e dei frontalieri

Italia-Svizzera, patto a due velocità

Subito l'effetto sul rientro dei capitali - Soluzione sui costi black list in una seconda fase
Francesca Milano Giovanni Parente

MILANO

Un accordo con effetti in due tempi. Prima sulla voluntary disclosure. E poi in un secondo momento sui limiti alla deduzione dei costi in Unico e alle comunicazioni black list. L'intesa che Italia e Svizzera si preparano a siglare (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) prevede, infatti, lo scambio di informazioni e quindi la possibilità di sanzioni più leggere per il rientro dei capitali, visto che la Svizzera entrerà a far parte dei Paesi black list che hanno stipulato intese con l'Italia. Ma questo non implica l'uscita automatica a 360 gradi dalla lista di Stati a fiscalità privilegiata. Per quanto riguarda la deducibilità dei costi black list (che richiedono una delle due esimenti di effettiva attività economica della controparte o di concreto interesse all'operazione) e della comunicazione degli scambi effettuati, nell'immediato non dovrebbe cambiare nulla. L'uscita vera e propria dalla black list avverrà in un secondo momento, con il decreto del ministero dell'Economia che modificherà la lista allegata al decreto ministeriale 21 novembre 2011 ratificando l'esclusione della Svizzera (come è avvenuto il 23 dicembre per il Lussemburgo). Una sorta di «aiuto» in tal senso arriva dalla norma inserita nella legge di stabilità, in base alla quale per la lista dei Paesi a fiscalità privilegiata rilevante agli effetti della deducibilità dei costi sostenuti con i fornitori esteri non si terrà più conto anche del criterio della tassazione "congrua" ma solo della mancanza di un adeguato scambio di informazioni. Quindi chi collabora potrà essere depennato con un decreto ministeriale anche se la tassazione non è congrua. Ecco perché su questo fronte si sta studiando come intervenire in un secondo momento.

Per ora resta il nodo sulla retroattività dello scambio di informazioni: in base alla Convenzione di Vienna sui trattati internazionali, lo scambio di informazioni dovrebbe riguardare solamente le informazioni bancarie relative a un periodo successivo a quello dell'entrata in vigore dell'accordo bilaterale stipulato fra gli Stati (in questo caso Italia e Svizzera). È da verificare, adesso, la possibilità di attivare la retroattività attraverso un protocollo aggiuntivo.

Nell'accordo che dovrebbe essere firmato la prossima settimana potrebbe essere inserita anche una novità relativa ai lavoratori transfrontalieri: si tratta dello spitting fiscale, un meccanismo che prevede la tassazione suddivisa tra i due Paesi. In pratica, secondo le indiscrezioni circolate finora, invece di tassare i frontalieri alla fonte e riversare il 38,8% degli introiti a Roma, in futuro dovrebbe entrare in vigore lo splitting in base al quale la Svizzera tasserebbe una parte e l'Italia un'altra della base imponibile.

La Svizzera punta a far entrare nell'accordo anche l'apertura sugli intermediari, che dovrebbe permettere agli operatori finanziari elvetici di lavorare anche in Italia.

Intanto prosegue l'iter della ratifica dell'accordo tra Italia e isole Cayman sullo scambio di informazioni in materia fiscale, fatto a Londra il 3 dicembre 2012: ieri l'intesa è stata discussa dalla commissione Affari esteri e comunitari della Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a cura di Valentino Tamburro

GLI EFFETTI

REDDITI PRODOTTI IN ITALIA E DEPOSITATI IN SVIZZERA

INVESTIMENTI IN SVIZZERA NON DICHIARATI

IL PROSPETTO

IL PROSPETTO

100.000

100.000 a cura diValentino Tamburro

100.000

1.000.000

La base di partenza

Imponibile Irpef e Iva evasi

Attività finanziarie al 31 dicembre 2013 a cura diValentino Tamburro

La base di partenza

Imponibile Irpef evaso

Attività patrimoniali al 31 dicembre 2013

01 LA SITUAZIONE

Un contribuente ha depositato il 31 dicembre 2013 in Svizzera 100mila euro, ossia una parte dei proventi relativi all'attività professionale svolta in Italia. Si tratta di attività finanziarie che non hanno prodotto interessi

02 LE SANZIONI

In caso di accordo Svizzera-Italia, per l'omessa compilazione di RW si applicherà la sanzione del 3% dimezzata e ridotta ad un terzo in adesione. Per i redditi prodotti in Italia la sanzione è pari al 100% dell'imposta evasa ridotta di 1/4 e ulteriormente ridotta a un sesto in adesione all'invito al contraddittorio a cura diValentino Tamburro

IMPORTI DA REGOLARIZZARE Imposte evase 68.000 di cui: Irpef e relative addizionali 46.000 Iva 22.000 Sanzioni sulle imposte evase 8.500 Sanzioni relative a RW 500 Interessi (3,5% per anno) 2.380 Costo totale della regolarizzazione 79.380

01 LA SITUAZIONE

Un contribuente italiano ha delle quote di partecipazione in una società svizzera non dichiarate e ricevute per successione nel corso del 2013. Il valore delle azioni al termine del 2013 è pari a un milione di euro mentre i dividendi ricevuti sono pari a 100mila euro

02 LE SANZIONI

In caso di accordo Italia - Svizzera, per l'omessa compilazione del modulo RW si applicherà la sanzione del 3%, dimezzata e ridotta a un terzo in adesione. Per i redditi prodotti all'estero la sanzione è pari al 100% dell'imposta evasa aumentata di 1/3 e successivamente ridotta di 1/4 e a 1/6 in adesione

IMPORTI DA REGOLARIZZARE Imposte evase (Irpef e addizionali) 46.000 Sanzioni sulle imposte evase 7.667 Sanzioni relative a RW 5.000 Interessi (3,5% per anno) 1.610 Costo totale della regolarizzazione 60.277

L' impatto dell'accordo tra Italia e Svizzera sulla procedura di *voluntary disclosure*. **Valori in euro**

Versamenti. Test di convenienza sulle nuove modalità di regolarizzazione in materia di omessi o insufficienti versamenti relativi al 2012 e al 2013 FOCUS

Il ravvedimento «prova» l'anticipo

Più vantaggi con la riduzione delle sanzioni ma l'avviso bonario mantiene appeal con la rateazione
Gian Paolo Ranocchi

Il nuovo **ravvedimento** consente di giocare d'anticipo sull'**avviso bonario** relativo agli omessi versamenti. Ma sconta l'impossibilità di rateizzare l'importo dovuto. Ecco, nel dettaglio, come funziona.

L'applicazione

Partendo dal presupposto che il nuovo ravvedimento si applica anche alle violazioni commesse prima dell'entrata in vigore della legge di stabilità (legge 190/2014), le nuove regole che governano l'articolo 13 del Dlgs 472/1997 consentono oggi di valutare la possibilità di regolarizzare violazioni che fino al 31 dicembre 2014 non erano sanabili.

È il caso degli omessi e insufficienti versamenti relativi al 2012 e al 2013 che, ad oggi, non sono ancora stati oggetto di controllo automatizzato (articolo 36-bis del Dpr 600/1973).

Le situazioni, anche in conseguenza della crisi economica, sono diverse e possono tipicamente riguardare i saldi 2012 e gli acconti 2013 Irpef, Ires e Irap, i versamenti Iva (periodici, in acconto e a saldo) e le ritenute dovute dai sostituti d'imposta. In questi casi i termini per accedere al ravvedimento operoso ora si riaprono grazie alle nuove lettere b) bis e b-ter) aggiunte all'articolo 13 del Dlgs 472/1997.

Il blocco

La notifica dell'avviso bonario da cui scaturiscono le irregolarità intercettate nella liquidazione automatizzata della dichiarazione presentata, blocca istantaneamente la possibilità di accedere alla regolarizzazione spontanea anche dopo la riforma dell'articolo 13 ad opera della legge di stabilità 2015.

Va, però, ricordato che dopo la notifica dell'avviso, ai sensi dell'articolo 2 del Dlgs 462/1997, al contribuente è riservata la possibilità di fruire di uno sconto sulle sanzioni (dal 30% al 10%) se il versamento delle somme dovute (o della prima rata) è effettuato entro il termine di trenta giorni dal ricevimento della comunicazione di irregolarità (una deroga è prevista dall'articolo 2-bis, comma 3, del DI 203/2005 in caso di trasmissione telematica dell'invito, in quanto i trenta giorni decorrono dallo spirare del sessantesimo giorno successivo all'invio dell'avviso bonario).

La definizione dell'avviso bonario consente anche di accedere a una rateazione interessante visto che è consentito dilazionare il dovuto in 6 o addirittura in 20 rate trimestrali se l'importo richiesto è superiore a 5mila euro (il tasso debitorio applicato è del 3,5% annuo). Per accedere alla rateazione non è necessario provare lo stato di difficoltà economica.

Pro e contro

Il ravvedimento, grazie alle riduzioni delle sanzioni previste dalla nuova versione dell'articolo 13 del Dlgs 472/1997, consente di fruire di uno sconto sicuramente superiore rispetto al 10% previsto dall'articolo 2 del Dlgs 462/1997.

Infatti se la regolarizzazione spontanea dell'omesso versamento avviene entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo a quello nel corso del quale è stata commessa la violazione, la sanzione è ridotta a 1/7 (nuova lettera b-bis) mentre se il ravvedimento è perfezionato oltre tale termine (nuova lettera b-ter), lo sconto sulla sanzione minima si riduce a un sesto.

In pratica, il ravvedimento spontaneo degli omessi o insufficienti versamenti del 2012, comporta il pagamento di una sanzione del 5%, mentre per quelli che avrebbero dovuto essere effettuati nel 2013, la sanzione scende al 4,29 per cento. Sul piano sanzionatorio si tratta di benefici maggiori rispetto a quelli della definizione volontaria dell'avviso bonario (riduzione al 10%). Va però tenuto presente che in linea di principio, il perfezionamento del ravvedimento operoso presuppone il pagamento integrale dell'importo dovuto (somma di imposte, sanzioni e interessi), il che comporta uno sforzo finanziario che non sempre le imprese, soprattutto

se in difficoltà, sono in grado di affrontare.

L'impressione, quindi, è che in diversi casi i contribuenti dichiaratamente morosi nei confronti dell'Erario, preferiranno ancora attendere la comunicazione di irregolarità e in quella sede, pur consci che dovranno sborsare un po' di più in termini di sanzioni, si giocheranno la carta della rateazione che, aspetto non secondario, comporterà spesso una spesa in termini di oneri finanziari inferiore al costo del denaro preso a prestito dagli istituti bancari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C LA PAROLA CHIAVE

Avviso bonario

L'avviso bonario è una comunicazione con la quale l'agenzia delle Entrate informa il contribuente del controllo effettuato sulla sua dichiarazione dei redditi, evidenziando eventuali imposte e contributi che risultano dovuti. Il soggetto interessato può richiedere l'annullamento o la rettifica della stessa qualora ritenga l'avviso errato. Il pagamento di quanto effettivamente dovuto può essere effettuato entro 30 giorni dalla notifica (90 in caso di preavviso telematico) beneficiando della riduzione a 1/3 della sanzione. Le somme possono essere rateizzate.

Legge di Stabilità. Il ministero dell'Economia sta ultimando il lavoro sulle disposizioni attuative dello «split payment»: le prime indicazioni operative

Iva e «Pa», nuove regole da gennaio

Si fa strada l'ipotesi di applicazione solo alle fatture che vengono emesse dall'inizio del 2015
Patrizia Ruffini Gianni Trovati

LA POSSIBILE SOLUZIONE

In questo modo

il versamento diretto

dell'imposta all'Erario

non sarebbe previsto

per i vecchi pagamenti

Potrebbe essere la data di emissione a distinguere le fatture verso la Pubblica amministrazione a cui si applica lo split payment da quelle che possono arrivare al traguardo seguendo il regime ordinario. A orientarsi verso questa soluzione, che toglierebbe parecchi dubbi a operatori e amministrazioni, potrebbe essere il regolamento attuativo del nuovo meccanismo per i pagamenti pubblici prevista dalla legge di stabilità, regolamento ormai praticamente pronto per la firma del ministro dell'Economia.

Il fattore tempo è essenziale nella vicenda dello split payment che, dopo l'accelerazione impressa dalla versione definitiva della manovra per "accertare" 700 milioni di maggiori entrate al bilancio pubblico senza aspettare il via libera definitivo della commissione europea, è partito "senza rete" e ha moltiplicato i dubbi operativi su cui fornitori e amministrazioni sono in ansiosa attesa di risposte ufficiali.

Uno dei più rilevanti è legato proprio alla decorrenza del nuovo meccanismo, tema su cui la norma (comma 629 della legge 190/2014) si limita a riferirsi alle «cessioni di beni e per le prestazioni di servizi effettuate» a partire dal 1° gennaio. Questa indicazione, però, non spiega molto, soprattutto nel mondo pubblico, in cui la strada che porta dalla fattura al pagamento è spesso lunga e tortuosa. In pratica, l'esigenza di una disciplina transitoria serve a chiarire il trattamento da riservare a due casi principali: quello di una fattura emessa nel 2014, con esigibilità immediata (anche per l'Iva dovuta all'Erario, quindi) ma pagata nel 2015 e quello di una fattura emessa nel 2014 con esigibilità differita, mentre l'applicazione dello split payment è pacifica per le fatture nate quest'anno, ovviamente a prescindere dal momento in cui scatta l'esigibilità.

Con la piena ripresa dell'operatività dopo il periodo festivo, è massima l'esigenza per gli enti pubblici di sapere quali pagamenti vadano fatti con il vecchio metodo e quali invece debbano seguire le nuove regole. La differenza non è da poco, anche lo split payment va comunicato al fornitore e apre una serie di problemi di contabilizzazione.

In un primo tempo è stato ipotizzato di fissare il passaggio dal vecchio al nuovo regime in base alla data di esigibilità dell'Iva, facendo rientrare nell'ambito dello split payment anche i vecchi documenti a esigibilità differita, ma una soluzione più drastica sembra quella di indicare il discrimine nella data della fattura, escludendo quindi dal nuovo sistema tutti i documenti emessi prima del 1° gennaio. Questa ipotesi ha il pregio della linearità, e risolve anche i problemi originati dai casi di pagamenti effettuati in parte nel 2014 e in parte nel 2015 (caso non marginale visti i problemi di cassa di molte pubbliche amministrazioni), ma può forse rendere più difficile centrare gli obiettivi di entrata stimati dal Governo.

Nonostante i tanti interrogativi, gli enti non possono però fermare i pagamenti perché, oltre a far scattare gli interessi di mora, questa scelta avrebbe effetti negativi sull'indicatore di tempestività dei pagamenti e sugli obblighi di certificazione delle fatture scadute.

Nell'urgenza di dover saldare le fatture gli enti, una volta che i documenti sono contabilizzati come di consueto, possono effettuare la trattenuta dell'Iva utilizzando lo stesso meccanismo impiegato per le ritenute erariali operate come sostituto d'imposta. Quindi l'impegno sul quale è contabilizzata la fattura è utilizzato per il pagamento al fornitore del solo imponibile, la quota relativa all'Iva è trattenuta e contabilizzata in un

apposito capitolo delle partite di giro o servizi per conto terzi, da dove sarà effettuato il mandato per il versamento all'Erario.

È chiaro solo che la novità non riguarda le fatture che rientrano nel regime del reverse charge e le prestazioni soggette alla ritenuta di acconto (professionisti come revisori, eccetera). Non sono previste esclusioni, invece, per le operazioni effettuate tramite l'economato, quindi anche i pagamenti delle fatture urgenti di modico valore effettuate tramite i fondi economali incappano nel nuovo meccanismo.

Infine, gli operatori degli enti pubblici devono prestare fin da subito la massima attenzione a questo nuovo meccanismo di pagamento, poiché l'omissione o il ritardato versamento dell'Iva trattenuta ai fornitori comporta - a loro carico - la sanzione del 30% dell'importo non versato (comma 633 della legge 190/2014).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Accessi e ispezioni della Guardia di finanza per le verifiche non subiscono limiti territoriali

Gdf «fuori zona», avviso valido

La Cassazione ribadisce che si tratta di un corpo militare nazionale

Laura Ambrosi

attività di cooperazione

I giudici hanno precisato

che per l'intervento

di ufficiali e agenti

non è necessaria

la richiesta degli uffici

È legittimo l'avviso di accertamento fondato sulle indagini eseguite dalla Gdf competente per un'altra località.

Gli accessi, le ispezioni e le verifiche non sono soggetti alle delimitazioni di competenza territoriale, posti ordinariamente per l'amministrazione finanziaria. Ad affermarlo è la Corte di cassazione con l'ordinanza n. 90 depositata ieri.

Una società impugnava un avviso di accertamento eccependo, tra i diversi motivi, che l'atto era fondato sulle risultanze di una verifica eseguita da un reparto della Gdf non avente competenza territoriale rispetto alla sede della contribuente.

Secondo la società, infatti, i verificatori avrebbero violato il comma 2 dell'articolo 31 del Dpr 600/73, secondo il quale la competenza spetta all'ufficio distrettuale nella cui circoscrizione è il domicilio fiscale del soggetto obbligato alla dichiarazione alla data in cui questa è stata o avrebbe dovuto essere presentata.

La Ctp accoglieva il ricorso della società e la sentenza veniva confermata anche dal giudice di appello.

L'Agenzia ricorreva così per Cassazione evidenziando che la Ctr avrebbe errato poiché la norma fa riferimento all'attività dell'ufficio e non della Gdf.

I giudici di legittimità, ritenendo fondate le doglianze dell'Agenzia, hanno innanzitutto richiamato i principi affermati in passato dalla suprema Corte (Cassazioni 7957/1997 e 9611/2000) secondo i quali gli accessi, le ispezioni o le verifiche che la Guardia di finanza effettua in collaborazione con gli uffici tributari, non sono soggetti alle delimitazioni di competenza territoriale posti per gli organi dell'Amministrazione finanziaria.

Gli ufficiali e gli agenti della Guardia di finanza, anche quando svolgono atti e inchieste a rilevanza tributaria, non sono organi del ministero delle Finanze, né dipendenti degli uffici nei quali esso si articola, ma operano quali appartenenti ad un corpo militare nazionale, con propri comandi a livello centrale e locale (Corte di Cassazione 7957/97).

A ciò si aggiunga che l'articolo 63 del decreto Iva, prevede che la Gdf cooperi con gli uffici per l'acquisizione e il reperimento degli elementi utili ai fini dell'accertamento delle imposte e per la repressione delle violazioni tributarie. A tal fine, può procedere anche di propria iniziativa o su richiesta degli uffici stessi.

I giudici hanno così precisato che, dal tenore della norma, tale "cooperazione" non necessita della preventiva richiesta da parte degli uffici finanziari, potendo, infatti, la Gdf svolgere l'attività anche di propria iniziativa.

L'apporto della Guardia di finanza, quindi, si concretizza come una collaborazione esterna, alla quale non sono applicabili, in difetto di espressa previsione normativa, i criteri di organizzazione e competenza territoriale dettati per gli uffici delle imposte.

A ciò consegue che i dati reperiti durante le verifiche o le ispezioni sono utilizzabili a fini fiscali indipendentemente dalla loro provenienza e quindi ancorché derivino da reparti di località diverse dal domicilio del contribuente. Da qui l'accoglimento del ricorso.

La pronuncia, letta sotto altro profilo, attribuisce particolare rilevanza ai criteri di individuazione dell'ufficio dell'Agenzia delle entrate competente che, secondo quanto rilevato dai giudici di legittimità appare essere inderogabile rispetto alla giurisdizione territoriale dei reparti della Gdf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GIURISPRUDENZA

01 n. 7957/97 e 9611/2000

I giudici di legittimità hanno richiamato i principi affermati in passato dalla suprema Corte secondo i quali gli accessi, le ispezioni o le verifiche che la Gdf effettua in collaborazione con gli uffici tributari, non sono soggetti alle delimitazioni di competenza territoriale posti per gli organi dell'Amministrazione finanziaria

02 n. 7957/97

Gli ufficiali e gli agenti della Gdf, anche quando svolgono atti e inchieste a rilevanza tributaria, non sono organi del ministero delle Finanze né dipendenti degli uffici nei quali esso si articola, ma operano quali appartenenti ad un corpo militare nazionale, con propri comandi a livello centrale e locale

Accesso agli aiuti. La mappa delle opportunità per sostenere le attività del mondo dei professionisti

Per gli studi la chance fondi

In molte Regioni operativi finanziamenti ad hoc per il microcredito
Alberto Bonifazi Anna Giannetti

Il **professionista** può finanziare la propria attività con i **fondi europei**. Un anno fa la Commissione europea, all'interno dell'Action Plan for Entrepreneurship 2020, aveva già espressamente equiparato liberi professionisti e Pmi, confermando così anche ai primi la possibilità di accedere alle risorse finanziarie europee: un giro d'affari di quasi 600 miliardi che coinvolge 11 milioni di persone e circa 4 milioni di imprese di liberi professionisti. Sul piano nazionale la questione è però ancora in evoluzione: in attesa che venga risolta, vale la pena soffermarsi sulle opportunità che oggi sono già alla portata dei professionisti e che rappresentano un sostegno concreto alle loro attività.

Gli strumenti

E quindi innanzitutto l'accesso al credito tramite i programmi tematici, gli intermediari finanziari riconosciuti dal gruppo Bei (Banca europea degli investimenti), i finanziamenti indiretti (fondi strutturali e di investimento-Esif), i fondi di garanzia e per il mediocredito, anche attraverso l'utilizzo di strumenti finanziari di supporto come il Fondo Ue Jeremie gestito da Bei; ma anche il supporto alla internazionalizzazione grazie alla rete «Enterprise Europe Network» che ha l'obiettivo di accrescere la partecipazione delle imprese e dei professionisti alle decisioni della Ue e che consente di sfruttare le opportunità legate al programma Cosme.

C'è poi la formazione all'imprenditorialità a valere sulle nuove risorse del Fse (Fondo sociale europeo) e nel contesto del programma per l'occupazione e l'innovazione sociale (Easi) con l'adozione dello strumento per il microcredito Progress Microfinance, anche tramite una piattaforma in grado di mettere in contatto università, professionisti e imprese.

Il «nodo» del credito

Il tema prioritario è un più agevole accesso al credito: si va dal microcredito, ai veri e propri canali di finanziamento, per approdare alle misure finanziate per la formazione, anche tramite il Fse ed Easi. L'Ue intensificherà sicuramente il suo intervento su questi temi avvalendosi della collaborazione degli intermediari della Bei, con un più ampio ricorso ai fondi strutturali e di investimento (Esif), in particolare al Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) per garantire prestiti a condizioni agevolate ai professionisti, anche tramite organismi di garanzia fidi.

Il ruolo delle Casse

In questo settore sono allo studio sistemi di ingegneria finanziaria dove Casse professionali e Consorzi fidi possono accreditarsi come intermediari finanziari per garantire i finanziamenti degli iscritti attingendo ai fondi europei. E così le Casse diversificherebbero la propria attività allargando il proprio focus operativo dalla previdenza a tutta la vita professionale dell'iscritto, con interventi in sede di richieste di finanziamento, concessione di garanzie e attuazione delle misure di intervento. Di recente sono state poi pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale n. 279/2014 le nuove regole in materia di microcredito, in vigore dal 16 dicembre scorso e stabilite con il decreto n. 176 del 17 ottobre 2014, a sostegno di lavoratori autonomi e microimprese che disciplinano l'accesso delle professioni e che prevedono anche un sostegno alla formazione. Dal raggio di azione della norma sono esclusi però i lavoratori autonomi o imprese titolari di partita Iva da più di cinque anni e quelli con un numero di dipendenti superiore alle 5 unità.

Le opportunità dal territorio

Da diversi anni inoltre, numerose Regioni hanno istituito fondi per il microcredito regionale destinato al sostegno e alla crescita delle professioni (si veda scheda in pagina). Anche in maniera complementare con gli strumenti finanziari come il fondo Jeremie hanno avviato progetti rivolti ai liberi professionisti nella fase di inserimento nel mercato del lavoro, di avvio e sostegno dell'attività. Nel caso della Toscana si è fatto un passo ulteriore: la Regione ha avviato il Fondo regionale di garanzia per giovani professionisti (Lr n. 73 del

2008) con risorse finalizzate a sostenere l'accesso e l'esercizio delle attività professionali dei giovani professionisti di età non superiore a 40 anni e praticanti under 30. Su scala nazionale del resto il Fondo di garanzia per le Pmi è reso accessibile anche ai professionisti iscritti agli ordini professionali.

I Confidi

Un ulteriore strumento è quello dei Confidi, consorzi ai quali è possibile rivolgersi per richiedere una garanzia per l'accesso al canale bancario. Con la modifica della legge quadro sui Confidi (n. 326 del 24 novembre 2003) anche i liberi professionisti possono costituire propri Confidi. Sono quindi sorti, in questi ultimi anni, due Confidi interregionali promossi da Confprofessioni, Fidiprof Nord e Fidiprof CentroSud i quali, attraverso il proprio patrimonio, garantiscono finanziamenti a favore dei professionisti associati in convenzione con gli istituti di credito, a condizioni competitive rispetto a quelle di mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OFFERTA DELLE REGIONI

Fondi per il microcredito (programmazione 2007-13)

PIEMONTE (Fondo Regionale di Garanzia per il Microcredito) 2 milioni euro
<http://www.regione.piemonte.it/lavoro/imprendi/imprendi/fondom.htm> CAMPANIA (Fondo Microcredito Fse) 100 milioni euro
<http://microcreditofse.sviluppocampania.it/target> PUGLIA (Microcredito d'Impresa della Regione Puglia) 42 milioni euro
<http://www.sistema.puglia.it/SistemaPuglia/microcredito> LAZIO (Fondo per il Microcredito) 30 milioni euro
<http://www.microcredito.lazio.it/> UMBRIA (Bando Microcredito) 1 milione euro
<http://www.microcredito.sviluppumbria.it/> LOMBARDIA (Fondo Microcredito) 33 milioni euro
<http://www.finlombarda.it/finanziamentieservizi/impres> SICILIA (Fondo Microcredito) 12 milioni euro
http://pti.regione.sicilia.it/portal/page/portal/PIR_PORTALE/PIR_LaStrutturaRegionale/PIR_AssessoratoEconomia/PIR_Microcredito per le famiglie siciliane/PIR_Informazioni di carattere generale
<http://siracusa.impacthub.net/credito-e-microfinanza/> SARDEGNA (Fondo Microcredito Fse) 65,5 milioni euro
<https://www.sfirs.it/microcreditofse/> MOLISE (Fondo Microcredito Fse) 2,5 milioni euro
<http://www.finmolise.it/> ABRUZZO (Microcredito Fse) 12 milioni euro
<http://www.abruzzosviluppo.it/new/category/microcredito-fse/> BASILICATA (Fondo Microcredito) 15 milioni euro
<http://www.sviluppobasilicata.it/> CALABRIA (Fondo Microcredito) 25 milioni euro
<http://www.fincalabra.it/> VENETO (Fondo Microcredito) 50 milioni euro
<http://www.venetosviluppo.it/portal/portal/vs/Attivita/Agevolata/ProdottiWindow?action=2> TOSCANA (Fondo Microcredito) 40 milioni euro
<https://www.toscanamuove.it/> EMILIA ROMAGNA (Fondo Cofiter) 3 milioni euro
<http://www.cofiter.it/> VALLE D'AOSTA (Fondo Microcredito) 4,5 milioni euro
<http://www.finaosta.com/finaosta/index.php>

Prezzi in caduta e mutui più pesanti chi vince e chi perde con la deflazione

La tendenza è rinviare gli acquisti alimentando un pericoloso circolo vizioso. Gli unici a guadagnare sono i creditori o chi ha in banca una forte liquidità.

ETTORE LIVINI MILANO. L'apparenza inganna.

La deflazione, a prima vista, non è un mostro di cui aver paura. Anzi: i prezzi calano - è il ragionamento a prima vista - e io sono più ricco, visto che con 100 euro metto nel mio carrello della spesa più roba. Errore. La storia insegna che il risultato è l'opposto.

La deflazione, sancita ufficialmente da Eurostat martedì, svuota dal basso gli stipendi, rende più costoso onorare i mutui e scoraggia i consumi. In una spirale rischiosissima per l'economia in cui le uniche mosche bianche che guadagnano davvero sono i creditori chi ha in banca una forte liquidità. Gente che dalle crisi, in genere, ha poco da temere. IL MIRAGGIO DELLA MINI-SPESA Pane, pasta, frutta, lavatrici e vestiti in uno scenario deflattivo costano di meno per un motivo vecchio come il mondo: perché l'offerta supera la domanda, spia certa di un paese in difficoltà. In un primo momento - specie per le spese necessarie e quotidiane come gli alimentari - è un vantaggio. Visto che con la stessa cifra si compera più carne.

I problemi sono due: se l'idea è che i prezzi continueranno a scendere, si tendono a rinviare gli acquisti. Come si fa per la casa quando si immagina che il costo a metro quadro tende a calare. E a quel punto il gatto si morde la coda: le aziende per vendere i loro prodotti devono tagliare ancora i prezzi. Il risultato - come testimoniano le esperienze dei paesi che hanno vissuto la palude della deflazione - è disastroso: le imprese tagliano stipendi e posti di lavoro per rimanere competitive e permettersi listini più bassi, la gente spaventata dall'impasse consuma sempre meno. In un circolo vizioso che si autoalimenta in cui - è vero - i prezzi dei beni di consumo calano ma dove di soldi per comprarli, causa disoccupazione e calo delle entrate, ce ne sono sempre meno.

IL PROBLEMA DEI MUTUI La deflazione è una pessima notizia anche per chi ha sul groppone un mutuo o un prestito da pagare. Qui il discorso è più lineare: in uno scenario dove il denaro vale sempre di più, i 300 euro di una rata - pur rimanendo uguali - sono una cifra che diventa sempre più cara. Specie di fronte ai prevedibili cali delle entrate (stipendi e pensioni sono agganciati all'andamento dei prezzi sia all'insù che all'ingiù).

La polizza contro questo salasso, in teoria e per chi è esposto a rendimenti variabili, sono i tassi. In uno scenario di crisi economica e con i prezzi in calo, le Banche centrali riducono il costo del denaro per favorire la ripresa e far ripartire i prezzi. Peccato che la Uee l'Italia abbiano già tagliato i tassi quasi a zero (i Bot hanno quotato anche a tassi negativi sul secondario) e quindi di margini su questo fronte non ce ne sono più.

Il discorso, moltiplicato per duemila miliardi, è ancora più grave per l'Italia. Una volta l'inflazione rendeva un po' meno oneroso ogni anno onorare il nostro debito. Gli 80 miliardi di interessi annui gennaio valevano di più della stessa cifra a dicembre. La deflazione - che tende oltretutto a ridurre anche le entrate fiscali - dà il risultato opposto: e alza a livelli pericolosi la montagna che dobbiamo scalare ogni anno per pagare gli interessi.

CHI CI GUADAGNA L'altra faccia della deflazione sono le poche persone che hanno da guadagnare. La prima categoria, ovvia, sono i creditori. Per il motivo esattamente opposto rispetto a chi ha un mutuo: incassano soldi che (per il loro potere di spesa) valgono molto di più di quando li avevano prestati. La seconda sono le persone che hanno sul conto in banca in portafoglio molta liquidità. Tesoretti che anche rimanendo nel classico materasso crescono di valore solamente perché il calo dei listini ne aumenta il valore, senza bisogno che si muova un dito. Sapendo tra l'altro che il momento più basso della deflazione (se si azzecca il timing) è un'occasione unica per investire questo capitale cavalcando la ripresa. Il rischio è che succeda quello che è successo in Giappone, dove la gelata dei prezzi è durata oltre dieci anni con conseguenze disastrose per tutta l'economia nazionale. I CREDITORI Il calo dei prezzi fa salire il valore reale

delle cifre che sono state date in prestito

PRO I "LIQUIDI" Chi ha liquidità in banca ne vede salire il valore senza doverla nemmeno investire I TASSI L'arma antideflazione è il calo dei tassi. Peccato ora siano già quasi a zero I MUTUI Chi ha un mutuo alla fine vede salire il valore reale delle rate che rimborsa

CONTRO LA SPESA Il calo dei prezzi incoraggia il rinvio degli acquisti e fa crollare l'economia LA DISOCCUPAZIONE In deflazione le aziende tagliano posti e stipendi per poter ridurre i loro listini

Esclusi i reati più gravi dal decreto fiscale

L'ipotesi del governo: mantenere il reato penale per la frode. Le imposte evase dal Cavaliere ammontano allo 0,76% Opposizioni: il premier riferisca in Parlamento. Il ministro Boschi: un'informativa è impossibile Il rapporto tra l'evasione e l'imponibile dichiarato rende troppo alta la previsione al 1,5% Ancora polemiche per il rinvio al 20 febbraio della delega fiscale

LIANA MILELLA ROMA.

È una partita difficile, quella del governo, per cambiare la delega fiscale nel capitolo salva Silvio, quel 3% di bonus agli evasori che ha fatto gridare allo scandalo e che tuttora agita il Pd. La soluzione allo studio del governo è di tenere fuori i reati gravi come la frode fiscale, altrimenti il rischio di far saltare processi resta sempre.

Leggendo gli atti del caso Mediaset, si scopre poi che il tetto dell'ex premier si attesta all'1,2% per il 2002 e allo 0,76 per il 2003. I riflettori ormai sono puntati sull'inchiesta che è costata all'ex Cavaliere una condanna per frode fiscale a 4 anni e sulla possibilità che possa fruire di un beneficio. Sta qui, nell'evasione dell'ex Cavaliere e nel peso che ha rispetto al suo patrimonio, il principale busillis di una storia che mantiene tuttora zone d'ombra. Tant'è che in Parlamento lo scontro politico è forte, la sinistra del Pd, M5S, Sel e Lega chiedono che Renzi vada in aula a spiegare che è successo, ma tocca al ministro Maria Elena Boschi dire che un'informativa è impossibile su un atto del governo non ancora portato a termine.

Tutti continuano a chiedersi le ragioni di un rinvio della delega fiscale fino al 20 febbraio, al punto da rendere necessario perfino un emendamento nel Milleproroghe per spostare più in là la scadenza della delega stessa. Oltre il voto per il Quirinale dunque. Perché? Qui si torna a Berlusconi, al suo processo, alla fine dei servizi sociali che dovrebbe scadere proprio in quei giorni. Una spiegazione la si può trovare nelle imposte evase dall'ex premier negli anni 2002-2003, che hanno poi prodotto l'imputazione di frode fiscale e la condanna per Mediaset. Sentenza del Tribunale di Milano del 20 ottobre 2012, firmata dal presidente Edoardo D'Avossa, confermata da quella d'Appello. A pagina 5 ecco una tabellina, un documento inoppugnabile. Risulta che l'ex patron della Fininvest nel 2002 ha dichiarato un imponibile di 397 milioni di euro, ma gli accertamenti rivelano che il suo reddito effettivo era di 410 milioni, per cui l'evasione risulta essere di 4,9 milioni. Fin troppo facile calcolare che siamo fermi su una percentuale dell'1,2.

Sorpresa anche con l'anno successivo, il 2003, quando Berlusconi dichiara 312 milioni sui 320 effettivi, con un'evasione di 2,4 milioni, pari allo 0,76%.

Negli anni precedenti, dove il reato di frode fiscale è caduto in prescrizione, la situazione è identica. Nel 2000 Berlusconi dichiara 841 milioni sugli 880 effettivi, con un'evasione di 17,5 milioni. Nel 2001 sono 503 i milioni dichiarati e 522 quelli effettivi, con un'evasione paria 6,6 milioni.

Quelle due percentuali - 0,76 nel 2002 e 1,2 nel 2003 - abbassano la soglia del possibile sconto che nel decreto legislativo del 24 dicembre veniva posta al 3%. Ma la via che si sta ipotizzando nel governo è quella di una soglia ragionevole, ma con la rigida esclusione, per evitare un colpo di spugna sui processi, dei reati più gravi come la frode fiscale e le false fatture.

In Parlamento le conseguenze politiche dell'affaire si fanno sentire. Attacca la sinistra del Pd, con Mucchetti al Senato e Civati alla Camera. Polemica a titolo personale, rimbrotta Tonini a Mucchetti. Voce grossa da Sel (De Petris), dalla Lega, da M5S. Anche l'alfaniano Sacconi chiede chiarimenti, ma poi Alfano parla di «legge giusta divenuta sbagliata se applicata a Berlusconi». PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.governo.it

Foto: FONDATORE Silvio Berlusconi leader e fondatore di Forza Italia

L'INTERVISTA

Il ministro: "Sull'edilizia ritardi di decenni ma adesso ci stiamo mettendo soldi veri"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Ministro Giannini, oggi in viale Trastevere si è insediato l'Osservatorio sull'edilizia scolastica. Poche ore prima il controsoffitto di un asilo di Sesto San Giovanni è crollato in testa ai bambini che stavano disegnando. Sette feriti.

«Il lavoro del governo sull'edilizia scolastica è un'operazione enorme. Abbiamo un ritardo di decenni, una massa critica amplissima e la stiamo affrontando con un'estensione di interventi mai vista prima.

Certo, non possiamo garantire tutti nell'immediato, ma quello che stiamo facendo è finalizzato alla fine di questi episodi. I crolli non devono essere più nello scenario delle ipotesi possibili. Sull'edilizia scolastica il governo ci sta mettendo soldi veri, e non solo sull'edilizia».

In quali altri settori? «Abbiamo finalmente le risorse per riacquistare le sedie che si rompono, per i toner delle stampanti, abbiamo le risorse per non costringere i genitori a portare la carta igienica da casa». Dove le avete trovate? «Il ministero dell'Istruzione ha fatto risparmi sorprendenti e, alla ripresa dalle feste, si è deciso di destinare alla scuola risorse che prima non c'erano.

Cinquanta milioni di euro andranno subito sul fondo di funzionamento, sceso in questi anni a 110 milioni di euro. Torniamo a 160 e li metteremo, per esempio, sui software dei registri elettronici. Il decreto è all'Economia, le scuole saranno informate nei prossimi giorni».

Si fermeranno le donazioni dei genitori? Cesseranno i contributi volontari delle famiglie nel frattempo diventati obbligatori? «Dobbiamo eliminare il fenomeno dell'obbligatorietà, le richieste pressanti dei presidi.

Chiederemo ai dirigenti scolastici di non utilizzare i contributi scolastici per la quotidianità dell'istituto, a cui deve pensare il ministero, ma per rilanciare la didattica della scuola, farla crescere. Un genitore, di fronte a un progetto chiaro, può anche dare volentieri cento euro l'anno. Ecco, il contributo deve tornare a essere una donazione liberale che contribuisce al miglioramento della scuola dei propri figli. Per le spese vive, e per la carta igienica, non deve più essere necessario». Questi cinquanta milioni in più sono solo per il 2015.

«Stabilizzeremo il fondo a 135 milioni per ogni stagione successiva, a partire dal 2016».

Ci sono soldi extra anche per i laboratori? «C'è un impegno del governo, anche se gli assegni non sono ancora in cassa, per trovare a fine gennaio 113 milioni per i laboratori, in coerenza con quello che abbiamo scritto nella Buona scuola. Sarà un investimento vero e proprio, non si faceva da tempo. Consentirà di rinnovare molte strutture degli istituti tecnici».

A quali scuole andranno? «Abbiamo un elenco di priorità di interventi. Porteremo le ore di lezione in laboratorio a duecento l'anno nel triennio, come da programma. Potenzieremo l'insegnamento applicato. Abbiamo messo davvero la scuola al centro dell'agenda del governo e queste sono le scelte concrete. Vogliamo far partire sul serio l'alternanza scuola-lavoro». In Finanziaria il governo ha stanziato un miliardo per le assunzioni di 148 mila precari. Per il resto, la formazione di un anno dei neodocenti per esempio, non c'è nulla.

«Non tutto quel miliardo andrà nelle assunzioni, anche perché toglieremo migliaia di supplenze risparmiando cinquecento milioni. Stiamo destinando soldi specifici proprio per la formazione degli insegnanti. E poi la Buona scuola si sta facendo anche con finanziamenti fuori dalla legge di stabilità». Ci saranno fondi europei sulla Buona scuola? «La Banca europea degli investimenti ha apprezzato alcuni capitoli del progetto, il nuovo percorso per la carriera dei docenti e il processo di formazione su tutti. L'intervento della Bei potrebbe diventare un moltiplicatore significativo».

Saranno 148 mila le nuove assunzioni, come annunciato? «Stiamo calcolando il dettaglio, diciamo che quella è la cifra massima: dobbiamo capire con esattezza i costi a regime.

In questo grande piano di stabilizzazione dei precari che stiamo allestendo andremo a offrire lavoro anche a chi non sarà in grado di accettarlo o non lo vorrà fare. La stratificazione delle graduatorie negli anni è stata profonda».

Prenderete tutti dalle graduatorie a esaurimento o, come chiede una parte del Pd, anche dalla seconda fascia? «È in corso una riflessione. Di certo, elimineremo la logica delle graduatorie, una piaga sociale».

I NUMERI

32,5% SCUOLEA RISCHIO Un istituto su tre, secondo l'ultimo rapporto "Ecosistema scuola" di Legambiente, ha urgente bisogno di interventi di manutenzione.

Solo il 53% ha il certificato di agibilità e appena il 30,9% è dotato del certificato di prevenzione degli incendi

41,2% IN ZONE SISMICHE Più di quattro scuole su dieci sono costruite in zone a rischio sismico e il 58% è stato costruito prima dell'entrata in vigore della normativa antisismica. Quasi un istituto su dieci si trova invece in aree considerate a rischio idrogeologico

73% LESIONI STRUTTURALI Le scuole che hanno lesioni strutturali, secondo il dossier di Cittadinanzattiva, sono oltre sette su dieci: il 66% ha avuto distacchi di intonaco sulla facciata esterna, nel 36% si sono registrate cadute di calcinacci anche all'interno

bbiamo appena trovato altri 50 milioni per stampanti, sedie e cancelleria

I presidi non devono più chiedere contributi obbligatori alle famiglie "MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
STEFANIA GIANNINI

Monito alla Grecia

Draghi spinge le Borse: Bce comprerà i titoli di Stato

Tonia Mastrobuoni

La promessa di Draghi di una nuova e imminente politica monetaria targata Bce spinge le Borse europee. L'Eurotower è pronta a comprare i titoli di Stato. E i listini europei dimenticano lo scorso lunedì nero con Milano che guadagna il 3,7%. Monito alla Grecia: niente finanziamenti senza un accordo con la Troika. A PAG. 20 Mai come in questo momento le parole sono pietre. Così ogni sillaba di Mario Draghi può far partire i mercati in picchiata o farli volare. Ieri il presidente della Bce ha ribadito che tra le misure straordinarie che il consiglio direttivo potrebbe decidere nei prossimi mesi è anche «l'acquisto di vari asset, tra cui i titoli di Stato». Una frase, contenuta in una lettera ad alcuni europarlamentari, che ha messo le ali ai listini europei, convinti che possa trattarsi di una conferma dell'accelerazione sul cosiddetto "quantitative easing", sull'acquisto robusto di titoli, privati e pubblici, che dovrebbe essere deciso tra la prossima riunione del consiglio, il 22 gennaio e quella successiva, a marzo. Le sue parole hanno regalato alle principali piazze europee una giornata in euforia: Milano vola a +3,69%, seguita da Parigi (+3,59%) e l'euro è sceso a un nuovo minimo da un decennio, sotto quota 1,18 sul dollaro. Sempre nella giornata di ieri, un membro del comitato esecutivo, Benoit Coeuré, ha sostenuto che «l'eurozona non è in deflazione» e ha chiarito che nessuno pensa a far uscire la Grecia dall'euro. Ma il francese ha anche sottolineato che la quota di debito ellenico in pancia all'Eurotower «non può essere ristrutturata». Una risposta ufficiale al dibattito che Alexis Tsipras, favorito alle elezioni parlamentari greche per il ruolo di primo ministro, ha scatenato sull'ipotesi di una rinegoziazione delle scadenze o un taglio del debito. E in mattinata, un comunicato dell'Eurotower ha avvertito Atene che le banche elleniche continueranno ad avere accesso alla Bce finché resteranno in piedi gli accordi con la trojka, che Tsipras ha minacciato di stracciare. Tuttavia, dietro la faccia feroce, la Bce ne nasconde un'altra. Costretta a fare i conti con un populismo, quello di Alexis Tsipras, che è cresciuto oltre le proteste di piazza, che ha ormai conquistato un terzo dell'elettorato greco ma che è riuscito anche a modificare il suo programma - ancora grossolano e per molti versi vago - e i suoi messaggi verso toni più dialoganti con l'Europa, l'Eurotower parla con il leader di Syriza da tempo. Tsipras è stato a Francoforte, ha incontrato Draghi, e, anche attraverso i vertici del partito, continua a mantenere un filo proprio con Benoit Coeuré, il francese cui ieri è stato affidato il compito di soffiare sul fuoco delle speculazioni su un'uscita della Grecia dall'euro. «A Francoforte è venuto Tsipras, non la Le Pen», sintetizza una fonte informata dei fatti, come a dire: con il politico greco c'è ancora la speranza di poter ragionare. I paletti ci sono, ovviamente, il primo lo ha rivelato proprio Coeuré: niente ristrutturazione della quota di bond ellenici detenuti dall'Eurotower. Il membro del board ha anche detto ufficialmente, ieri, che «è troppo presto» per capire cosa farà la Bce il 22 gennaio ma che la Grecia «non è un motivo» per rimandare eventualmente il quantitative easing. E, a proposito: alla riunione del consiglio dell'altroieri si è discussa preliminarmente più di un'ipotesi, nel tentativo di ricompattare i banchieri centrali il più possibile, com'è nello stile di Draghi. E la fatica maggiore è trovare una soluzione, come al solito, che piaccia ai tedeschi e che li liberi dalla solita, esagerata sensazione di pagare per tutti.

Foto: FRANK RUMPENHORST /EPA Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea

Decreto fiscale

Una legge per attirare le imprese straniere

Andrea Bassi

Per la seconda volta in due giorni Renzi ha incontrato il ministro Padoan. Di nuovo per parlare di fisco. A pag. 12

IL PROVVEDIMENTO/1 R O M A Per la seconda volta in due giorni, Matteo Renzi ha incontrato il ministri dell'Economia Pier Carlo Padoan. Di nuovo per parlare di fisco. Questa volta, tuttavia, al centro del vertice non c'è stato solo il lavoro preparatorio del consiglio dei ministri del 20 febbraio, quello nel quale sarà ridiscusso il decreto sulla certezza del diritto, ma anche un nuovo provvedimento che vedrà la luce entro la fine del mese ribattezzato «industrial compact» e che comunque conterrà norme di carattere fiscale in linea con quelle previste dalla delega. L'idea di Padoan è quella di introdurre una norma che garantisca le imprese straniere che investiranno in Italia, che le regole, soprattutto quelle fiscali, in vigore al momento dell'investimento, non possano essere peggiorate una volta avviate le attività d'impresa. Una legge simile, in realtà, già esiste nello statuto del contribuente, dove si stabilisce che il Fisco non può colpire retroattivamente i contribuenti. Un codicillo, tuttavia, disatteso decine di volte in pochi anni dallo Stato. Non solo. Ieri acquistando una pagina sui principali quotidiani, l'Acadi, l'associazione dei concessionari degli apparecchi da intrattenimento, ha ricordato come solo pochi giorni fa è entrata in vigore una norma che ha imposto al settore dei giochi una nuova tassa da 500 milioni non prevista al momento dell'assegnazione delle concessioni. Un settore nel quale, ricorda Acadi, operano quattro gruppi stranieri e otto fondi d'investimento.

LA POLEMICA POLITICA Ieri intanto non si sono placate le polemiche politiche sulla franchigia del 3 per cento sulle frodi fiscali, la cosiddetta norma Salva Berlusconi. A Palazzo Madama, il senatore del Pd Massimo Mucchetti, ha chiesto che Renzi fosse chiamato a riferire, ma la proposta è stata bocciata. Stesso copione alla Camera, dove la richiesta è arrivata da Pippo Civati appoggiata anche dai Cinque Stelle e da Sel. Intanto Padoan e il presidente della Commissione tecnica che ha lavorato al decreto, Franco Gallo, saranno ascoltati in Commissione. Il rinvio al consiglio dei ministri del 20 febbraio, in realtà, scontenta tutti. Secondo Pierluigi Bersani, la mossa del premier è stata chiara: «su questo 3% Renzi ha dato un messaggio a un pezzo d'Italia: essere leggeri qui sul tema fiscale è come dar da bere agli ubriachi». Se si vuole veramente lottare contro l'evasione, per Bersani, la soluzione è una sola dunque, non aspettare il 20 febbraio e riportare subito il decreto in cdm. Una richiesta che arriva da più parti. Il decreto fiscale deve andare avanti «il prima possibile», secondo la Confindustria. Il testo era effettivamente atteso da tempo, perchè nella riforma sono contenute norme sulla certezza del diritto e sulla tax compliance essenziali per il mondo delle imprese e per raggiungere l'obiettivo di un fisco che gli industriali vedono come finalmente «più civile». Sulla stessa lunghezza d'onda anche la Confcommercio, che ritiene il rinvio incomprensibile e chiede al governo di non rallentare il processo di attuazione della delega e di attuare decreti ritenuti fondamentali ed urgenti per recuperare competitività. Maurizio Sacconi chiama in causa l'esecutivo, che «ha fatto della velocità una cifra della propria identità», perchè il decreto venga trasmesso subito alle Camere. Ma Renzi tira dritto e, anzi, rilancia. L'intenzione è portare al consiglio di febbraio non più un solo decreto, ma quattro o cinque provvedimenti, buona parte di quelli che mancano per l'attuazione della riforma. Compresa l'abolizione degli scontrini, il contrasto d'interessi tra contribuenti, i nuovi estimi catastali, la nuova tassazione per le imprese, la cosiddetta Iri, mentre servirà più tempo per la riforma di Equitalia e dell'accertamento. Comunque sia, il governo chiederà una proroga di sei mesi per l'emanazione dei decreti attuativi della riforma fiscale. Anche perché al momento il limite per adottare i testi scade il 26 marzo. Tempi, insomma, troppo stretti. Anche sul decreto certezza del diritto, dopo che la commissione Gallo avrà terminato il lavoro, potrebbero esserci ulteriori novità. I tecnici avrebbero dubbi sull'applicazione della franchigia del 3%, oltre che alle frodi, anche agli altri tipi di reati. Soprattutto per il fatto che il rapporto per stabilire la percentuale viene effettuato non con gli attivi, ma con il reddito dichiarato. Nel caso in cui questo fosse pari a zero, teoricamente non ci sarebbero

limiti per l'evasione. Andrea Bassi

Le misure

Imposte ferme per chi investe dall'estero Entro la fine di gennaio, il governo porterà in consiglio dei ministri un provvedimento ribattezzato «industrial compact». Al suo interno sarà inserita una norma con la quale sarà garantito agli investitori stranieri che le regole, anche quelle fiscali, non potranno subire peggioramenti successivamente all'attivazione dell'investimento in Italia. Un modo per dare certezza ai capitali che arrivano dall'estero.

Utili in azienda tasse più basse per le imprese La ridefinizione dell'imposizione sui redditi, secondo la delega fiscale, prevede l'assimilazione all'Ires dell'imposizione sui redditi d'impresa, compresi quelli prodotti in forma associata, da assoggettare a un'imposta sul reddito imprenditoriale (Iri), con un'aliquota proporzionale; la deducibilità delle somme prelevate dall'imprenditore e dai soci (da assoggettare a Irpef). Gli utili lasciati in impresa, dunque, avranno una tassazione più bassa

Scontrini addio c'è la fattura elettronica La delega prevede anche il potenziamento della fatturazione elettronica. Già introdotta per la pubblica amministrazione, sarà estesa anche nel privato. Questo porterà ad ulteriori semplificazioni, fino all'abolizione degli scontrini fiscali. La delega prevede anche l'introduzione del contrasto di interessi per far emergere base imponibile da destinare poi all'abbattimento della tassazione

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

«Sui fondi strutturali l'Italia ha superato l'obiettivo Ue»

PALAZZO CHIGI: SPESI IN TUTTO 33 MILIARDI, UTILIZZATO IL 70% DEGLI IMPORTI EVITATO IL RISCHIO DI PERDERE 2 MILIARDI

L'ANNUNCIO R O M A La spesa italiana per i fondi strutturali europei ha superato nel 2014 i target della Commissione Europea. Lo annuncia in una nota Palazzo Chigi che spiega come al 31 dicembre siano state certificate - relativamente al periodo di programmazione 2007-2013 uscite superiori a 33 miliardi di euro: 1,9 in più dell'ammontare in scadenza». Fra gennaio e dicembre 2014, in particolare, sono state certificate alla Commissione europea spese pari a circa 7,9 miliardi di euro, di cui circa un terzo erano a rischio disimpegno, con una accelerazione ulteriore del ritmo di spesa. L'obiettivo è stato raggiunto grazie alle misure specifiche messe in atto e ad un'azione congiunta che ha visto le regioni con maggiori criticità, Calabria, Campania e Sicilia, molto impegnate e supportate dalle tre task force specificamente dedicate all'attuazione dei programmi operativi. «Abbiamo evitato di perdere 2 miliardi» ha commentato il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio. Complessivamente la spesa ha raggiunto il 70,7% degli importi disponibili, di cui 77,9%, nelle Regioni della Competitività e fino al 67,3% nelle regioni della Convergenza. Dei 52 Programmi Operativi degli Obiettivi Convergenza e Competitività ben 49 hanno raggiunto e superato il target di spesa. Nell'area della Convergenza i POR FESR Campania e Sicilia hanno superato il target assegnato rispettivamente del 32,4% e dell'11,7% con certificazioni di spese pari a circa 2,5 miliardi di euro ciascuno; nell'area della Competitività, i POR Emilia Romagna, sia FESR sia FSE, ed il POR FSE Trento hanno superato il target rispettivamente del 15,7, del 13,7 e 26,3%. Soltanto tre Programmi non hanno evitato il disimpegno automatico: il POIN Attrattori (-4,3 milioni di euro), il PON Reti (-23,7 milioni di euro), il POR FSE Bolzano (-23,4 milioni di euro). La perdita complessiva ammonta a 51,4 milioni di euro, circa lo 0,11% del totale delle risorse programmate.

Draghi accelera sui titoli di Stato: acquisti possibili, decisione a breve

Il banchiere centrale anticipa l'entrata in campo a fine gennaio e avverte Atene: stop ai finanziamenti senza intesa con la Troika MOLTO PROBABILE UNA MOSSA ANTICIPATA ALMENO SU ALCUNI TITOLI CHE TENGA A FRENO LA SPECULAZIONE

Roberta Amoruso

LA STRATEGIA R O M A «La Bce acquisterà anche bond sovrani, se necessario». Non è la prima volta che Mario Draghi si dice pronto a tutto per spegnere il rischio deflazione nell'Ue. Ma è la seconda volta, dopo l'audizione alla commissione Affari monetari del Parlamento europeo di fine novembre, che il numero uno della Banca centrale fa esplicito riferimento all'«acquisto di titoli di Stato». Soprattutto, fa un certo effetto che il presidente usi la stessa parola magica («titoli di Stato») a 24 ore dall'ennesimo dato che scotta sull'inflazione. I prezzi dell'eurozona, caduti per la prima volta dall'ottobre del 2009 sotto lo zero (a -0,2%), hanno infatti segnato un punto a favore dell'anticipazione del Quantitative easing europeo (piano di acquisto di titoli di Stato), nelle aspettative dei mercati. E se Draghi ha scelto di tornare sull'argomento proprio in questi giorni, non deve essere a caso, fanno notare gli esperti. Gli stessi esperti che ancora prima delle esternazioni di Draghi avevano già modificato le aspettative puntando su una decisione della Bce già nella riunione del 22 gennaio, prima quindi di conoscere l'esito del voto greco (il 25 gennaio) che potrebbe decidere il futuro di Atene nell'euro. A far capire la posta in gioco è anche l'avvertimento arrivato dalla stessa Bce direttamente ad Atene: senza un nuovo accordo con la Troika, Francoforte chiuderà i rubinetti. LA STRETTA SUI TEMPI «In queste prime settimane del 2015, il consiglio della Bce esaminerà con attenzione l'impatto avuto dalla misure di stimolo all'economia introdotte nella seconda metà del 2014 e valuterà se variare il tipo e la composizione di queste misure che potrebbero includere anche l'acquisto di bond sovrani», ha scritto nel dettaglio Draghi in risposta a un'interrogazione dell'europarlamentare Luke Flanagan. Una lettera datata martedì 6 gennaio, ma resa pubblica soltanto ieri dall'Eurotower. «Dovesse diventare necessario affrontare ulteriormente i rischi di un periodo troppo prolungato di bassa inflazione», si legge nella missiva, «il consiglio è unanime nel suo impegno a usare ulteriori strumenti non convenzionali nell'ambito del proprio mandato». Questo «può comportare una modifica dell'entità, del ritmo e della composizione delle misure», aggiunge il governatore Bce. Ma potrebbero anche includere «gli acquisti di una varietà di asset», compresi «i bond sovrani». Insomma, le parole di Draghi fanno pensare a un'accelerazione delle manovre in atto a Francoforte. Ma sarà il consiglio del 22 gennaio a dire l'ultima parola. E quindi a far capire fino che punto la necessità di accelerare i tempi sull'acquisto di titoli di Stato possa prevalere sull'esigenza di non condizionare il voto di Atene. È più temibile uno scossone sui mercati, delusi dall'attendismo della Bce, o preoccupa di più una decisione che, mettendo in sicurezza l'Europa, rischia di favorire una vittoria della sinistra antieruopeista di Alexis Tsipras che minaccia di strappare gli accordi sul debito con l'Europa? Il compromesso si giocherà probabilmente sull'annuncio di un piano in più fasi. Nel frattempo Draghi è stato chiaro nei confronti di Atene. L'accesso delle banche greche ai fondi di Francoforte continuerà solo dopo una «conclusione positiva dell'attuale programma di salvataggio e di un successivo accordo con la Troika per estendere il sostegno finanziario», ha fatto sapere l'istituto per bocca del suo portavoce. E' più di un avvertimento al Paese ellenico, che ha il 60% dei suoi debiti proprio nei confronti dell'Ue, mentre sullo sfondo sono in pieno svolgimento i negoziati per arrivare a un compromesso Berlino-Atene. Per il resto, il presidente Bce ha approfittato anche per ribadire il punto sul rigore nel rispetto dei paletti Ue. «A fronte della debolezza dell'economia europea, le politiche di bilancio dovrebbero favorire la ripresa, assicurando tuttavia la sostenibilità del debito in conformità con il Patto di stabilità e crescita», ha scritto a due parlamentari del Movimento 5 Stelle, Marco Valli e Marco Zanni. Infine un passaggio sugli stress test sulle banche. «Un esercizio accurato e rigoroso», scrive il presidente della Bce, «che ha considerato nella valutazione approfondita anche i rischi connessi ai derivati». Un modo, in verità poco convincente, per rispondere alle polemiche sullo scarso peso dato ai derivati che avrebbe

favorito la Germania.

Gli ultimi anni Cambio tra le monete Usa e Ue-19 (quanti dollari per un euro)

Foto: Il presidente della Bce, Mario Draghi

In Senato riparte la riforma della Pa ma è stallo sul nodo licenziamenti

UN EMENDAMENTO PER SBLOCCARE LE OPERE PUBBLICHE: NIENTE VETI DAI COMUNI CHE NON PARTECIPANO ALLE DECISIONI

L. Ci.

IL PROVVEDIMENTO/2 R O M A Fisco, ma anche scuola, lavoro e pubblica amministrazione. Il governo Renzi è impegnato in questo inizio di anno in almeno quattro delicati fronti di riforma, che sono poi altrettante bandiere dell'esecutivo. Il disegno di legge sulla Pa ha ripreso il proprio percorso in Senato: si tratta di un provvedimento complesso con molti capitoli importanti e sostanziosi. L'intenzione è portarlo avanti in modo spedito, come ha confermato anche ieri il ministro Marianna Madia. Ma ci sono alcuni nodi delicati da sciogliere e uno in particolare è connesso con il disegno di legge sul lavoro (il cosiddetto Jobs Act) che attende i successivi decreti legislativi dopo il primo approvato alla vigilia di Natale. LA POLEMICA La disciplina sui licenziamenti illegittimi inserita in quel testo non si applicherà ai dipendenti pubblici, che dovrebbero essere destinatari di regole ad hoc, proprio in sede di riforma della pubblica amministrazione. Per il momento però le carte non sono ancora state messe in tavola. Interpellato sul punto, il relatore del provvedimento in Senato, Giorgio Pagliari (Pd), si è limitato ad alcune considerazioni di carattere generale. Ha spiegato che «occorre dare maggiore puntualità, laddove necessario, alla disciplina dei doveri dei dipendenti pubblici, ma in una logica di equilibrio senza passare a un giustizialismo privo di senso». Secondo Pagliari le attuali regole sui licenziamenti dei dipendenti pubblici sono «complete» e dunque «non c'è da inventare niente». Il riferimento è evidentemente alla legislazione del 2001 in materia di mobilità e messa in disponibilità, poi rivista con la riforma Brunetta. Quelle norme riguardano però le eventuali uscite dovute ad esuberi (dopo un periodo di due anni in ci si percepisce solo l'80 per cento della retribuzione) non il tema del reintegro-risarcimento in caso di licenziamento illegittimo. Sul tema negli ultimi giorni dello scorso anno si era scatenata la polemica, per la rinuncia di una norma specifica che avrebbe dovuto escludere il pubblico impiego dalle novità messe a punto per i dipendenti privati, con il meccanismo delle tutele crescenti. I ministri Poletti e Madia avevano spiegato che i lavoratori statali e degli enti locali non sono toccati, ma poi lo stesso presidente del Consiglio ha spiegato che la questione sarebbe stata rimandata al disegno di legge sulla pubblica amministrazione, che ha anch'esso la forma di una delega. Non è chiaro però se l'intervento ci sarà ed eventualmente con quale livello di dettaglio. INTERNET NEGLI UFFICI PUBBLICI Nel provvedimento dovrebbe confluire anche il passaggio dalle Asl all'Inps delle competenze sui controlli relativi alle malattie dei dipendenti pubblici. Ma il disegno di legge ha altri capitoli importanti, dalla digitalizzazione della Pa al funzionamento della macchina di governo. Su quest'ultimo tema c'è un emendamento dello stesso relatore che ha l'obiettivo di snellire le procedure per le opere pubbliche: si prevede che gli enti locali i quali non partecipano alla prevista conferenza dei servizi oppure non danno il loro parere nei termini previsti non possano più opporsi alla realizzazione (e dunque bloccare le opere) con provvedimenti in autotutela. Un'altra proposta di modifica firmata da Pagliari punta a garantire l'accesso a Internet e in particolare la connettività a banda larga in tutti gli uffici pubblici che per la loro funzione richiedono questo tipo di dotazione.

Foto: Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione

INTERVENTO CONTRO LA CRISI

«Compremeremo titoli di Stato» Draghi parla, le Borse volano

Rodolfo Parietti

Il presidente della Bce conferma l'intenzione di comprare titoli di Stato: listini in rally, con Milano a +3,7%. Recuperate le perdite da inizio anno. Era da qualche settimana che il presidente della Bce non faceva sentire la propria voce, alimentando i timori che il silenzio sarebbe continuato fino al 22 gennaio, data della prima riunione 2015 della Bce. a pagina 22 Show must go on . E se lo spettacolo deve continuare, figuriamoci se si può fermare il business . Non ci sono lacrime, neanche quelle di cocodrillo, versate dai mercati per la strage terroristica di Parigi. Il mondo piange, mentre le Borse si lasciano avvolgere da un'euforia marchiata da rialzi superiori ai tre punti percentuali. È un collettivo girare la testa altrove, precisamente verso quel Mario Draghi che sta diventando come la coperta di Linus, un'ancora psicologica cui aggrapparsi. Era da qualche settimana che il presidente della Bce non faceva sentire la propria voce, alimentando i timori che il silenzio sarebbe continuato fino al 22 gennaio, data della prima riunione 2015 della Bce, ma soprattutto l'appuntamento cruciale da cui potrebbe uscire il varo del piano di quantitative easing . Ieri Draghi è tornato a parlare, anche se attraverso una risposta scritta a un'interrogazione europarlamentare, chiarendo una volta di più che la decisione di acquistare titoli di Stato potrebbe venire nei primi mesi dell'anno, quando «il Consiglio direttivo riesaminerà lo stimolo monetario raggiunto attraverso le misure attuate nella seconda metà del 2014, l'espansione del bilancio dell'Eurosistema realizzato attraverso queste misure e le prospettive per l'andamento dei prezzi». Nulla di inedito, nessun annuncio tale da mettere nero su bianco la scelta di usare la più estrema tra le misure non convenzionali. Ma agli investitori, che ormai si sono fatti la bocca con l'idea che l'ex governatore di Bankitalia farà girare le eliche del Qe , le minime variazioni sul tema sono quelle che più piacciono. Ecco così scattare gli acquisti. Senza tentennamenti, nel giorno in cui l'euro scende fino a 1,1753 dollari, con le lancette valutarie tornate al 2005 e, soprattutto, su valori ormai prossimi a quello - 1,1747 - del «battesimo» della moneta unica nel 1999. Collassa l'euro, salgono come palloncini gli indici, fino a recuperare le perdite accumulate nei giorni scorsi: fa festa Milano, con un +3,69%, ma anche Francoforte non si tira indietro (+3,36%) e neppure Parigi (+3,59%). Come acqua sul marmo, scivola via l'atto terroristico alla redazione di Charlie Hebdo con i suoi 12 morti. Il proverbiale cinismo delle Borse, o forse la prova che il mondo della finanza non è solo più scollegato dall'economia reale, ma anche dalla vita reale. Due parole di Draghi, e spariscono i problemi: la jihad islamica, la crisi russa e quella greca, la discesa verticale del petrolio e il rallentamento della crescita cinese. È in questo universo parallelo che ci si nutre sempre più spesso di aspettative e impera il rovesciamento, in chiave positiva, delle cattive notizie. L'Eurozona in deflazione, per esempio, è per i mercati buona cosa perché mette pressione su Draghi e toglie alibi alla Bundesbank, refrattaria ad avventurarsi nelle terre inesplorate dell'allentamento quantitativo. Così come la rivelazione, contenuta nelle ultime minute della Federal Reserve, che i tassi d'interesse Usa non saranno alzati prima di aprile, non viene letta come un segnale di debolezza dell'economia, ma festeggiata con altri squilli di tromba a Wall Street (+1,63% alle ore 20 italiane). L'impressione, quindi, è che il tanto deprecato assistenzialismo pubblico sia stato sostituito con quello delle Banche centrali. Non durerà per sempre, certo. Ma per i mercati non è il momento di pensarci, ora che l'Eurotower sta per allinearsi alla Fed, alla Bank of England e alla Bank of Japan. Resta solo l'interrogativo sui meccanismi di acquisto che Draghi deciderà di scegliere. Poi, si potrà continuare a far festa. Senza curarsi del sangue a terra.

1.000

Il presidente Mario Draghi intende espandere il bilanciodelaBcedi 1.000 miliardi di euro

COSÌ GLI INDICI L'EGO MILANO -4 +4 -4 +4 FRANCOFORTE -4 +4 PARIGI -4 +4 LONDRA -4 +4 NEW YORK* *ore 20

Foto: RASSICURANTE Il presidente della Bce, Mario Draghi, ha risposto a un'interrogazione dell'europarlamentare Luke Flanagan [LaPresse]

Il giallo della norma sulla rilevanza penale dell'evasione il retroscena

Lo zampino di Visco sulla bocciatura del governo

L'ex ministro aveva sostenuto in un articolo la tesi ripresa dall'Agenzia delle Entrate
Antonio Signorini

Roma Le obiezioni dell'Agenzia delle Entrate al decreto legislativo del governo sulla rilevanza penale dell'evasione, sono contenute in un dossier riservatissimo di una decina di pagine. Il direttore Rossella Orlandi l'ha consegnato al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. Dentro c'è molto più di una cancellazione della presunta norma «salva Berlusconi», che prevedeva una soglia di punibilità dell'evasione del 3%. Una riscrittura completa che sa molto di atto di sfiducia verso il provvedimento riscritto dalla «manina» di Renzi. Non è inconsueto che un pezzo di amministrazione pubblica dica la sua su una questione che è anche tecnica. Ma il contenuto del dossier è anche molto simile ad un articolo pubblicato due giorni fa dal sito lavoce.info e firmato da Vincenzo Visco. Ex ministro delle finanze Pd, eminenza grigia della politica economica dell'ex Pci e punto di riferimento di una buona fetta di vertici del ministero dell'Economia. Compresa il direttore delle Entrate Orlandi. Nell'articolo ci sono valutazioni negative dei tentativi del governo di rendere più morbido il diritto penale tributario, ad esempio per gli errori, le dichiarazioni infedeli e piccole evasioni. Ma ci sono anche delle considerazioni che la dicono lunga sulla filosofia degli ambienti (Pd e amministrazione finanziaria) che verosimilmente hanno fatto scoppiare il caso della «salva Berlusconi». In sintesi. Carcere per l'evasione. «Se la sanzione, anziché solo pecuniaria, è anche penale e detentiva, l'effetto di deterrenza è ovviamente maggiore», scrive Visco. Non alleggerire le sanzioni. «L'attesa del cittadino comune» non è «una generale depenalizzazione». Quindi, alla filosofia di Renzi, che secondo Visco propone proprio questo, meglio sostituire «una certa severità». Ad esempio, mettendo sullo stesso piano elusione ed evasione fiscale. «In ambedue i casi il contribuente evita di pagare le imposte dovute o violando direttamente la legge o schivandone sapientemente l'applicabilità. La sostanza non cambia». L'elusione è «l'evasione dei ricchi». Se da qui a febbraio il Pd vincerà il braccio di ferro con Renzi sul fisco, c'è da scommettere che sarà soprattutto la «manina» di Visco a riscrivere il decreto, secondo questa filosofia. E per Renzi sarà una sconfitta.

Foto: SOLO Pier Carlo Padoan [Ansa]

il caso

Ecco il primo effetto flat tax Il 730 si fa in cinque minuti

La simulazione del «Mattinale»: così con l'aliquota unica la dichiarazione dei redditi sarebbe molto più semplice. E si potrebbero risparmiare miliardi

Antonio Signorini

Roma Meglio del 730 precompilato alla Matteo Renzi. Più semplice, visto che il contributo del governo di centrosinistra alla semplificazione fiscale richiede quanto meno una visita ai Caf o dal commercialista per inserire eventuali spese detraibili. Il modello dichiarativo dei redditi dell'era flat tax (se mai comincerà, come auspica il centrodestra) sarà semplicissimo. «Modello cartolina», promette il Mattinale . La newsletter dei gruppi di Forza Italia alla Camera ieri ha pubblicato due esempi di come sarebbe il «730» se ci fosse la flat tax , elaborati degli economisti del partito di Silvio Berlusconi, basati sulla proposta lanciata dallo stesso ex premier. Un'aliquota unica, niente scaglioni di redditi. Unica «complicazione», dei correttivi che favoriscono le famiglie e gli investimenti. «Un adattamento al caso italiano dei modelli dichiarativi studiati da Hall e Rabushka», spiega il Mattinale . Una cartolina appunto, (occupa mezzo foglio A4) con poche informazioni. Oltre alle generalità per identificare il contribuente (nome, cognome, indirizzo, codice fiscale dell'interessato e del coniuge), ci sono solo tre righe per i redditi. Stipendi, eventuali pensioni. Punto. Poi la parte delle esenzioni. Quella personale, quindi i primi 13mila euro, della quale ha parlato Berlusconi quando ha lanciato la flat tax . Nella versione italiana della tassa ad aliquota unica che ha rilanciato l'economia di molti Paesi, ci sono altre esenzioni a favore della famiglia. Altre due righe, al massimo, nella dichiarazione. La differenza tra i redditi e le esenzioni danno l'imponibile. E su questo si applica l'aliquota al 20%. Niente codici di tributo, aliquote e scaglioni. Un'altra riga per la quota di imposta pagata dal sostituto di imposta (il datore di lavoro) e poi la dichiarazione finisce con l'importo da pagare. Oppure l'eventuale rimborso nel caso di un credito. Nella versione per le persone giuridiche, le righe di modello da riempire sono addirittura dieci. Al posto di stipendi ed esenzioni, fatturato e spese da detrarre (stipendi, acquisto beni e servizi e investimenti). Quattro righe per le eventuali perdite fiscali e relativi interessi e poi gli spazi necessari a tirare le somme: imponibile e onere fiscale. «La cosa che salta all'occhio commenta il Mattinale - è l'assoluta semplicità del modello formato cartolina, che chiunque è in grado di compilare senza ricorrere a commercialisti, fiscalisti e Caf. Un esempio concreto di semplificazione della burocrazia fiscale, che comporterebbe miliardi di risparmi in costi amministrativi». La semplificazione, un modello fai da te è a ben guardare l'opposto della dichiarazione precompilata del governo in carica. Effetto della scomparsa della maggior parte delle detrazioni e deduzioni previste dal sistema italiano. Una giungla che comprende circa 720 agevolazioni fiscali, spesso ad personam. Nella maggioranza dei casi, regalie dei governi ai rispettivi elettorati, che si sono stratificate negli anni. Valgono 260 miliardi. I governi hanno cercato di metterci mano da anni, senza successo. Sono stati promessi tagli selettivi, cioè la cancellazione di detrazioni inutili o che riguardano interessi specifici. Ma nessuno degli ultimi esecutivi, centrodestra, centrosinistra o tecnici, ci è riuscito. Il taglio netto della flat tax risolverebbe alla radice il problema di queste tax expenditures , agevolazioni fiscali che in realtà sono spesa pubblica. Poi, spiegò a suo tempo Berlusconi lanciando la proposta «in 38 Paesi questo sistema funziona benissimo e anche in Italia consentirà a tutti di pagare meno, e renderà più difficile e meno conveniente evadere le tasse».

IL SOGNO DEI CONTRIBUENTI Ecco come sarebbero le dichiarazioni dei redditi secondo l'elaborazione del «Mattinale». A sinistra quella per le persone fisiche dove oltre alle generalità andrebbero indicati i redditi in tre righe, quindi la quota d'imposta pagata dal datore di lavoro e infine l'importo da pagare. Sopra la dichiarazione per le persone giuridiche dove vanno indicati fatturato, spese deducibili, reddito imponibile, imposta da pagare e perdite fiscali

Dopo una settimana di silenzio la polemica

Reati fiscali, finalmente Confindustria batte un colpo

Viale dell'Astronomia invita il Parlamento a varare subito la riforma delle tasse
Gian Maria De Francesco

Roma Dopo quasi una settimana di silenzio ingiustificato, Confindustria ha fatto sentire la propria voce. Il vicepresidente con delega per il fisco, Andrea Bolla, rispondendo alle sollecitazioni del Giornale sull'eliminazione della franchigia del 3% dell'imposta sui mancati versamenti Ires e Iva, per parlare ha scelto il quotidiano di proprietà della stessa associazione Il Sole 24 Ore, invitando il Parlamento a procedere «senza intoppi, in fretta e bene». Una presa di posizione attesa da lungo tempo, anche in merito all'ormai famigerato articolo 19-bis. Certo, Confindustria non si sbilancia troppo e non vuol rischiare di passare per berlusconiana, ma in qualche modo fa capire che quella norma ha una qualche validità e un qualche interesse ce l'aveva. «Non si può fermare tutto per quattro righe», afferma Bolla aggiungendo che la norma «si può modificare o sopprimere», l'importante è che non sia estesa ai casi di false fatturazioni che tanto hanno fatto discutere. «Quanto alle soglie di punibilità non è sbagliato ragionare in termini percentuali», precisa. L'obiettivo di Viale dell'Astronomia, anche se dichiarato tardivamente, è quello di accelerare i tempi. Inviando le dieci pagine del decreto legislativo al Parlamento, il testo - una volta modificato con il contributo delle associazioni imprenditoriali - potrebbe ritornare per la definitiva approvazione al Consiglio dei ministri del 20 febbraio, data prevista per il nuovo varo della normativa da parte di Renzi e del suo esecutivo. Troppo importanti le novità introdotte dalla delega fiscale come la depenalizzazione dell'abuso di diritto, cioè la possibilità di scegliere (anche con operazioni ad hoc) i regimi fiscali comunitari più favorevoli per la tassazione del reddito d'impresa. E, soprattutto, il raddoppio dei tempi per l'accertamento fiscale in modo da consentire alle imprese di potersi difendere meglio dalle offensive del fisco. Per Bolla andrebbe giustificata anche «l'evasione di necessità» (quella di chi non ha i soldi per pagare le tasse, ndr). Di qui il rinvio ai presidenti delle commissioni Finanze di Camera e Senato, Capezzone e Marino, che hanno lavorato bene sulla materia. Anche Confartigianato, con il presidente Giorgio Merletti, aveva rotto il silenzio mercoledì scorso sottolineando l'opportunità di «una profonda e strutturale rivisitazione del farraginoso e vetusto sistema fiscale». La paura, infatti, è che il bel giocattolo della riforma possa essere rotto dagli «orfani di Visco» della sinistra del Pd.

EFFETTO MPS, DRAGHI E VISCO POTRANNO CACCIARE I BANCHIERI

UNA DIRETTIVA EUROPEA PERMETTE ALLA VIGILANZA DI SOSTITUIRE I MANAGER CHE MINACCIA LA SOPRAVVIVENZA DELL'ISTITUTO. E QUALCUNO COMINCIA A PREOCCUPARSI IN RIALZO DEL 12% Il Santander annuncia un aumento di capitale e la Borsa si eccita: vuole comprare Monte Paschi. Poi la smentita

Giorgio Meletti

hanno bocciato i conti della banca al termine della cosiddetta a ss e t quality review , una specie di check up sul grado di recuperabilità dei crediti concessi e quindi sullo stato di salute della banca. Adesso i due manager devono andare a Francoforte a farsi approvare il piano di ricapitalizzazione da due miliardi che è stato loro prescritto in modo tassativo. Lo scenario teorico che si apre è che nei prossimi mesi, se la Bce trovasse del tutto insoddisfacente la performance di Profumo e Viola, potrebbe licenziarli in tronco e ordinare agli esausti azionisti di Mps di trovarsi nuovi e migliori manager. Una vita d'inferno che contribuisce a fare ormai di Mps una preda nello scenario europeo. Come si capisce dal fatto che ieri le azioni della banca senese hanno guadagnato il 12 per cento in Borsa sulle voci di un interessamento all'acquisto del Banco Santander. Già, proprio il Santander che nel 2007 dette il colpo mortale al Monte vendendogli l'Antonveneta al triplo del suo valore. E che ieri sera ha dato un altro colpo alle speranze dei senesi smentendo seccamente di volersi infilare nel guaio chiamato Montepaschi. Twitter@giorgiomeletti A qualcuno potrebbe venire il sospetto che i banchieri italiani abbiano la coscienza sporca, vista la flemma con cui attendono l'entrata in vigore delle nuove norme della vigilanza bancaria europea. Il 2015 sarà l'anno in cui le prime 13 banche italiane saranno vigilate direttamente dalla Bce e non più dalla Banca d'Italia. Ma anche a tutti gli altri istituti di credito si applicherà una norma assolutamente rivoluzionaria per un Paese dove le banche sono abituate da sempre a considerarsi giudici di se stesse. La Bce e la Banca d'Italia potranno intervenire sulle banche di loro competenza per far fuori il presidente o l'amministratore delegato, o uno o più consiglieri d'amministrazione, o anche tutti insieme, " qualora la permanenza in carica sia di pregiudizio per la sana e prudente gestione della banca " , come si legge nel decreto legislativo di recepimento della direttiva europea Crd IV. NESSUN BANCHIERE, ma neanche un economista di quelli telecomandati, per molto meno pronti a scattare come fossero tarantolati, ha eccepito alcunché rispetto a una misura che cancella con un tratto di penna un pilastro del liberismo all'italiana. In linea di principio il vertice della Banca centrale europea, che non risponde ai governi e a nessun altro in quanto autorità indipendente, potrebbe un giorno decidere che il tale amministratore delegato di una delle prime 13 banche italiane se ne deve andare a casa, stabilendo a proprio insindacabile giudizio che " la permanenza in carica sia di pregiudizio per la sana e prudente gestione della banca " . In pratica può bastare un pregiudizio, un sospetto, un intuitus personae negativo, visto che per i dissesti conclamati c'è già il più penetrante strumento del commissariamento. Quindi si sancisce il principio che un banchiere nominato legittimamente dai padroni della banca, cioè dall'assemblea degli azionisti, viene fatto fuori perché non piace alla vigilanza europea o nazionale, che a sua volta chiederà alla stessa assemblea degli azionisti di trovarsene uno più adeguato. Apparentemente si tratta di un'intrusione pesante nella libertà d'impresa come viene concepita dai pensatori del capitalismo all'italiana, secondo i quali l'articolo 41 della Costituzione (" L ' iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale... ") è bello da studiare a scuola e da dimenticare all'istante. In realtà ci sono di mezzo anche il principio costituzionale di tutela del risparmio e il dato di fatto più concreto e stringente che il diritto-dovere della vigilanza di silurare i banchieri dai comportamenti poco rassicuranti è già presente nell'ordinamento di diversi Paesi europei non secondari, a cominciare dalla Germania. A far credere che il mondo bancario italiano abbia un po' di coscienza sporca contribuisce anche l'euforia con cui nei corridoi della Banca d'Italia si attendono le nuove norme, che corrispondono a un'antica aspirazione di palazzo Koch. Contrariamente alle apparenze, la vigilanza ha avuto finora poteri limitati, senza nessuna arma intermedia tra la moral suasion e il commissariamento. Cioè i grandi scandali bancari degli ultimi anni sono maturati indisturbati, e sono

esplosi solo quando è intervenuta la magistratura. PER STARE alle cronache più recenti, è il caso della Banca Popolare di Milano, che ha visto l'arresto dell'ex presidente Massimo Ponzellini , della Banca Marche, che vede sotto inchiesta l'ex direttore generale Massimo Bianconi , della Tercas (con uno stuolo di manager e grossi clienti accusati di associazione a delinquere), e della Carige, per la quale è finito in carcere l' ex presidente Giovanni Berneschi . C'è infine un altro punto dolente del passaggio delle maggiori banche sotto l'egida della vigilanza Bce, il timore che gli arbitri europei non siano, per così dire, equanimi e possano indulgere in qualche severità suppletiva quando ci siano gli italiani sotto esame. I primi a sperimentare la strettoia sono, proprio in questi giorni, il presidente e l'amministratore delegato del Monte dei Paschi di Siena, Alesandro Profumo e Fabrizio Viola . Lo scorso autunno le autorità europee

Foto: Ignazio Visco e, in alto, Mario Draghi La Pre ss e /A n s a

Svizzera, a chi conviene l'accordo

ALIQUEUTE FAVOREVOLI PER I CAPITALI NASCOSTI ALL ' ESTERO DA OLTRE OTTO ANNI. ATTESI 30 MILIARDI SU 2-300

Camilla Conti

Milano Le trattative vanno avanti da qualche anno. Ci aveva provato, invano, il governo di Mario Monti. Gli sherpa di Enrico Letta erano arrivati a un passo dalla meta annunciando a più riprese il "quasi goal" senza però sfondare mai la porta. Dopo due anni e mezzo di negoziati, l'accordo ora sembra arrivato e nelle prossime settimane è attesa la firma fra Italia e Svizzera sulla revisione dell'accordo di doppia imposizione e sulle modalità per lo scambio automatico di informazioni. L'accelerazione decisiva è scattata a inizio dicembre, dopo che il Parlamento italiano ha approvato la legge sulla cosiddetta voluntary disclosure per l'emersione dei capitali detenuti illecitamente all'estero. La nuova legge fissa infatti nel 2 marzo l'ultimo giorno utile per firmare intese fiscali che consentano ai Paesi inseriti oggi nella "black list" dei paradisi fiscali di passare nella "white list". Una volta firmato l'accordo, gli italiani potranno mettersi in regola pagando sanzioni più basse rispetto a quelle previste nel caso di Paesi inseriti nella "lista nera". Secondo gli esperti, il rientro dei capitali è conveniente se i capitali si trovano in Svizzera da più di otto anni, quindi già prescritti. In questo caso il costo del rimpatrio si aggira tra il 12 e il 15 per cento. Se invece si trovano all'estero da meno di otto anni, il costo può arrivare al 50 per cento. Per i patrimoni leciti come le vecchie eredità, i patrimoni dei professionisti e gli utili societari sottratti al fisco italiano la sanzione prevede il pagamento delle imposte sui rendimenti per ogni anno di permanenza all'estero, oltre alle multe e agli interessi per il ritardato pagamento e alle sanzioni per la mancata comunicazione sul quadro RW della dichiarazione dei redditi. Ci sarà tempo fino al prossimo 15 settembre per autodenunciarsi al Fisco e godere degli sconti. Rispetto agli scudi fiscali precedenti, però, non è previsto l'anonimato sui capitali rimpatriati. LA PROMOZIONE alla lista bianca conviene alla Svizzera, perché consentirà alle sue imprese di operare con più facilità in Italia. Quanto a Renzi, conta di recuperare un po' di ossigeno per i conti pubblici. La norma introdotta nell'ultimo decreto Milleproroghe, inoltre, punta ad attingere 671 milioni già da quest'anno dalle entrate derivanti dal rientro dei capitali per evitare l'aumento degli acconti d'imposta del prossimo autunno e il rincaro delle accise sulla benzina a partire dal 2016. Secondo alcune stime riportate nei giorni scorsi da Italia Oggi, gli italiani hanno depositato in Svizzera nel corso degli anni tra i 200 e i 300 miliardi di euro. Di questi, il 40% circa non ha goduto in passato di alcuna forma di regolarizzazione. Le previsioni degli analisti parlano dunque di circa 80-120 miliardi di euro che potrebbero venire interessati dall'ultima voluntary disclosure varata dal parlamento. Ma soltanto una metà dovrebbe approfittare della manovra e non più di 25-30 miliardi di euro sembrano destinati a rimpatriare.

Foto: Pronto l'accordo per il rientro dei capitali custoditi nelle banche svizzere Ansa

Energia, i bonus non decollano

Solo un terzo delle famiglie chiede il sostegno per pagare acqua e luce. Troppa burocrazia LE PROPOSTE DEL CENTRO STUDI TRENTO DELLA CGIL: SEMPLIFICARE LA DOMANDA, RIVEDERE LE FASCE DI REDDITO, AUMENTARE IL COSTO DEL FINANZIAMENTO IN BOLLETTA

Giuseppe Travagliai

I dati sul disagio sociale e la povertà in Italia parlano chiaro. Il 29,2 per cento della popolazione è, secondo l'Istat, a rischio di povertà ed esclusione sociale con un disagio rilevante per gli anziani soli, le famiglie monoreddito, e quelle con almeno tre minori. Per queste famiglie è difficile potersi assicurare un pasto adeguato ogni due giorni, riscaldare adeguatamente l'abitazione e pagare le bollette di energia e gas. Quasi due milioni di famiglie, per un totale di circa cinque milioni di persone, risultano in condizioni di povertà assoluta, e tre milioni e mezzo di famiglie, pari a quasi dieci milioni di individui, in povertà relativa. Eppure in questo quadro allarmante qualcosa si muove, anche se lentamente e con contraddizioni: l'aiuto alle famiglie attraverso i bonus per l'energia elettrica e il gas ci sono, ma non decollano. E non per mancanza di fondi stanziati, ma per mancanza di richieste. Sarebbero difatti, secondo l'Authority dell'energia e del gas, quasi cinque milioni le famiglie bisognose che ne hanno diritto (2,9 milioni le famiglie potenzialmente interessate dal bonus l'elettricità e 2,3 milioni quelle che potrebbero ottenerlo per il gas). Tuttavia, questo diritto non è esercitato e solo un terzo delle famiglie riceve il bonus per l'elettricità e poco più di un quarto per il gas. Il mancato successo del bonus è determinato dai soliti problemi endemici delle nostre amministrazioni: una procedura di richiesta ed erogazione dei bonus estremamente farraginosa che vede operare insieme soggetti pubblici e privati, i Comuni, i Caf, le Asl, i distributori di energia elettrica e gas, i venditori, le Poste italiane e l'Inps. Da cui risulta un'incidenza complessiva del costo di gestione pari al 7 per cento del bonus complessivamente erogato sul periodo 2008-2012, e un valore dei bonus distribuiti alle famiglie di poco superiore al 50 per cento del miliardo di euro accantonati (poco più di 376 milioni per l'elettricità e poco più di 178 milioni per il gas). Come superare questa empassé? L'associazione Bruno Trentin, centro studi della Cgil, ha qualche idea in proposito e l'ha presentata in un dossier sulla Povertà Energetica: il primo passo è semplificare le procedure per rendere più snello il processo di richiesta dei bonus, ridurre i costi di gestione, semplificando l'iter amministrativo, e allargare la platea dei beneficiari. L'associazione Bruno Trentin condivide questo punto di vista con l'Authority la quale ha rilevato come il numero delle famiglie potenzialmente beneficiarie dei bonus è comunque inferiore a quello delle famiglie identificate dall'Istat come a rischio di povertà, e di poco inferiore a quello delle famiglie che nel 2013 versavano in condizioni di povertà assoluta. Ma quali sono le azioni correttive proposte dal centro studi Cgil? Nel rapporto si chiede di semplificare la complessità della procedura di domanda, e di rivedere le fasce Isee di reddito istituendo un'ulteriore fascia da 7.500 a 10 mila euro, con uno sconto differenziato rispetto alla prima fascia, e istituendo un meccanismo di rivalutazione automatica annuale delle soglie minime applicabili. È ipotizzato il coordinamento accentrato delle procedure attribuendo la responsabilità all'Acquirente Unico, ossia all'organo pubblico che acquista all'ingrosso l'elettricità per chi ha contratti di maggior tutela. Si fa inoltre l'ipotesi di aumentare fino a tre volte il costo del finanziamento in bolletta, senza eccessivo aggravio per l'utente medio, che dovrebbe sostenere sull'intero anno una spesa non superiore ai due euro per l'elettricità, e a 5 euro per il gas. Non ultimo, l'estensione del bonus anche alle utenze che impiegano gas diversi di quello naturale, distribuito sulle reti urbane e gli utenti del servizio di teleriscaldamento; e infine, supportata in ciò anche dall'Authority, il calcolo del bonus al lordo delle imposte, invece che al netto come accade ora, consentendo una rivalutazione dell'ammontare del bonus del +15 per cento per la bolletta elettrica e del +30 per cento per il bonus del gas. Insomma, una serie di interventi strutturali che consentirebbero di razionalizzare e accrescere l'efficienza del sistema bonus, aiutando milioni di famiglie in condizioni di crescente disagio economico e sociale. T

Di Bankitalia in Mef Mr. Euro a tu per tu col grillino

Le parole alate di Draghi, il risiko bancario e un atteso "codicillo" di Renzi

La Borsa spera sempre nella Bce. Roma fuori tempo massimo in Europa sul "bail in" delle banche. Investitori guardinghi

MARCO VALERIO LO PRETE

Roma. Carne legislativa al fuoco del Parlamento e dell'esecutivo ce n'è molta, come se non bastasse l'elezione del presidente della Repubblica alle porte. Né il premier Matteo Renzi sembra voler rallentare. Ieri ha incontrato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, per discutere il cosiddetto "Investment compact"; per fine febbraio ha promesso la "più grande riforma dal basso mai fatta in Europa", quella della scuola; infine, manina o non manina, c'è il nodo dei decreti attuativi della delega fiscale da sciogliere. Così succede che qualche dossier possa arrancare. E' il caso, secondo fonti della Commissione europea sentite dal Foglio, della normativa nazionale sul "bail-in" del settore bancario. Un aspetto tecnico ma decisivo per il futuro del settore del credito. Con il nuovo regime europeo di risoluzione delle banche in crisi, dal 2016 i fondi pubblici per salvare gli istituti potranno essere dispiegati soltanto dopo che a rimetterci soldi saranno stati gli azionisti e i detentori di debito subordinato (categorie già oggi interessate), e poi anche i detentori di debito senior e i depositi non assicurati (sopra i 100 mila euro) che finora invece erano stati risparmiati. Il passaggio dal "bail-out" con i soldi del contribuente al "bail-in" con i soldi dei creditori privati, insomma, è di quelli epocali. Nel Consiglio europeo dello scorso maggio, nel quale si adottò una direttiva in materia, si disse pure che gli stati membri avevano fino al 31 dicembre scorso per trasporre nei dettagli la direttiva nella legislazione nazionale. La Germania ha già approvato da mesi le norme necessarie. L'Italia non le ha ancora approvate, anche se la scadenza ultima era otto giorni fa. Da settimane la Vigilanza della Banca d'Italia ha passato l'incartamento al ministero dell'Economia. Da Via XX Settembre rassicurano: i principi sono nella Legge europea "approvata in via preliminare" dal governo il 24 dicembre; ora c'è l'impegno a legiferare entro giugno. Il ritardo però non passa inosservato a Bruxelles e sui mercati: "Il sistema del bail-in sarà la regola dal gennaio 2016, c'è tempo per rimediare. Considerata però l'oggettiva difficoltà delle banche italiane, certificata urbi et orbi dagli stress test della Banca centrale europea - dice al Foglio Carlo Milani, analista del Centro Europa Ricerche - rispettare la scadenza sarebbe stato utile a rassicurare gli investitori". Per dare un'idea della volatilità del comparto bancario italiano in questa fase, basti seguire per esempio le evoluzioni borsistiche del Monte dei Paschi di Siena nelle ultime ore. Il titolo - che a fine dicembre aveva già "bruciato" circa 2,5 miliardi di euro da fine ottobre, cioè quasi esattamente l'ammontare dell'ultimo annunciato aumento di capitale - ieri è salito di oltre 12 punti. Il tutto soltanto grazie a voci in arrivo dalla Spagna: Santander infatti ha annunciato un aumento di capitale da 7,5 miliardi e proprio la banca spagnola era stata indicata tra i possibili interessati a una partnership con Mps (smentita in serata). "Con le nuove regole europee, però, i futuri investitori, nel caso di necessarie ristrutturazioni di banche in difficoltà come Mps, dovranno intestarsi anche un rischio di credito che oggi non si sobbarcano - dice Milani - A maggior ragione dunque è necessario fare chiarezza quanto prima sul bail-in". A essere interessati a questo chiarimento legislativo, aggiunge Milani, sono pure i cittadini, considerato che le famiglie italiane sono in Europa quelle nel cui portafoglio medio pesano di più le obbligazioni bancarie: "Situazione che discende pure dal conflitto d'interessi delle banche che, in Italia, sono proprietarie anche delle principali società di gestione del risparmio". Ieri intanto tutti gli istituti hanno rifiatato in Borsa grazie a Mario Draghi. Il presidente della Bce ha ribadito infatti che nelle prossime mosse di politica monetaria, attese già il 22 gennaio, potrà rientrare anche "l'acquisto di titoli di stato" dei paesi dell'Eurozona. La precisazione era contenuta in delle missive spedite dal banchiere centrale al Parlamento europeo per rispondere alle interrogazioni di alcuni deputati, incluso il grillino Marco Valli che Draghi - intervenendo lo scorso settembre a Bruxelles - volle poi incontrare privatamente dopo che questi lo aveva accusato di sudditanza ai suoi "amici della City" e alla cancelliera tedesca Angela Merkel. Twitter @marcovaleriolo

Foto: MARIO
Foto: DRAGHI

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il conto Bruxelles si riprende 51 milioni di euro. Quattro dalla cultura

Fondi Ue, Sud record spende tutto Bolzano e Trento perdono soldi

I primi dati confermano l'accelerazione degli impegni nel 2014 Sicilia Nel 2014 investiti oltre 800 milioni di euro europei

Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

Per un volta nella spesa europea il Meridione batte il Nord. Anche quello considerato modello di efficienza amministrativa. Promosse dunque Sicilia, Calabria e Campania. Rimandato il ministero dei Trasporti e la province di Trento e Bolzano. La classifica provvisoria che Il Tempo è in grado di anticipare della spesa dei fondi strutturali europei in scadenza, perché legati al periodo 2007-2013, rovescia la tradizionale tesi delle lentezza delle decisioni delle regioni del Sud. E conferma che l'allarme reiterato sulla incapacità italiana di utilizzare le risorse comunitarie è da considerare ormai solo un'illusione. I dati sui cosiddetti target di spesa del primo anno dopo la chiusura ufficiale del settennato (da ricordare che Bruxelles ne concede due anni oltre il tempo programmato) confermano, infatti, una forte accelerazione nel 2014 dell'utilizzo dei fondi da parte soprattutto della Sicilia che, con oltre 800 milioni di euro, ha centrato pienamente l'obiettivo assegnato per lo scorso anno. Sulla stessa falsariga anche le altre regioni del Sud che hanno messo al lavoro gli uffici dedicati e hanno rispettato le tabelle di marcia previste. Da considerare persi definitivamente, ovvero non investiti in programmi certi e dunque ritirati dalla Commissione Europea, circa 51 milioni di euro pari allo 0,11% del totale delle somme in ballo. A battere la «fiacca» le province autonome di Trento e Bolzano che hanno perso definitivamente 20 milioni di euro. In ritardo nell'attuazione dei programmi anche il Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture che dovrà rinunciare a circa 20 milioni di euro. In questo caso sembrerebbe per una gestione tecnica non pienamente coordinata e in parte carente. Restano circa 10-11 milioni che Bruxelles riporterà a casa. Per circa quattro milioni si tratta di programmi operativi nazionali destinati agli attrattori culturali. Uno di questi è quello che riguarda anche il sito di Pompei. Un programma sfortunato e non sempre, purtroppo, ben gestito.

SCAMBIO DI INFORMAZIONI CON L'ITALIA

Montecarlo vuole chiudere l'accordo entro marzo

Bartelli

a pag. 23 Dopo opo Berna Monaco. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, il principe di Monte Carlo, Alberto di Monaco, ha inviato una lettera ai vertici degli istituti di credito monegaschi con la quale li sollecita a chiudere entro marzo, un accordo bilaterale con l'Italia che assicuri l'eliminazione di Monaco dalla black list del ministero dell'economia. La convenzione sulle doppie imposizioni permetterà di usufruire delle migliori condizioni previste dalla legge sulla voluntary disclosure per i paesi con fiscalità compatibile. Con ogni probabilità l'accordo conterrà l'assenso allo scambio di informazioni del modello Ocse, scambio peraltro già accettato dal Principato che dal 2018 adotterà i criteri Ocse di comunicazione dei dati finanziari dei propri correntisti ai paesi che ne faranno richiesta. Ma soprattutto con il Principato sarà necessario impiantare una vera e propria convenzione contro le doppie imposizioni ad oggi inesistente. A settembre l'associazione bancaria monegasca (si veda ItaliaOggi del 167972014) ha scritto ai propri associati per informarli dell'entrata in vigore della convenzione Ocse relativa alla cooperazione fiscale. In buona sostanza dal primo gennaio 2108 i correntisti del Principato di Monaco dovranno fare i conti con il rischio che le autorità fiscali dei propri paesi di origine chiedano informazioni sui loro patrimoni e che non si sentano rifiutare la richiesta. Se anche per Monte Carlo l'accordo dovesse andare in porto, si applicherebbe anche ai rapporti con i correntisti italiani a Monaco una voluntary disclosure per così dire short, non si avrebbe infatti il temuto raddoppio dei termini sulle attività da regolarizzare con la conseguente complessità nella ricostruzione degli asset che si vogliono riportare in Italia. © Riproduzione riservata

Foto: Il principe di Monaco con la famiglia

I minimi ora pagano più tasse

Il nuovo regime forfettario, introdotto dalla legge di Stabilità, mantiene la promessa della semplificazione ma non quella di ridurre il carico fiscale

DI VALERIO STROPPIA

Semplificazione degli adempimenti fiscali a caro prezzo per le piccole partite Iva. Secondo uno studio della Cna, con il nuovo regime forfettario introdotto dalla legge di Stabilità 2015 si pagano più tasse che nel sistema ordinario. Per professionisti e agenti di commercio con ricavi fino a 15 mila euro maggiori tributi possono arrivare anche a più di 700 euro all'anno. L'unica salvezza è derogare al versamento dei contributi previdenziali sul reddito minimale. a pag. 20

Semplificazione degli adempimenti fiscali a caro prezzo per le piccole partite Iva. Con il nuovo regime forfettario introdotto dalla legge di Stabilità 2015 si pagano più tasse che nel sistema ordinario. Per professionisti e agenti di commercio con ricavi fino a 15 mila euro i maggiori tributi possono arrivare anche a più di 700 euro all'anno. L'unica salvezza per artigiani e commercianti è quella di derogare alle regole di determinazione e versamento dei contributi previdenziali sul reddito minimale: in questo caso il vantaggio finanziario può arrivare anche a 2 mila euro all'anno rispetto all'ordinario, sacrificando però le aspettative di una pensione decorosa. È quanto emerge da uno studio della Cna relativo al nuovo regime dei minimi introdotto dalla legge n. 190/2014. Il meccanismo agevolato, in vigore dallo scorso 1° gennaio, costituisce un regime naturale. Il forfait si applica cioè automaticamente a tutti i soggetti che si collocano entro i nuovi fatturati massimi previsti dalla normativa (dai 15 mila euro dei professionisti ai 40 mila di commercianti, hotel e ristoranti), salvo opzione per le regole ordinarie. L'aliquota dell'imposta sostitutiva è pari al 15% per tutti. Il reddito imponibile a cui applicare tale prelievo si determina moltiplicando i ricavi/compensi per un coefficiente di redditività differenziato a seconda del codice Ateco che contraddistingue l'attività esercitata, senza tener conto delle spese sostenute nell'anno (per i professionisti, per esempio, è pari al 78%, mentre per commercianti e ristoratori al 40%). Le nuove regole, spiega la Cna, «creano nella generalità dei casi un incremento delle imposte dovute rispetto al regime ordinario». I benefici, in termini di minori imposte dovute, si hanno infatti solo per volumi di ricavi dichiarati nel regime forfettario superiori a 35 mila euro, quando solamente alcune categorie possono accedere al forfettario con un tale ammontare di ricavi (si veda tabella in pagina). La legge di Stabilità prevede però anche la possibilità per gli iscritti alle gestioni speciali artigiani e commercianti di non applicare i contributi pensionistici sul reddito minimale. Anche questa disposizione, tuttavia, si applica solo ad alcune tipologie di partite Iva, escludendo gli altri appartenenti al regime agevolato. In ogni caso, ricorda la Cna, «il principale obiettivo del nuovo regime è quello di ridurre gli adempimenti contabili e fiscali a carico di imprese e professionisti». Cosa che in effetti avviene, dal momento che i contribuenti forfettari sono esclusi da tutta la disciplina Iva, dagli studi di settore, dalla tenuta dei registri contabili ai fini delle imposte dirette e tutti gli obblighi conseguenti. Ma a che prezzo? «Con gli attuali limiti di ricavi per l'accesso al regime e l'aliquota di imposta sostitutiva applicata, con una mano lo Stato dà (riduzione di oneri amministrativi) e con una mano prende (aumento delle imposte dovute)», prosegue la Cna, «giocando sulla necessità degli imprenditori di semplicità degli oneri amministrativi». Una visione peraltro confermata dalla relazione tecnica alla legge di Stabilità, laddove il governo ipotizza che per i contribuenti sarebbe conveniente aderire al nuovo regime «anche a fronte di un aumento annuo di imposizione fino a 1.000 euro, ipotizzando che tale incremento impositivo venga compensato dal risparmio dei costi di adempimento degli obblighi contabili-fiscali». La Cna chiede quindi all'esecutivo guidato da Matteo Renzi risposte concrete a favore dei lavoratori autonomi, che non hanno potuto beneficiare di misure quali il «bonus 80 euro» riservato ai dipendenti. Nello specifico, lo studio mette sul piatto due proposte. Primo, rivedere verso l'alto le soglie di accesso al regime, passando dall'attuale forchetta 15-40 mila euro al range 25-50 mila, con l'obiettivo di estendere la platea di beneficiari. Secondo, ridurre l'imposta sostitutiva dal 15 al 10%, in modo da calmierare il maggiore aggravio rispetto alla tassazione ordinaria. «Per reperire le

risorse necessarie», conclude la Cna, «si potrebbero rivedere le disposizioni in materia previdenziale, reintroducendo il riferimento in tutto o in parte al reddito minimale. In questo modo, il vantaggio sarebbe tutto tributario ed andrebbe così a colmare, in parte, la disparità di trattamento che ora sussiste nella tassazione Irpef tra le diverse categorie di reddito». Inoltre, chiosa la ricerca, «si eviterebbe ogni discriminazione tra imprese e professionisti, considerato che questi ultimi calcolano la contribuzione previdenziale senza far riferimento al reddito minimale». © Riproduzione riservata

Quanto pagano in più i nuovi minimi Ricavi Industrie alimentari e delle bevande Commercio all'ingrosso e al dettaglio Commercio ambulante di prodotti alimentari Commercio ambulante di altri prodotti Costruzioni e attività immobiliari Intermediari di commercio Attività di servizi di alloggio e ristorazione Differenze di tributi dovuti da chi entra nel regime forfettario rispetto

Differenze di tributi dovuti da chi entra nel regime forfettario rispetto alla tassazione ordinaria, in base ai volumi di ricavi dichiarati Attività professionali, scientifiche, tecniche, ...

5.000 €	232	232	232	232	499	360	232	423	389
10.000 €	464	464	464	464	761	719	464	471	777
15.000 €	696	696	696	696	87	651	696	101	534
20.000 €	855	855	855	855	9	25.000 €	542	542	542
30.000 €	166	166	166	166	35.000 €	-231	-231	-231	40.000 €
-618	-618	Altre attività economiche							

Fonte: Cna Centro studi - Politiche fiscali e societarie. Per artigiani e commercianti il calcolo è effettuato ipotizzando la riduzione dei contributi Ivs. Dati in euro

Foto: Lo studio sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Sentenza del Consiglio di stato dà torto al Mef e pone fine a cinque anni di querelle

Giudici tributari, più compensi

La parte variabile va calcolata su ogni causa definita
VALERIO STROPPA

Il compenso variabile dei giudici tributari d'appello spetta su ogni causa definita. Anche se in un procedimento vengono riuniti più ricorsi, la retribuzione accessoria dei magistrati va calcolata sul singolo contenzioso. A stabilirlo è il Consiglio di stato, che con la sentenza n. 6086/2014 dell'11 dicembre ha posto la parola fine su una vicenda durata cinque anni. Palazzo Spada ha respinto il ricorso del Ministero dell'economia e delle finanze, confermando l'annullamento del provvedimento direttoriale del 22 maggio 2009 che prevedeva un unico compenso in appello per i ricorsi riuniti. Il ministero aveva infatti stabilito che, qualora una Corte avesse deciso con una sentenza l'unico ricorso prodotto in appello, il compenso aggiuntivo da riconoscere ai giudici era «parametrato» a detto unico ricorso, non assumendo alcun rilievo il numero dei ricorsi eventualmente riuniti e definiti dalla Corte. I giudici della Corte Lombardia avevano impugnato immediatamente il provvedimento, evidenziando una penalizzazione rispetto ai «colleghi» di primo grado. La tesi è stata accolta dal Tar Lazio, che ha rilevato anche l'incompetenza del dirigente generale a determinare il trattamento economico dei giudici (materia riservata invece al ministro). Tale esito era stato però ribaltato dal Consiglio di stato, che con la decisione n. 2991/2012 aveva accolto l'appello del Mef sotto il profilo della giurisdizione, ritenendo si trattasse di una circolare interpretativa avente per oggetto spettanze economiche per l'attività svolta dai singoli magistrati, in relazione alle quali la legge non lascia all'amministrazione margini di scelta «discrezionale». La Cassazione, però, aveva poi confermato la competenza dei giudici amministrativi, rilevando la sussistenza dell'interesse legittimo e non del diritto soggettivo. Il nuovo verdetto del Consiglio di stato respinge così la posizione del Mef, confermando il diritto dei magistrati di Corte e della Corte a percepire il compenso accessorio su ogni singola causa decisa, a prescindere dalla riunione o meno dei ricorsi. @ Riproduzione riservata

Foto: Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it/documenti

La delega in cerca del treno proroga

Cristina Bartelli

La delega fiscale sarà prorogata. Secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, la cosa è data per pacifica anche al ministero dell'economia. Lo slittamento dei tempi di attuazione della legge delega fiscale in scadenza il prossimo 27 marzo (si veda ItaliaOggi del 8/1/2015) è motivato proprio dall'esigenza tecnica di riuscire a portare a termine il maggior numero di decreti delegati. In campo ieri sono scesi sia il presidente della commissione bilancio della camera, Francesco Boccia (Pd), sia Daniele Capezzone e Marco Causi, rispettivamente presidente della VI commissione finanze della camera e membro di quest'ultima, che hanno presentato un progetto di legge proprio per la proroga dei termini della legge delega. Per Boccia, che ha in commissione l'esame del milleproroghe, la sede idonea potrebbe essere proprio il decreto legge che inizierà la settimana prossima l'iter di incardinamento ed esame proprio in commissione bilancio. «Non è impossibile che il rinvio sia inserito nel milleproroghe», commenta Boccia a ItaliaOggi. «Intanto auspico una velocizzazione dei decreti di attuazione della delega che per la verità è una legge scritta molto bene», osserva il presidente della commissione bilancio della camera, «se il governo deciderà di utilizzare il decreto milleproroghe avrà il mio consenso». Intanto ieri, Daniele Capezzone, (Forza Italia) e Marco Causi (Pd) hanno depositato il progetto di legge contenente il rinvio dei termini. La proposta di legge mira a concedere otto mesi di tempo in più per la scrittura e l'approvazione dei circa 30 provvedimenti attuativi. Quindi si andrebbe a settembre 2015 e concede un extra time alle commissioni qualora l'esame sia concluso a ridosso della scadenza del nuovo termine. Inoltre la commissione finanze della camera incalza il governo sull'attuazione e in vista del consiglio dei ministri del 20 febbraio dove, secondo le dichiarazioni sia di Matteo Renzi, capo del governo, sia di Pier Carlo Padoan, ministro dell'economia, dovranno essere presentati tutti i decreti attualmente chiusi nelle scrivanie dei tecnici oltre il decreto legislativo sulla certezza del diritto, oggetto di feroci polemiche la scorsa settimana. «Dopo la lettera aperta che ho inviato ieri al presidente del consiglio sulla situazione relativa alla delega fiscale, si è oggi (ieri per chi legge, ndr) svolto l'ufficio di presidenza della commissione finanze», ha dichiarato Daniele Capezzone. Dal consiglio di presidenza è arrivata la decisione di fare un nuovo giro di audizioni per conoscere lo stato di salute dell'ammalato delega fiscale: «È stato deciso di audire il governo (il ministro Pier Carlo Padoan e il viceministro Luigi Casero), nonché, successivamente, il professore Franco Gallo». I decreti attuativi pronti, come anticipato ieri da ItaliaOggi, sono quelli inerenti la nuova tassazione per le imprese (Iri) il provvedimento sul catasto, più precisamente quello sull'algoritmo con cui saranno riscritte le rendite, nuove misure di semplificazioni rimaste fuori dal primo decreto sulle semplificazioni. Attendono, invece la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale il decreto legislativo sulle accise e quello sulla riforma del catasto che ridefinisce le commissioni censuarie. © Riproduzione riservata

Il ministero dell'interno fa leva sui fondi comunitari. Domande dal 12 al 30 gennaio

L'Ue accoglie i minori immigrati

Contributi a fondo perduto per finanziare l'integrazione
Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Arrivano i contributi a fondo perduto fino al 100% della spesa per realizzare strutture di accoglienza per i minori immigrati. Il ministero dell'interno fa leva sulla programmazione dei fondi comunitari 2014-2020 per la pubblicazione dell'avviso per la presentazione di progetti da finanziare a valere sul Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 - Assistenza Emergenziale «Miglioramento della capacità del territorio italiano di accogliere minori stranieri non accompagnati». Il bando ha una dotazione di oltre 11,8 milioni di euro ed è stato approvato con decreto prot. n. 11934 del 23/12/2014 del capo del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione. Il bando applica il Regolamento (Ue) n. 514/2014 recante disposizioni generali sul Fondo asilo, migrazione e integrazione (Fami) e sullo strumento di sostegno finanziario per la cooperazione di polizia, la prevenzione e la lotta alla criminalità e la gestione delle crisi. Le domande vanno presentate entro il 30 gennaio 2015. Beneficiari enti locali e pubblici Sono ammessi a presentare proposte progettuali gli enti locali e gli enti pubblici. Possono inoltre presentare proposte fondazioni, associazioni, onlus, cooperative e consorzi, purché operanti nel settore dell'accoglienza. I soggetti proponenti possono partecipare in forma singola ovvero associata. Sono ammesse tutte le forme di partenariato, di raggruppamento e/o di consorzio previste dalla legislazione vigente, fino a un massimo di cinque partner in aggiunta al capofila. Destinatari i minori giunti a seguito di eventi di sbarco I progetti devono rivolgersi esclusivamente ai minori stranieri non accompagnati. Si tratta di cittadini di paesi terzi o apolidi di età inferiore ai 18 anni che entrano nel territorio Ue senza essere accompagnati da una persona adulta responsabile per essi ovvero i minori che vengono lasciati senza accompagnamento una volta entrati nel territorio di uno stato membro. Sono destinatari delle proposte progettuali, nello specifico, i minori che giungono nel territorio nazionale a seguito di eventi di sbarco. Sostegno per le strutture di accoglienza Il bando finanzia la realizzazione, in strutture ad alta specializzazione, equamente distribuite sul territorio nazionale, di attività di accoglienza temporanea di minori stranieri non accompagnati per 800 posti giornalieri. In tali centri, dovranno essere complessivamente garantiti servizi di ospitalità per un breve periodo al fine di assicurare l'accoglienza di 2.400 minori e l'erogazione di circa 217.600 giornate di accoglienza complessive nel periodo 16 febbraio 2015-15 novembre 2015. Sono finanziabili attività di trasferimento, a cura degli operatori delle strutture di accoglienza per minori, dai luoghi di sbarco/ arrivo presso i centri, nonché prima accoglienza e risposta ai bisogni materiali, informazione e supporto legale propedeutici all'avvio delle procedure di identificazione, accertamento della minore età, affidamento/ nomina tutore, richiesta della protezione internazionale e ricongiungimento familiare. Inoltre, sono finanziate attività di assistenza sanitaria e supporto psico-sociale, nonché trasferimento dei minori dalle strutture temporanee di prima accoglienza verso altre soluzioni di accoglienza di secondo livello finalizzate all'autonomia. Contributo fino al 100% delle spese Ciascuna proposta progettuale non potrà avere un costo superiore a circa 741 mila euro, ripartiti tra costi diretti ed indiretti. Il piano finanziario di ciascuna proposta progettuale prevede un finanziamento comunitario fino a pari al 90% del costo complessivo di progetto e un cofinanziamento nazionale pari al restante 10%. Domande dal 12 al 30 gennaio 2015 I soggetti proponenti dovranno presentare i progetti usando esclusivamente il sito internet predisposto dal ministero all'indirizzo <https://accoglienzamsna.dlci.interno.it> a partire dalle ore 9 del 12 gennaio 2015 e fino alle ore 18 del 30 gennaio 2015.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Gianfranco Di Rago

Autori - Elena Masini, Daniela Ghiandoni, Cristina Muscillo Titolo - Il processo di armonizzazione contabile: guida teorico-pratica Casa editrice - Edk editore - MyO, Torriana, 2014, pp. 306 Prezzo - 49 euro Argomento - Il volume edito dalla Edk costituisce una vera e propria guida pratica al processo di armonizzazione contabile, il quale viene analizzato dagli autori in tutte le sue fasi e spiegato con l'ausilio di schemi, tabelle riepilogative ed esempi concreti. L'opera, che inaugura una innovativa collana dedicata ai temi della nuova contabilità, illustra nel dettaglio i comportamenti e le azioni correttive che ciascun ente locale deve realizzare per adeguare il sistema contabile oggi in vigore ai nuovi schemi e principi introdotti dal decreto legislativo n. 118/2011 e che dovranno essere applicati a partire dal prossimo 1° gennaio 2015. Tra gli argomenti trattati, particolare attenzione viene posta al c.d. Dup (Documento unico di programmazione), alla riclassificazione e alla nuova struttura del bilancio, al nuovo principio della competenza finanziaria potenziata, al fondo pluriennale vincolato, al riaccertamento straordinario dei residui e al fondo crediti di dubbia esigibilità. Autore - **Roberto Scano** Titolo - Accessibilità dei siti web della p.a. Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 206 Prezzo - 29 euro Argomento - L'accessibilità dei siti web delle pubbliche amministrazioni da parte di tutti gli utenti, compresi coloro che si trovino in situazione di disabilità, è obbligatoria dall'entrata in vigore della legge n. 4/2004 e, per quanto riguarda gli aspetti tecnici, dall'emanazione del dm 8 luglio 2005. Da allora, la crescente digitalizzazione della p.a. e la diffusione del cosiddetto web 2.0 dall'altro hanno dato molto rilievo alla e-partecipation senza discriminazioni e, di conseguenza, agli obblighi di pubblicazione sul web nel rispetto dei requisiti di accessibilità sia in ambito redazionale (come pubblicare informazioni in modo accessibile) sia in ambito direzionale (come selezionare un prodotto accessibile).

La legge di Stabilità 2015 ha introdotto numerose novità anche in materia di reti ferroviarie

Nuove risorse alle infrastrutture

Fondi per metropolitane, porti, scuole e piano casa
FILIPPO FRIZZI

Nuove risorse per il rafforzamento del sistema infrastrutturale nazionale. La legge di Stabilità 2015 (legge n. 190 del 23 dicembre 2014), pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 29 dicembre scorso, ha introdotto numerose novità in settori chiave quali ferrovie, autostrade, metropolitane, porti, edilizia scolastica e popolare, infrastrutture energetiche, oltre a misure strumentali a finanziare interventi volti a contrastare il dissesto idrogeologico e a realizzare opere di bonifica ambientale. Una prima disposizione della legge di Stabilità riguardante le reti ferroviarie si trova nell'art. 1, comma 193, laddove è previsto che le reti elettriche in alta ed altissima tensione di proprietà delle Ferrovie dello stato debbano essere incorporate nella rete nazionale di energia elettrica e, conseguentemente, acquisite dal gestore del sistema di trasmissione nazionale tramite pagamento di un corrispettivo. Sempre lo stesso comma 193 alla lettera c) stabilisce che le risorse finanziarie derivanti dalla suddetta cessione siano destinate alla copertura di investimenti sulla rete ferroviaria nazionale. Tale disposizione darebbe, quindi, un impulso importante all'approvazione da parte del Comitato interministeriale per la programmazione economica (di seguito Cipe) dei progetti preliminari delle nuove tratte di Alta velocità; tali opere, infatti, risultano approvabili nelle more del finanziamento della fase realizzativa, solo a condizione che sussistano disponibilità finanziarie sufficienti per il finanziamento di un primo lotto di lavori di valore non inferiore al 10% del costo complessivo delle opere (comma 230). Sempre in tema di infrastrutture di trasporto, il provvedimento in esame prevede, al comma 228, lo stanziamento di nuovi fondi pluriennali da destinare, con delibera Cipe, alle reti metropolitane in costruzione, al fine di migliorare l'offerta dei servizi di trasporto pubblico locale nelle aree metropolitane. Al comma 236, inoltre, la legge introduce una modifica all'articolo 18-bis della legge 84/1994 allo scopo di migliorare la competitività dei porti italiani: l'assegnazione delle somme previste dal decreto Destinazione Italia per lo sviluppo delle infrastrutture portuali potrà essere, infatti, deliberata direttamente dal Cipe senza la necessità di ricorrere alla procedura di accertamento dell'imposta sul valore aggiunto prodotta nei porti; in altre parole, non occorrerà più procedere alla quantificazione, da parte del ministero dell'economia, dell'Iva dovuta sull'importazione delle merci introdotte nel territorio nazionale per il tramite di ciascun porto, necessaria, nella previgente legislazione, ai fini della determinazione per ciascun porto delle risorse destinabili alla realizzazione delle opere infrastrutturali contenute nei rispettivi piani regolatori portuali. In materia di edilizia scolastica, la legge di stabilità introduce la previsione di destinazione di fondi volti a mantenere il decoro e la funzionalità degli istituti scolastici sul territorio nazionale; è prevista inoltre, fino al 31 luglio 2015, la possibilità per gli edifici scolastici di estendere i contratti di pulizia con le imprese i cui contratti siano in essere alla data del 31 marzo 2014. Sempre in tema di potenziamento delle infrastrutture scolastiche, è stabilita, per il biennio 2015/2016, l'esclusione del patto di stabilità delle spese effettuate fino a 50 milioni di euro annui per enti quali province e città metropolitane, da individuare entro il 1 marzo 2015 con un decreto del presidente del consiglio. Nuove misure sono previste anche in tema di contrasto all'emergenza abitativa; la legge di stabilità si propone, infatti, di rendere operativo il piano nazionale di recupero degli alloggi popolari (c.d. «Piano Casa Lupi») previsto dal decreto legge 47/2014: a tal fine, vengono rese effettive, tra le altre misure contenute nel decreto, quelle che innalzano il fondo per gli affitti ed il fondo per morosità incolpevole. Un'ulteriore novità in tema di infrastrutture si ha in campo energetico: al comma 552 vengono introdotte alcune semplificazioni, quali l'estensione del «regime di autorizzazione unica» di competenza del ministero per lo sviluppo economico al fine di sbloccare i progetti per la coltivazione di nuovi giacimenti di idrocarburi e di realizzare le infrastrutture necessarie al loro sfruttamento. Per quanto riguarda, poi, gli interventi sul territorio, vengono stanziati fondi per l'attuazione di interventi urgenti in materia di dissesto idrogeologico, di difesa e messa in sicurezza di beni pubblici e di completamento di opere in corso di esecuzione; al comma 551, vi è poi la previsione di uno

stanziamento di fondi per la messa in sicurezza e bonifica dei siti nazionali contaminati dall'amianto. Infine, importanti novità sono previste relativamente alla cessione dei crediti detenuti nei confronti della pubblica amministrazione. Al comma 18, infatti, si chiarisce che la necessaria attestazione di regolarità contributiva dell'impresa cedente sarà assicurata, infatti, dal Documento unico di regolarità contributiva (Durc) in corso di validità, che dovrà essere allegato all'atto di cessione o «comunque acquisito dalla pubblica amministrazione ceduta». Al momento dell'effettivo pagamento dei crediti oggetto di cessione, le pubbliche amministrazioni debitorie dovranno verificare, quindi, esclusivamente la regolarità contributiva del cessionario.

Foto: Pagina a cura di F INANZA PER LE I NFRASTRUTTURE S.P .A.

QUESTA LA SOMMA DELLE MISURE CONTENUTE NELLA LEGGE DI STABILITÀ

Ai trasporti vanno 600 mln

Circa 100 i milioni destinati alle ferrovie (anche private), 100 mln ai cantieri navali, 250 riservati all'autotrasporto e 144 per i progetti portuali a Venezia e a Ravenna

Pagina a cura di Nicola Capuzzo

Il settore dei trasporti si accaparra 600 milioni con la legge di Stabilità. Al trasporto ferroviario cargo, in particolare, sono stati assegnati fino a 100 milioni di euro per il cosiddetto servizio universale: da quest'anno i fondi non saranno appannaggio solo di Trenitalia, ma potranno beneficiare anche imprese ferroviarie private. I fondi saranno gestiti da Rfi e riguarderanno «gli oneri per il traghettamento ferroviario delle merci, dei servizi ad esso connessi e del canone di utilizzo dell'infrastruttura dovuto dalle imprese ferroviarie per l'effettuazione di trasporti delle merci, compresi quelli transfrontalieri, aventi origine o destinazione nelle regioni Abruzzo, Molise, Lazio, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna e Sicilia». Il Governo inoltre ha garantito 250 milioni «per interventi in favore del settore dell'autotrasporto», il quale sarà peraltro soggetto alla definitiva abolizione delle tariffe minime di sicurezza. Come promesso dal ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, inoltre, è stata ridefinita la figura di vettore e di committente del trasporto, semplificata la normativa con l'abolizione della scheda di trasporto, e modificata la definizione e le regole sulla «sub-vezione» (il primo sub-vettore non potrà infatti affidare il trasporto a un secondo sub-vettore). Infine il committente dovrà verificare la regolarità del vettore rispetto agli adempimenti degli obblighi retributivi, previdenziali e assicurativi, tramite una documentazione proveniente dall'autotrasportatore. L'Associazione Nazionale Cantieri Navali Privati (Ancanap) ha reso noto che «la legge di Stabilità nella versione approvata definitivamente ha messo a disposizione del settore cantieristico-armatoriale i fondi cancellati nella versione iniziale della legge dall'art. 30. Il comma 257 della legge 190/2014 prevede infatti uno stanziamento di 5 milioni di euro in limiti di impegno ventennali per un importo complessivo di 100 milioni di euro a favore del settore». In attesa che a metà febbraio venga redatto il Piano nazionale della portualità e della logistica, il porto di Venezia ha ottenuto in legge di Stabilità i tanto discussi 95 milioni destinati al progetto per la realizzazione di un nuovo porto offshore al largo della laguna. Tecnicamente sono state ripristinate risorse (nel frattempo stralciate) già previste dalla Finanziaria del 2013 e che ora saranno erogate su base quadriennale (72 mila euro nel 2015, 10 milioni nel 2016, 30 nel 2017 e 55 nel 2018). Anche l'Autorità Portuale di Ravenna si è vista concedere 49 milioni (da erogare nel 2016) per il progetto Hub portuale di Ravenna. Infine l'ultima Finanziaria prevede lo spostamento della zona franca di Trieste dall'area del Porto Vecchio a un'altra zona dello scalo giuliano. Altra promessa mantenuta è stata il rifinanziamento per i prossimi tre anni del servizio Metromare (collegamenti marittimi veloci nello Stretto di Messina) con lo stanziamento di 10 milioni annui. (riproduzione riservata)

Foto: Maurizio Lupi e Matteo Renzi

E Bruxelles ci bocca

alberto d'argenzio

«La Lituania era alla prima Presidenza e ha comunque raccolto buoni risultati; l'Italia invece non è certo alle prime armi, ha esperienza da vendere, ma la sua performance è stata piuttosto deludente». Pollice verso per il semestre Ue di Matteo Renzi: Roma peggio di Vilnius, una brutta sorpresa contro una bella, almeno secondo il verbo di una fonte diplomatica di un grande paese della Ue. L'ultima volta che l'Italia aveva avuto in mano il timone europeo era il 2003: i tempi erano diversi. Non c'era il Trattato di Lisbona e quindi non esisteva il Presidente del Consiglio della Ue, quindi le presidenze semestrali contavano sicuramente di più. Comunque le cose erano iniziate malissimo: con la famosa battaglia verbale di Strasburgo di Silvio Berlusconi, che prima aveva dato del kapò a Martin Schulz e quindi aveva apostrofato gli eurodeputati come «turisti della democrazia». Questa volta nessuna bagarre, nessun insulto, ma una presidenza che è partita comunque male. «Il primo luglio il programma non c'era, la pagina Web non era pronta, non si sapeva bene cosa intendessero fare», spiega una fonte del Consiglio Ue. E poi: «Le riunioni erano organizzate male, caotiche, sia quelle informali sia quelle formali; poi hanno un po' migliorato, ma la sensazione di confusione ed improvvisazione è rimasta». «Su comunicazione e programmazione», osserva Rosa Balfour del think tank Epc, European Policy Centre, «tutto era in ritardo. L'Italia ha già fama internazionale di "ultimominutismo" e questa Presidenza ha confermato tutti gli stereotipi degli italiani caotici e disorganizzati». Caos e disorganizzazione su cui pesa non poco l'interventismo del premier, che ha messo a fondo le mani su una macchina inizialmente lanciata da Enrico Letta e gestita dal suo ministro alle Politiche comunitarie Enzo Moavero, grandissimo conoscitore degli ingranaggi bruxellesi. «Renzi ha voluto giocare in prima persona: così ha fatto a meno di un ministro ad hoc molto esperto per avere un sottosegretario (Sandro Gozi, ndr) più forte in comunicazione che di sostanza. Ha stravolto quanto avevano fatto fino a lì Letta e Moavero: questo ha sicuramente creato ritardi e confusioni», sottolinea un'altra fonte comunitaria. Un cambio in corsa e una smania di controllo a cui si sommano atavici problemi italiani: «Diamo l'impressione di confusione perché spesso non c'è una linea politica dettata da Roma e senza linea politica non si può negoziare, si aspetta che parli il ministro di turno per illustrarla...», sospira un nostro diplomatico. A volte nemmeno i ministri fanno chiarezza. Esempio lampante, il 17 settembre: a Strasburgo il sottosegretario agli esteri Benedetto Della Vedova legge una nota scritta da Gozi in cui si dà per annullato il vertice informale sull'occupazione fortemente voluto da Renzi. Da Bruxelles la Commissione conferma il cambiamento in agenda dettato da Roma. Sorpresa, vista anche la situazione non proprio felice del mercato del lavoro in Italia, le agenzie battono la notizia e Palazzo Chigi, in meno di mezz'ora fa marcia indietro. Il governo conferma il vertice, che si farà sì, l'8 ottobre a Milano, ma a metà, alla presenza di 15 capi di Stato e di governo su 28. «Renzi vuole convincere la Merkel che il suo governo è serio per fare le riforme e poi non sa nemmeno se organizza o meno un vertice», ironizza un diplomatico di un paese del Nord. L'Italia ha dovuto scontare un semestre caduto in una fase delicata e rara, quella del passaggio istituzionale tra un Parlamento, una Commissione e anche un Presidente del Consiglio Ue che cambiano. Un'epoca di incertezza, ma anche di possibilità, per dirla con le parole di un altro diplomatico: «Questa situazione non è del tutto negativa, ti permette di andare costantemente fuori pista». Ossia di proporre i temi a noi più cari, al di là degli argomenti legislativi già fissati. E il governo di Roma ci ha provato, puntando soprattutto su due parole: flessibilità per l'economia e solidarietà per l'immigrazione. Per la prima, dopo mesi di schermaglie verbali e non, Renzi porta a casa una menzione nelle conclusioni dell'ultimo vertice Ue del 18 dicembre. «Una sola parola nelle conclusioni di un vertice povero in decisioni vale poco», osserva Daniel Gros direttore del think tank Ceps, Centre for European Policy Studies. Renzi ha in realtà molto sottolineato quella parola, ma tradurla in scorporo degli investimenti dal calcolo del Patto di Stabilità si preannuncia strada tutta in salita, se non impossibile. La Commissione Ue l'ha ribadito chiaramente per bocca del vicepresidente Fran Timmermans: «Le regole sono chiare, se Renzi vuole

fessibilità deve cambiare le regole». «Vende la parola fessibilità come una vittoria, ma lo fa perché non ha molto altro da vendere», il commento di Philippe Lamberts, capogruppo dei verdi al Parlamento Ue. «Diceva che avremmo cambiato lo spirito della governance europea, ma Consiglio e Commissione non vogliono cambiare né lo spirito, né la lettera. Siamo al Renzi da grande teatro, è un attore con talento ma rimane solo quello, se non sarà più primo ministro potrà fare delle serie tv» (sempre Lamberts). Anche la solidarietà in tema di immigrazione va riempita di significato, ma almeno qui i passi compiuti dal governo sono stati più sostanziosi. Il governo è passato da una strategia di scontro contro chi fino ad ora bloccava qualsiasi approccio comune alla politica migratoria - Germania e Austria in primis - a una di ricerca di consenso che sta dando un risultato importante, quello della disponibilità a discutere una reale suddivisione dei richiedenti asilo tra i 28, tema tabù fino a pochi mesi fa. A gennaio si dovrebbero raccogliere le prime adesioni concrete a questo progetto di ripartizione dei rifugiati mentre già a novembre Mare Nostrum è stata sostituita dall'operazione europea Tritone. Altri risultati della Presidenza italiana sono l'accordo sul pacchetto clima (peraltro giudicato molto al ribasso dagli ecologisti), la chiusura del bilancio 2015, operazione per nulla semplice e scontata, l'accordo sugli Ogm che era bloccato da anni, e quello sulla nuova direttiva anti-riciclaggio, raggiunto in extremis. Roma deve invece ringraziare il LuxLeaks se è riuscita a far digerire a Olanda, Austria e Lussemburgo l'accordo sullo scambio automatico di informazioni in ambito fiscale, altro tema arenato da lunga data. Chiuse le note positive, tornano le critiche. «La Presidenza non è stata ambiziosa con il pacchetto telecomunicazioni», è l'attacco del capogruppo liberaldemocratico Guy Verhofstadt, e così la fine del roaming appare sempre più lontana. La Presidenza non è riuscita a raccogliere il pieno sostegno di tutti i paesi al Piano di investimenti firmato da Juncker. E ha irritato anche l'insistenza con cui Renzi ha puntato tutte le sue carte europee, spuntandola, su Federica Mogherini come Alto Rappresentante per la politica estera e di difesa: quando le grandi famiglie politiche, compresi i popolari, avrebbero visto meglio Enrico Letta nuovo Presidente del Consiglio Europeo. Un'operazione ritenuta più utile anche all'Italia, soprattutto se sommata a un commissario Ue con portafoglio su temi per noi sensibili, come industria, commercio o immigrazione. «Berlusconi faceva molte battute», riassume un habitué dei vertici, «disegnava e girava i suoi disegni agli altri capi di Stato e di governo. Adesso siamo passati da un discolo delle medie a un premier che parla come un liceale». A. Casasoli - A3, A. Ramella - Agf

Attualità beni culturali

Al museo guadagna SOLO IL PRIVATO

Bookshop, visite guidate e gadget: lo Stato incassa solo briciole dai servizi aggiuntivi. Ma il ministro ora cambia tutto. Ecco come

PAOLO FANTAUZZI E FRANCESCA SIRONI

Gennaio: il mese delle grandi speranze. A giorni il ministro Dario Franceschini dovrebbe rendere noti gli strumenti con cui intende districare uno dei grovigli più spinosi del suo mandato: il gomito gordiano dei servizi aggiuntivi, le attività che ruotano attorno a monumenti e musei - dalle visite guidate ai libri, dalla ristorazione alla prevendita dei biglietti online - affdate in base a contratti scaduti da anni e prorogati o rappezzati fino ad oggi. A beneficio di pochi privati. E spesso a discapito del pubblico. Il ministro si è deciso ad aprire queste finestre per avviare il tanto agognato new deal della "valorizzazione", e promette (come d'altronde quasi tutti i suoi predecessori) di mettere mano alla giungla di ricorsi e rinvii in cui si sono ossidati i rapporti fra soprintendenze e imprese. Fra i pochi che ci guadagnano dall'attuale sistema, infatti, di certo non c'è lo Stato. Le aziende che noleggiavano audioguide o vendono t-shirt di Leonardo nel cuore dei luoghi della cultura hanno incassato dal 2001 più di mezzo miliardo di euro. Grazie a una generosa ripartizione mai ritoccata, al ministero hanno versato meno di 75 milioni. Neppure il 15 per cento. Dell'anomalia si sono accorti in parecchi: Corte dei conti, Antitrust, giudici amministrativi. Ma nulla ha impedito fino ad oggi che questa ricchezza si concentrasse nei bilanci di pochi. Società quali il gruppo Civita (che fa capo a Luigi Abete e Gianni Letta), ElectaMondadori e Coopculture (affiliata alla rossa Lega delle cooperative) si spartono alcune delle principali cornucopie turistiche nazionali, come il Colosseo o gli scavi di Pompei. Dietro la triade politicamente corretta c'è poi una selva di soggetti grandi e piccoli che da Trieste a Reggio Calabria seguono ricami ogni volta diversi, rendendo impossibile comporre un quadro nazionale. SOTTO IL SEGNO DI CONSIP «Voglio trasparenza assoluta. Dobbiamo finirla con questi monopoli mascherati», batte i pugni Franceschini presentando a "L'Espresso" la sua idea di riforma: «Trovo assurdo che lo Stato non partecipi direttamente alla gestione della parte più redditizia dei musei. È un tema su cui stiamo lavorando dall'inizio del mio mandato e su cui non mi rassegno. Penso si debba tornare, almeno in un'opzione di scelta, alla titolarità pubblica». Il modello è la Francia, dove una società statale, la Rmn (Réunion des Musées Nationaux) compete con i privati per aggiudicarsi castelli e gallerie. L'opzione parigina sarebbe resa possibile in Italia proprio dal nuovo accordo, atteso a giorni, attraverso il quale verranno selezionate le aziende che si occuperanno dei servizi di base (pulizie, manutenzione) e delle attività rivolte ai visitatori. E pur considerandola «non ancora pronta», Franceschini ha già deciso quale sarà la pedina che rappresenterà lo Stato alla partita: Ales, una società dal passato tormentato contro cui gli operatori di mercato sono già pronti a dichiarare guerra (vedi box a pagina 53). La nouvelle vague statalista dei beni culturali passa anche dalla struttura chiamata a elaborare criteri e contenuti delle nuove gare. Il compito è stato affidato alla Consip, la centrale d'acquisti per la pubblica amministrazione. La discesa in campo artistico dei burocrati del risparmio è dipinta dagli amanti del Rinascimento come la Golconda di Magritte: una calata dal cielo di uomini in nero, compratori di matite e contrattatori di pulizie inadatti a giudicare ciò che è meglio per il nostro patrimonio. Alle critiche i "signori con la bombetta" ribattono snocciolando promesse iperboiche: «È il progetto più bello e importante dei nostri 18 anni di storia», afferma entusiasta l'amministratore delegato di Consip, Domenico Casalino: «Il nostro obiettivo è far esplodere il fatturato dei monumenti dagli attuali 380 milioni stimati a livello nazionale a due miliardi e mezzo nel 2017». Le nuove gare, assicura, attrarranno società straniere e sapranno resistere ai ricorsi, a differenza di quelle bandite nel 2011 con nuove linee guida costate 200 mila euro solo di consulenze e impallinate dai Tar di mezza Italia. Non sarà la sola apertura alla globalizzazione delle nostre bellezze: il governo ha appena fatto pubblicare sul settimanale "The Economist" il bando per la selezione di 20 supermanager di caratura internazionale per altrettanti super-musei nati per decreto poco prima di Natale (fra i quali ci saranno poli come gli Uffizi, Brera, la Reggia di Caserta). SPRECO CAPITALE

L'annunciata rivoluzione non sarà impetuosa: per avere risultati concreti bisognerà aspettare la primavera del 2016. Un anno almeno sarà necessario, dicono da Consip, per selezionare le aziende e poi permettere ai soprintendenti di elaborare i progetti, pubblicare i bandi, fronteggiare eventuali ricorsi... Potrà quindi sonnecchiare ancora per un po' anche Roma, caso emblematico dei grovigli arrugginiti rappresentati oggi dai servizi aggiuntivi. Nella Città eterna, che ogni anno richiama oltre 12 milioni di visitatori, lo Stato racimola solo le briciole dal tourbillon di acquisti culturali. Nel 2013 fra visite guidate, merchandising, prenotazioni, spuntini e caffè, monumenti e musei statali hanno incassato oltre 17 milioni di euro. Introiti virtualmente balsamici per le franze esangui del Mibact, ma finiti quasi tutti nelle tasche dei privati: 15 milioni sono rimasti ai concessionari. Il Colosseo, icona universale dell'antica Roma, è anche l'emblema del suo paradosso, l'incapacità di farsi ricca col proprio patrimonio: otto milioni infatti sono stati tratti dai concessionari e solo 1,2 sono andati alla soprintendenza. Appena il 13 per cento, una delle quote più basse in Italia fra i grandi catalizzatori di presenze. Non solo. Per quanto strano possa apparire, da audioguide e visite guidate (che solo nell'Anfiteatro Flavio valgono tre milioni l'anno) alle casse pubbliche non finisce nemmeno un centesimo. La ragione? L'accordo coi privati non prevede royalties per queste voci. Come contropartita, la Soprintendenza archeologica ha ottenuto un servizio di guardaroba gratuito in quattro musei e visite istituzionali in tutte le lingue quando ci sono ospiti di riguardo. Non proprio lo stesso peso, forse, sulla bilancia. Si resta interdetti anche all'ingresso della Domus aurea, la meravigliosa dimora di Nerone per il cui ripristino lo Stato ha speso 18 milioni di euro e ora chiede aiuto sul Web ai cittadini in modo da ottenere i restanti 31 milioni necessari. Oggi che i turisti arrivano a frotte e potrebbero contribuire alla rinascita, la soprintendenza incassa soltanto quattro euro su 12 di ogni biglietto strappato. Così a brindare dell'avvenuto restauro, oltre a tutti gli appassionati, sono soprattutto i concessionari: la berlusconiana Electa-Mondadori e la rossa Coopculture, a dimostrazione che nella capitale le larghe intese non sono una novità, visto che l'affidamento risale al 1997 e dal 2009 va avanti a colpi di proroghe. PARADOSSI NAZIONALI «Nessuno però considera gli investimenti che i privati devono sostenere ogni anno per le strutture e la promozione nei musei», sostiene Patrizia Asproni, presidente di Confcultura, l'associazione di Confindustria che riunisce gli operatori del settore: «Noi svolgiamo servizi che lo Stato non è in grado di fare». In ogni caso, non è detto che debba andare sempre come a Roma. Da Pompei, ad esempio, al ministero va oltre un terzo dei proventi: la biglietteria della città sepolta frutta 20 milioni di euro l'anno e ai privati resta solo il 7 per cento (uno dei tassi più bassi di tutta Italia), gli incassi delle audioguide vengono ripartiti a metà, mentre caffetteria e ristorante pagano un canone mensile da 37 mila euro. Quasi il triplo di quanto versa Electa per gestire i bookshop del cuore archeologico di Roma, che pure fruttano cinque milioni l'anno grazie a siti deluxe quali il Colosseo e i Fori. Oltre alla percentuale sui ricavi, infatti, a volte le aziende pagano pure un contributo stabile. A Venezia, per il circuito che comprende le Gallerie dell'Accademia, Ca' d'Oro e Casa Grimani, alla soprintendenza viene riconosciuto un quarto degli introiti e un assegno fisso di 125mila euro all'anno. Come a Brera. Da Napoli a Venezia i confronti possono apparire paradossali. E non sono i soli. Gli Uffizi, nonostante la mole assicurata di turisti e profitti, trattengono solo il 14,2 per cento dei ricavi e riconoscono ai privati il 25 per cento degli incassi da biglietteria (il massimo, per legge, è il 30). Al Cenacolo di Milano, al contrario, la soprintendenza trattiene il 90 per cento dei guadagni d'ingresso e ben il 44,6 delle vendite di poster, calamite e riproduzioni dell'Ultima Cena. Significa che lo Stato nel 2013 ha ricevuto 725mila euro su 1,6 milioni fatturati intorno al capolavoro di Leonardo, mentre dal porto romano di Ostia anti ca, che ha incassato poco meno (un milione), ne sono arrivati appena 92mila: il 9 per cento. Se nella capitale non si riesce a ottenere di più, ancora meno è riconosciuto allo Stato per la conservazione di una delle più alte testimonianze del Rinascimento: ad Arezzo solo un euro ogni 20 "guadagnati" dagli affreschi di Piero della Francesca nella Basilica di San Francesco va alle casse pubbliche. Il resto rimane ad un'associazione d'impresa composta da Mosaico, Munus e da una cooperativa locale. Munus è una società di Alberto Zamorani, l'ex manager statale coinvolto nel '92 in Mani Pulite ed è detenuta al 100 per cento dalla stessa Mosaico, i cui proprietari risultano Giulia e Giovanni Zamorani. CHI TENE I CONTI? A chiedere spiegazioni su questo rebus di spettanze e

contributi, si ottiene sempre la stessa risposta: «È quello che prevede il contratto». Il riferimento è però magari a rapporti ingessati da un decennio. Quando si è trattato di prorogare lo status quo, poi, lo Stato si è dimostrato spesso disponibile ad andare incontro ai privati. Raro il contrario. Nel 2003, all'atto di rinnovare il contratto firmato quattro anni prima, i gestori della biglietteria della Reggia di Caserta chiesero aiuto alla soprintendenza: i visitatori calavano e non erano più sostenibili le condizioni pattuite. La percentuale riconosciuta all'azienda fu così più che raddoppiata e portata dall'11 al 25 per cento. Nel 2009, a causa dell'emergenza rifiuti, anche gli altri concessionari ottennero uno "sconto" che tuttora consente loro di versare il 15 anziché il 25 per cento degli incassi. Il principio non pare essere reversibile: nelle ultime stagioni i proventi sono tornati a salire (quasi due milioni di euro al botteghino dal 2010 in poi) ma la ripartizione non è stata ritoccata. «È vero, bisognerebbe rivedere le percentuali ma in attesa della riforma siamo tutti nel limbo», ammette il soprintendente Fabrizio Vona. LA SCOMMESSA DEL PICCOLI NELLE REALTÀ MARGINALI, DOVE NON CI SONO APPETITI DA SODDISFARE, CAPITA CHE I GRANDI NOMI NON NUTRANO ALCUN INTERESSE ALLA PARTITA. COSÌ CI SI ARRANGIA COME SI PUÒ. CON RISULTATI MAGRISSIMI, COME NEL CASO DELL'ARCHEOLOGICO LA CIVITELLA, A CHIETI, UN MUSEO DI NUOVA GENERAZIONE CON TANTO DI LABORATORIO E AUDITORIUM PER CONFERENZE. QUANDO FU INAUGURATO, UNA QUINDICINA D'ANNI FA, RICHIAMÒ 20 MILA VISITATORI. POI È SCIVOLATO AI 6 MILA ATTUALI (DI CUI UN MIGLIAIO APPENA PAGANTI). NON C'È DA STUPIRSI, DUNQUE, SE NEL 2013 L'ACCORDO CON LA LIBRERIA CITTADINA PER IL BOOKSHOP HA FRUTTATO APPENA 30 EURO E 9 CENTESIMI. VISTE LE CIFRE COSÌ MODESTE, PIÙ CHE FAR CASSA L'OBBIETTIVO PUÒ DIVENTARE ALLORA SOLO QUELLO DELLA LEGGE RONCHEY CHE NEL 1993 HA ISTITUITO I SERVIZI AGGIUNTIVI: AMPLIARE LA FRUIZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE. È IL PROGETTO DEL MOLISE, DOVE IL DIRETTORE REGIONALE GINO FAMIGLIETTI HA AFFIDATO LA GESTIONE DI SCAVI E MUSEI A UNA COOPERATIVA DI LAUREATI UNDER 40: LA MEMO CANTIERI CULTURALI, FORMATA DA ARCHEOLOGI E STORICI DELL'ARTE, CHE PAGA UN CANONE AGEVOLATO DI 3400 EURO ALL'ANNO, UN QUINTO DELL'ULTIMO INCASSO REALIZZATO. «LA SCOMMESSA NON È FARE PIÙ SOLDI, PERCHÉ È IMPENSABILE RUSCIRCI COI LUOGHI MINORI», SPIEGA FAMIGLIETTI, «MA AUMENTARE I VISITATORI CREANDO UN INDOTTO PER UN TURISMO CHE NON SIA MORDI E FUGGI. E DARE LA POSSIBILITÀ DI SVOLGERE QUESTO LAVORO A CHI HA STUDIATO PER FARLO MA RARAMENTE CI RIESCE». Tania - A3, A. Serrano' - Agf S. Sonnet - Corbis, G. Cosulich - Getty Images

La spartizione Ai privati 39.116.129 85,4% Totale 45.792.624

comprende audioguide, bookshop, caffetteria, prenotazione, ristorazione, visite guidate Incassi da servizi aggiuntivi nel 2013 (dati in euro) Allo Stato 6.676.495 14,6% Allo Stato 104.595.541 82,7% *per legge la percentuale non può superare il 30% Incassi dai biglietti nel 2013 (dati in euro) Totale 126.417.467 Ai privati 21.821.926 17,3%*

Per un pugno di euro Percentuale incassata dello Stato anno per anno (dati in %) 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1 01 02 03 04 05 06 07 08 09 10 11 12 13 Totale in euro 2001-2013 Allo Stato 74.724.099 14,3% Ai privati 522.746.809 85,7% Bookshop Audioguide Visite guidate Caffetteria Prenotazione/ Prevendita Ristorazione 4,9 8,1 Incassi che vanno allo Stato (dati in %) 10,1 13,5 12,2 21,2 0 5 10 15 20 25

I cinque big SITO Uffizi COIOSSeO di Firenze SCavi di POMPel Gallerla dell'aCCademla Percentuale degli incassi che vanno allo Stato Incasso da servizi aggiuntivi Quota soprintendenza Incassi allo Stato % 11.632.041 1.642.369 14,1% 9.221.247 1.210.260 13,1% 4.567.766 531.113 11,6% 2.365.557 827.439 35,0% Gallerla BOrGheSe 2.408.359 411.227 17,1% Fonte: Elaborazione L'Espresso su dati del Ministero dei beni culturali e del turismo

Foto: Gli uffici di Firenze: lo Stato incassa solo il 14 per cento dei ricavi dei servizi aggiuntivi per i visitatori. a destra: turisti negli scavi di Pompei

Debito pubblico

Derivati di Stato Capezzone indaga

Luca Piana

Partirà il 14 gennaio l'indagine conoscitiva della Commissione Finanze della Camera sui derivati sottoscritti, fra gli altri, dallo Stato italiano. Lo ha promesso il presidente Daniele Capezzone, annunciando che verranno sentiti esperti e istituzioni. L'iniziativa arriva dopo l'allarme suscitato dalla notizia, diffusa a dicembre, che sui derivati in essere con le banche internazionali il Tesoro contabilizza una perdita potenziale di oltre 34 miliardi, in crescita rispetto ai 29 miliardi di un anno fa. Il calo dei tassi d'interesse, che nel 2014 ha permesso al Tesoro di collocare sul mercato 450 miliardi di Bot e Btp con un costo medio molto basso (l'1,38 per cento, ha detto Maria Cannata, capo della Direzione debito pubblico del ministero), sembra dunque aver avuto ripercussioni negative sui derivati, che forse erano stati sottoscritti per tutelare i conti pubblici da un aumento dei tassi. Certo è che la perdita, pur potenziale, si sta facendo consistente. E che, di recente, il Parlamento ha dato via libera alla legge di stabilità, che permetterà al Tesoro, nella stipula di nuovi derivati, di offrire alle banche che lo richiederanno nuove garanzie cash. La Commissione non avrà i poteri d'inchiesta che servirebbero per far davvero luce sui misteri che circondano contratti su cui le banche, in gran segreto, hanno finora fatto soldi a palate. La speranza però è che la politica, almeno, inizi a vigilare con maggiore attenzione. Foto: IN aLto: Marla CaNNata, dlrlgeNte deL teSoro. a deStra: StabILIMeNto SIderUrgICo a SheNyaNg, NeLLa proVINCIa CINESe deL LlaONING

Economia / Fisco & politica

LONDRA NO TAX

Sgravi alle aziende. Imposte ai minimi. E una rete di territori offshore. Così la Gran Bretagna diventa il paradiso fiscale d'Europa, più vantaggiosa del Lussemburgo degli scandali. Tra le proteste dei governi Ue Vittorio malagutti

Domanda: qual è il più efficiente paradiso fiscale d'Europa? Dove si trova il rifugio più attraente per aziende e privati cittadini alla ricerca di un rifugio al riparo dalle tasse? No, non è il Lussemburgo, al centro poche settimane fa dello scandalo LuxLeaks sul trattamento di favore (eufemismo) riservato a centinaia di imprese internazionali. E neppure la Svizzera, che pure offre generosi sconti d'imposta ai ricchi stranieri. Montecarlo resta un'oasi per pochi vip e il fascino dell'Irlanda è molto diminuito per effetto di alcune recenti novità legislative. E allora chi vince? Vince Londra. È la Gran Bretagna, infatti, l'unico Paese europeo in grado di garantire all'investitore straniero un pacchetto completo che comprende aliquote basse, burocrazia e servizi d'alta qualità e infine, grazie alla City, anche un accesso privilegiato al mercato mondiale dei capitali. Senza contare i vantaggi esclusivi, cioè tasse zero, offerti dalle isole del Canale (Guernsey e Jersey) e dalla rete dei territori caraibici, ex colonie come le Cayman o Bermuda, formalmente indipendenti ma ancora molto legati alla Corona britannica da molteplici vincoli amministrativi e politici. «Per le aziende non c'è Paese al mondo più attraente della Gran Bretagna», ripete da mesi il premier David Cameron. E infatti, dalle nostre parti, ha fatto scalpore nei mesi scorsi la scelta di Sergio Marchionne che ha portato in Inghilterra la sede fiscale di Fca, la neonata holding del gruppo Fiat-Chrysler. Più di recente anche Gtech, la ex Lottomatica (concessionaria del "Gratta e Vinci"), ha deciso di emigrare a Londra una volta completata la fusione con l'americana Igt. In effetti, l'imposta sui profitti delle società con base nel Regno Unito negli ultimi quattro anni è progressivamente calata fino al 21 per cento. Un'aliquota a dir poco competitiva rispetto a quelle applicate in Paesi come l'Italia o anche la Francia, dove il prelievo fiscale sulle aziende viaggia spesso ben oltre il 40 per cento. Non è ancora finita. Dal prossimo primo aprile l'aliquota inglese è destinata a scendere fino al 20 per cento. Niente di meglio, dal punto di vista di Cameron, in attesa delle elezioni per il rinnovo del parlamento di Westminster in programma tra meno di cinque mesi. "Meno tasse per tutti", è uno slogan al quale nessun politico rinuncia volentieri. A ben guardare, può essere interpretata in un'ottica elettorale anche la più recente sortita del premier britannico in tema fiscale. Attaccato da più parti per i presunti favori a suon di sconti sulle tasse concessi alle grandi imprese internazionali, ai primi di dicembre Cameron ha dato via libera a un progetto che mira a colpire quelle multinazionali che grazie a una serie di stratagemmi, formalmente legali, riescono a ridurre di molto, o a non pagare del tutto, le imposte dovute in Gran Bretagna. Le prime a fare le spese di questo prelievo straordinario (è prevista un'aliquota del 25 per cento) sarebbero i colossi dell'economia digitale come Google e Amazon. Non per niente l'imposta è stata ribattezzata "Google tax". La nuova legge dovrebbe entrare in vigore ad aprile, ma non è ancora chiaro come funzionerà esattamente. Di certo l'iniziativa inglese conferma che Cameron è deciso a tirare dritto sulla sua strada. Da una parte aliquote basse e sgravi fiscali alle aziende. Dall'altra il pugno di ferro, ma finora solo a parole, contro alcuni ben selezionati giganti multinazionali descritti come evasori sistematici. La strategia del premier britannico fin qui ha raccolto consensi tra imprenditori e finanziari e in una parte nell'opinione pubblica. Ben diverse le reazioni a livello internazionale. La Google tax è stata accolta come una sgradita fuga in avanti dalla maggior parte dei Paesi dell'Unione europea, da tempo impegnati a elaborare una strategia comune per bloccare le pratiche elusive delle multinazionali della Rete. Nell'autunno scorso la Commissione di Bruxelles ha avviato un'indagine sui presunti favori fiscali concessi da Irlanda, Olanda e Lussemburgo a multinazionali come Apple, Starbucks e Fiat-Chrysler. In effetti, la politica fiscale inglese si sta dimostrando sempre più difficile da digerire per i partner Ue. Si spiegano così molte critiche aperte a Londra, accusata di concorrenza sleale verso altri Paesi che si vedono sottrarre risorse importanti in tempi di crisi dei bilanci pubblici. Di recente, per esempio, è finita sotto accusa, la cosiddetta "patent box", cioè la norma che riduce al 10 per cento l'aliquota

sui profitti realizzati grazie allo sfruttamento di diritti di proprietà intellettuale, come i brevetti industriali. All'atto pratico non risulta affatto facile stabilire esattamente che cosa rientri nei confini piuttosto labili del concetto di "ricerca e sviluppo", che è alla base degli sgravi. Secondo i critici, quindi, la patent box, in vigore dall'aprile 2013, lascia margini di manovra troppo ampi alle imprese e si presta a trucchi e abusi di ogni tipo. Berlino è partita all'attacco e a novembre il governo di Angela Merkel ha costretto Cameron a un compromesso che dovrebbe portare entro la fine del 2015 a una revisione parziale, in senso restrittivo, delle norme contestate. Tutti contro tutti, allora, anche all'interno dell'Unione europea. E così, mentre il Lussemburgo finisce sotto accusa per lo scandalo LuxLeaks, sono i politici e i media britannici a guidare l'attacco al Granducato e al suo ex premier Jean-Claude Juncker, ora presidente della Commissione Ue. Ma quella che appare come una sacrosanta crociata per la trasparenza fiscale può essere spiegata anche con motivi meno nobili. Se il Paese di Juncker viene costretto, per effetto delle pressioni internazionali, a fare un passo indietro sul fronte delle tasse, una parte dei capitali in fuga dalle imposte cercherà rifugi più convenienti e più lontani dai riflettori delle cronache finanziarie. E il Regno Unito è in cima alla lista delle possibili destinazioni. Prendiamo il caso di Guernsey, una delle isole del Canale sotto sovranità britannica, popolata da migliaia di fondi d'investimento protetti da un fisco a dir poco generoso. È un'industria fiorente, che ha riassorbito in gran fretta i contraccolpi della crisi finanziaria internazionale seguita al crack di Lehman nel 2007. Grandi fondi che battono bandiera inglese, come Permira e Apax, tra i più attivi anche in Italia nella compravendita di aziende, riescono a ridurre al minimo il peso delle imposte grazie a una complessa architettura societaria che parte proprio da Guernsey. Lo schema è sempre lo stesso: la sede operativa si trova a Londra, nel cuore della City, mentre la holding capofila ha sede nel rifugio a prova di tasse. Anche Jersey, un'altra delle cosiddette "Dipendenze della Corona" britannica, ha fatto fortuna come paradiso fiscale. Situata come Guernsey nel canale della Manica, questa isoletta ospita decine di migliaia di minuscole società amministrare da un pugno di professionisti. Un'altra specialità locale sono i trust, schermi giuridici che servono a isolare un patrimonio finanziario o immobiliare dal suo legittimo proprietario, che ne affida gestione e rappresentanza a un amministratore (trustee). Come insegna la cronaca finanziaria italiana degli ultimi anni, i trust vengono spesso utilizzati per nascondere al fisco immense fortune accumulate con l'evasione fiscale e a volte anche con il riciclaggio di denaro di origine criminale. La crescente pressione internazionale negli ultimi anni è riuscita ad aprire alcuni varchi nel muro della segretezza dei paradisi offshore, comprese le isole del Canale. Anche l'Italia, per esempio, ha siglato accordi per lo scambio di informazioni fiscali con Guernsey e con Jersey. Resta il fatto che gli standard di trasparenza di questi territori sono ancora molto lontani da quelli correnti nei Paesi dell'Unione europea. D'altra parte, le dipendenze della Corona non fanno parte della Ue e neppure del Regno Unito. Spetta al governo inglese, però, la responsabilità ultima della buona amministrazione di questi suoi satelliti. In altre parole, a rigor di legge, Londra potrebbe intervenire per smantellare i paradisi fiscali della porta accanto imponendo nuovi standard di trasparenza sulle migliaia di società, fondi e trust che hanno trovato un comodo rifugio esentasse. Finora però il governo britannico si è ben guardato dall'interferire negli affari d'oro dei territori offshore. E probabilmente, nonostante le dichiarazioni d'intenti, non lo farà neppure nel futuro prossimo. Il motivo è semplice. Guernsey e Jersey servono da retrobottega per la City. Sono il forziere dove affuiscono capitali enormi sotto forma di interessi su titoli, premi assicurativi, commissioni su operazioni finanziarie. Tutto al riparo dalle tasse. Le ragioni della grande finanza finiscono, quindi, ancora una volta, per dettare l'agenda della politica. Con buona pace della lotta all'evasione fiscale internazionale. Eppure, ormai da un paio di anni, proprio il premier Cameron si è fatto promotore di una campagna per scardinare alcuni dei privilegi dei paradisi offshore. Già nel maggio del 2013, al vertice del G8 convocato in Irlanda del Nord, il primo ministro di Londra aveva sottoposto agli altri grandi Paesi industrializzati un piano d'azione in dieci punti con l'obiettivo dichiarato di mettere all'angolo i Paesi "non collaborativi" nel contrasto ai pirati delle tasse. I primi della lista sono proprio una serie di mini Stati, ex colonie britanniche, che, al pari di Guernsey e Jersey, non hanno mai tagliato del tutto il loro rapporto di dipendenza con il Regno Unito. Sono i "Territori d'Oltremare", sette in tutto, tra i quali troviamo alcuni dei più frequentati paradisi fiscali del mondo, come per

esempio le Isole Cayman, Bermuda o le British Virgin Islands. Tutti questi Paesi, a cui pure è riconosciuta un'ampia autonomia amministrativa, riconoscono la regina Elisabetta come proprio capo di Stato e delegano alla ex madrepatria difesa e rapporti internazionali. Il governo britannico in più di un'occasione ha usato i suoi poteri d'intervento per imporre alcune leggi ritenute di primaria importanza. È successo nel 1991, per l'abolizione della pena di morte, e poi ancora nel 2000 per depenalizzare i rapporti omosessuali tra adulti consenzienti. In tema di fisco, Londra si è invece mossa con molta più circospezione. Dopo decenni in cui la questione è stata praticamente ignorata, nel maggio 2013 alla vigilia del vertice del G8, Cameron ha convocato a Londra i rappresentanti delle Dipendenze della Corona e dei Territori d'Oltremare per presentare il suo piano d'azione per la lotta all'evasione fiscale. I paradisi offshore a sovranità britannica hanno assicurato cooperazione, promettendo riforme al loro interno. Molti buoni propositi, che però sono rimasti in gran parte parole vuote. È vero, negli ultimi due anni i governi caraibici hanno siglato una raffica di trattati internazionali per lo scambio di informazioni con altri Stati e si sono adeguati ad alcune delle richieste dell'Ocse, l'Organizzazione dei Paesi industrializzati, per aumentare la trasparenza dei loro sistemi finanziari. Quando però Cameron li ha invitati a istituire un registro commerciale che segnalasse gli azionisti delle società, alcuni dei Territori d'Oltremare hanno preso tempo. Altri si sono affrettati a rispedire al mittente la proposta. «Non abbiamo nessuna intenzione di accettare una simile imposizione», ha dichiarato Alden McLaughlin, il premier delle Cayman. A quanto pare, insomma, Cameron dovrà trovare argomenti più convincenti per smuovere l'opposizione dei paradisi fiscali. Nel frattempo, la trasparenza può attendere. Foto: Gallerystock, A.Testa-Panos/Luzphoto Foto: FotoA3, Rea/Contrasto, Laif/Contrasto

Foto: IL PREMIER DAVID CAMERON. NELL'ALTRA PAGINA LA CITY DI LONDRA

Foto: Sergio MARCHIONNE di FCA e, in ALTO, il numero uno di gteCh, MARCO SALA. Qui Sotto, una Spiaggia delle BRITISH VIRGIN ISLANDS

i furbetti dei contribute Economia

Come ti prendo l'EvasorE

Tre strutture vigilano sul lavoro. Il governo vorrebbe accorparle per renderle più efficienti. Ma ci sono resistenze. Ecco perché
stefano livadiotti

La posta in palio è altissima: i 102 miliardi che, secondo i calcoli dell'Istat, ogni anno sfuggono alle casse dello Stato a causa del fenomeno dell'evasione contributiva. E la partita finale si giocherà, nelle prossime settimane, intorno a un testo di dodici righe, ben nascosto alla lettera "L" del settimo comma dell'articolo 1 del Jobs Act. Nella delega sul lavoro affidata al governo, il parlamento ha lasciato aperte due strade contrapposte su come impostare la guerra ai furbetti dei contribuiti. La prima prevede un maggior coordinamento tra gli 007 del ministero del Lavoro, quelli dell'Inps e quelli dell'Inail, i tre soggetti incaricati dell'attività ispettiva a livello nazionale (insieme ad Asl e Arpa regionali). La seconda si basa sull'istituzione di un'agenzia unica, che farebbe capo al dicastero guidato da Giuliano Poletti, all'interno della quale far confluire gli ispettori ministeriali e quelli dei due enti. In questo caso, a farne le spese sarebbe (poco coerentemente) in primo luogo l'Inps, l'istituto che proprio nei giorni scorsi ha ricevuto un riconoscimento di efficienza dal governo di Renzi, pronto ad affidargli, dopo lo scandalo dei vigili urbani capitolini, il controllo sulle assenze per malattia dei dipendenti pubblici, finora svolto con risultati assai poco lusinghieri dal circuito delle Asl. Al di là della scelta del cappello sotto il quale far confluire gli ispettori, quella dell'unificazione sembra una via obbligata. Anche per l'ottimo motivo che i tre drappelli di segugi finiscono, spesso e volentieri, per pestarsi i piedi tra loro. Istituzionalmente hanno compiti diversi (il ministero verifica la regolarità dei contratti dei dipendenti; l'Inps il versamento dei contributi; l'Inail la sicurezza sul lavoro), ma non è certo un caso raro che si rivolgano quasi contemporaneamente a una stessa azienda, chiedendo peraltro la medesima documentazione, e finendo in questo modo per paralizzarne l'attività. «Succede regolarmente», accusa Francesco Verbaro, consulente e docente di organizzazione del lavoro nelle pubbliche amministrazioni, già segretario generale del ministero. Conferma Enzo De Fusco, coordinatore scientifico della fondazione studi dei consulenti del lavoro. Che aggiunge: «Una banca dati centralizzata eviterebbe queste sovrapposizioni». Di agenzia unica si parla da anni (ha iniziato Maurizio Sacconi; titolare del ministero con Silvio Berlusconi), senza che il progetto riesca a fare passi avanti. Per un motivo semplice: in ballo ci sono, oltre agli interessi degli evasori più incalliti e delle loro lobby, anche quelli dei quasi 5.000 ispettori in attività, oggi contrattualmente inquadrati (e pagati) in maniera non omogenea. Sulle dodici righe messe a punto dopo una faticosa mediazione in parlamento, dunque, sarà ancora battaglia. Oggi funziona (si fa per dire) così. Gli ispettori sono 4.800: 3.000 fanno capo al ministero di via Veneto, 1.400 all'Inps e 400 all'Inail, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Tutti insieme, nel 2013 sono riusciti a mettere il naso nei registri di 235.122 aziende, cogliendone in fallo 152.314, scoprendo 239.021 lavoratori irregolari e 86.125 completamente in nero. Alla fine, hanno contestato omessi pagamenti per un miliardo e 471 milioni. Già così sarebbe un risultato ben magro. Ma, secondo quanto risulta a "l'Espresso", le cose stanno ancora peggio: lo Stato, di fatto, è riuscito a incassare solo 250 milioni. I conti dunque non tornano. Secondo l'ultimo (2013) Rapporto annuale sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenziale elaborato dal ministero di via Veneto, in Italia risultano in attività un milione e 600 mila aziende che dichiarano almeno un dipendente. Vuol dire che solo il 14,7 per cento del totale è stato oggetto di qualche attenzione da parte degli 007 di ministero, Inps e Inail. Troppo poco. E lo stesso vale per i 250 milioni che lo Stato è riuscito a incassare: rappresentano l'inezia dello 0,25 per cento rispetto ai 100 miliardi di evasione stimata. E il trend sembra addirittura in peggioramento. Il rapporto del ministero segnala infatti un calo del 3,6 per cento delle imprese ispezionate nel 2013. Un dato che i sostenitori dell'attuale regime spiegano con una sempre più efficace attività di intelligence, capace di orientare gli interventi sulle irregolarità di maggior rilevanza, quelle cioè in grado di garantire un gettito superiore. A supporto di questa tesi citano quella parte del rapporto del ministero dove si rileva un incremento

della percentuale di verifiche andate a segno, salita in un solo anno dal 63 al 64,78. Dimenticando però quanto gli uomini di via Veneto scrivono solo poche righe più sotto. E cioè che le somme contestate nel 2013 risultano inferiori del 13 per cento rispetto a quelle del precedente anno (da un miliardo e 631 milioni a un miliardo e 421 milioni). Con buona pace dell'intelligence. Contraddizioni che non sono sfuggite alla Corte dei Conti. I magistrati contabili si sono presi la briga di verificare gli effetti del protocollo di intesa per un maggior coordinamento firmato da ministero, Inps, Inail e Agenzia delle entrate nell'agosto 2010, quando l'allora titolare del Lavoro, Sacconi, si era reso conto che il suo progetto di agenzia unica era destinato ad arenarsi una prima volta. «L'analisi dell'attività di verifica e controllo sviluppata nel periodo 2010-2013», si legge nella relazione datata 26 settembre 2014, «non consente di stabilire la misura dell'effettivo contributo derivato al sistema dalla (parziale) messa in comune delle banche dati e dalle maggiori sinergie sviluppate tra istituzioni ed enti diversi». E ancora: «Nell'istruttoria sono state segnalate criticità e diseconomie sul versante del coordinamento, con sovrapposizione ovvero duplicazione di controlli da parte dei soggetti istituzionali competenti e problemi nello scambio di dati e informazioni». Tranchant la conclusione dei magistrati contabili: «In caso di persistente inadeguatezza del complessivo sistema di controllo, la soluzione pressoché obbligata rimane quella dell'accentramento in un unico soggetto di diritto pubblico dell'attività di pianificazione e di gestione delle proiezioni ispettive nella materia giuslavoristica e previdenziale». «In un Paese normale l'agenzia unica sarebbe una realtà già da dieci anni», dice Verbaro. Ma siamo in Italia. E anche le riforme più difficili da contestare possono arenarsi davanti alle resistenze corporative di esigue minoranze, soprattutto se ben organizzate sul fronte sindacale. Già, perché il nocciolo della questione è la retribuzione degli ispettori. Quelli di via Veneto hanno il contratto dei ministeriali, che garantisce loro una retribuzione fissa media annua di 27.710 euro e una accessoria di 1.000 euro tondi. Quelli di Inps e Inail, inquadrati come dipendenti di enti pubblici non economici, godono di una paga fissa media annua leggermente inferiore (27.447 euro), ma anche di una accessoria che arriva a 10.538 euro. Cui si somma una fantozziana indennità di ente da 6.000 euro ogni dodici mesi. Il pallottoliere dice che la differenza è di 15.275 euro. Se fossero messi insieme ai ministeriali, gli ispettori degli enti dovrebbero mettere in comune con gli altri il fondo accessorio e diventerebbero più poveri. Se invece fossero i ministeriali, in base al criterio del galleggiamento inventato dai sindacalisti del pubblico impiego, a essere equiparati ai parenti ricchi, lo Stato dovrebbe sborsare, tra stipendi e indennità, 45.824.608 euro in più l'anno (facendo saltare il delicato equilibrio tra entrate e uscite su cui si regge oggi il sistema della vigilanza sui contributi). Ed è intorno a questi calcoli che sta prendendo corpo una terza ipotesi, che alla fine potrebbe rappresentare una sintesi realistica. E cioè riunificare sì gli ispettori, ma all'interno dell'Inps, che già oggi vanta la struttura di gran lunga più efficiente (il confronto è improprio, ma dà l'idea: nel 2013 l'istituto affidato da pochi giorni all'economista Tito Boeri ha assicurato da solo l'84,3 per cento del totale dell'evasione contributiva accertata a livello nazionale). Un rapporto di 46 pagine, messo a punto dalla Direzione centrale vigilanza, prevenzione e contrasto all'economia sommersa dell'Inps (e quindi un documento in un certo senso di parte) spiega cosa accadrebbe se si decidesse di percorrere questa terza via. Dice che il tasso di successo delle ispezioni salirebbe dall'attuale 65 per cento scarso all'81 dopo cinque anni e al cento per cento dopo dieci. E che alla fine del percorso (15 anni) si avrebbe un recupero di contribuzione evasa pari a 48 miliardi. Se i calcoli stessero davvero in piedi, allora forse per una volta il gioco di aprire i cordoni della spesa pubblica potrebbe anche valere la candela. In odio agli evasori. Foto: E. Mancuso/Contrasto Foto: FotoA3(2)

Record edilizia Quote di aziende irregolari sul totale di quelle ispezionate, suddivise per settori (in %)

Quote di aziende irregolari sul totale di quelle ispezionate, suddivise per settori (in %) Fonte: Ministero del Lavoro

Due su tre barano Attività ispettiva sulla regolarità dei rapporti di lavoro nelle aziende (anno 2013) ENTE AZIENDE AZIENDE LAVORATORI LAVORATORI VISITATE IRREGOLARI IRREGOLARI IN NERO Ministero del Lavoro 139.624 52,7% 115.919 44,652 inps 71.821 80,8% 53.009 33,490 inail 23.677 87,6% 70.092 7,983 Totale 235.122 64,8% 239.020 86,125 Fonte: Corte dei Conti

Foto: tito boeri, presidente designato inps. in alto: giuliano poletti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

4 articoli

Gli obiettivi della giunta per il nuovo anno

Regione, stop al consumo di suolo

ALESSANDRO MONDO

Prevenzione del dissesto idrogeologico e tutela dell'agricoltura. Non ultimo, la volontà di sfruttare le cubature esistenti, riqualificando aree urbane e semiurbane dismesse. Freno al cemento

Sono gli obiettivi della legge regionale che impedirà l'utilizzo di suolo vergine, cioè ad uso agricolo, per nuovi insediamenti, dirottandoli su superfici già compromesse. La riedizione in grande stile del «Piano di coordinamento territoriale» che nel 2011 fece entrare la Provincia di Torino, allora guidata da Antonio Saitta, in rotta di collisione con Ikea e il Comune di La Loggia, dove si trova il terreno agricolo candidato a sede di un punto-vendita mai decollato. «Tutelare il suolo significa anche tutelare il paesaggio, che è anche volano turistico», aggiunge l'assessore all'Agricoltura Ferrero. Come contropartita, la Regione si impegna a fornire incentivi «per snellire le procedure da riservare a chi investe nel riutilizzo di aree compromesse». Aree da bonificare, se ex-industriali, comunque da ristrutturare per adeguarle ai nuovi utilizzi: quindi più costose.

Basta fondi a pioggia

L'annuncio è stato dato da Sergio Chiamparino al termine della prima giunta del nuovo anno. L'occasione per comunicare le linee-guida che segneranno l'attività della Regione: dal risanamento dei conti, tutt'altro che terminato, all'avvio di politiche per lo sviluppo, ormai improrogabili. Il che implica un rovesciamento di vecchie logiche a fronte di risorse in calo costante: attenzione ai servizi fondamentali e pari opportunità per tutti, a prescindere dal reddito, ma stop alla frammentazione dei contributi. «L'autorevolezza della politica è inversamente proporzionale ai fondi che distribuisce»: un messaggio agli assessori e ai partiti di maggioranza, prima che ai piemontesi. Investimenti mirati

Gli investimenti saranno fatti sulla base di priorità «individuate con scelte coraggiose da un ente che deve tornare a fare programmazione e non gestione». Riordino delle partecipate

Un rimando, tra le altre cose, «alla pleora di partecipate», figlie di altre tempi, salvaguardate a precise condizioni: il ruolo strategico nello sviluppo, cioè la capacità di attrarre investimenti, l'entità del patrimonio controllato dalla Regione e la solidità dei bilanci: «Entro giugno liquideremo quelle in perdita». Conti in regola, efficienza, sviluppo, decentramento: saranno le parole d'ordine del 2015. Tutto il resto può attendere.

ROMA

LE PROCEDURE

Regione, giro di vite anti-corruzione

Nel piano dell'amministrazione la stretta su appalti e acquisti. Misure in arrivo sugli incarichi in consiglio: «Più trasparenza» Dopo la rotazione imposta ai dirigenti del settore rifiuti il presidente Zingaretti sposta anche 50 ispettori delle Asl. IL PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ: «SISTEMA CORRETTO PER GARANTIRE L'IMPARZIALITÀ AMMINISTRATIVA»

Fabio Rossi

Dopo la rotazione dei dirigenti impegnati nel settore dei rifiuti, avviata a inizio legislatura, adesso il piano anticorruzione della Regione punta sugli ispettori delle dodici Asl di Roma e del Lazio. Ad annunciare la seconda fase del programma, che dispiegherà i suoi effetti nelle prossime settimane, è stata una nota diffusa nel tardo pomeriggio di ieri: «La Regione attiverà le procedure previste dalla legge Severino per la rotazione degli incarichi nei settori particolarmente esposti alla corruzione». Proprio ieri era arrivato anche l'Input di Raffaele Cantone, presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione: «Io continuo a sostenere e ritengo che la rotazione sia un sistema corretto, che garantisca l'imparzialità della pubblica amministrazione e che non è affatto un sistema punitivo ma a garanzia della trasparenza». In realtà l'amministrazione guidata da Nicola Zingaretti aveva cominciato ad adeguarsi alle norme anticorruzione già dopo il suo insediamento, nel 2013. Nella prima fase la rotazione aveva riguardato una quindicina di dirigenti regionali con competenze legate al settore dei rifiuti, considerato uno dei più a rischio per quanto riguarda i fenomeni corruttivi. Poi è toccato ai direttori delle Asl, mentre adesso saranno 50 ispettori delle stesse aziende sanitarie locali a dover cambiare ufficio. Ma il piano anticorruzione della Regione ha toccato anche altri aspetti. I PAGAMENTI I riflettori dell'amministrazione regionale sono stati puntati in primis sul saldo dei debiti pregressi. Il buco complessivo delle casse della Pisana, nel 2013, era stato quantificato in circa 12 miliardi di euro. Per i pagamenti è stato deciso di seguire un ordine strettamente cronologico, destinato a evitare che vi potessero essere "preferenze" per uno o l'altro creditore, spesso alla base di casi di corruzione. Le uniche eccezioni a questa regola, che devono comunque passare una serie di controlli prima dell'erogazione dei soldi, riguardano appena lo 0,3 per cento dei casi. Sul fronte degli appalti e degli acquisti di beni e servizi, poi, è stato introdotto un nuovo regolamento per evitare che un intero procedimento possa essere seguito dall'inizio alla fine da un unico funzionario. Se ogni pratica passa per diverse persone, ognuna delle quali incaricata di portare avanti una singola fase del procedimento - è la ratio - è oggettivamente più difficile truccare le gare e le forniture. LA PISANA Le misure anticorruzione alla Regione potrebbero essere estese anche all'assemblea della Pisana. «Vanno messe in campo tutte le misure che possano garantire la massima trasparenza, come è la rotazione degli incarichi in settori a rischio della pubblica amministrazione - dice il presidente del consiglio regionale, Daniele Leodori - Per questo proporrò al prossimo ufficio di presidenza l'adozione delle procedure previste dalla legge per la rotazione di ruoli e incarichi, in settori che possono essere particolarmente esposti alla corruzione».

Foto: L'ingresso della Pisana

CAGLIARI

Pagina a cura DI ROBERTO LENZI /FINO AL 31/1/2015

Sardegna, 20 milioni per le opere

Rimarrà aperto fino al 31 gennaio 2015 lo sportello per la presentazione delle domande di finanziamento di opere pubbliche di pronta cantierabilità per alcune linee di attività del Por Fesr 2007/2013. Sono a disposizione 20 milioni di euro per progetti relativi a difesa del suolo, efficienza energetica e valorizzazione del patrimonio architettonico, culturale, paesaggistico e ambientale. I beneficiari delle agevolazioni sono Comuni e Province, in forma singola o associata. In particolare, saranno attivate la linea di attività 3.1.2.a per risparmio ed efficienza energetica, la linea di attività 4.1.1.a per la prevenzione dei fenomeni di dissesto idrogeologico, erosione e degrado, desertificazione del suolo e la linea di attività 4.2.4.c per la valorizzazione del patrimonio culturale, paesaggistico e ambientale sardo. Saranno anche attivate la linea di attività 5.1.2.a per la ristrutturazione del patrimonio architettonico, recupero degli spazi pubblici e delle aree verdi, nonché la linea di attività 5.2.1.a per la riqualificazione dei sistemi ambientali e delle loro opere costruttive di pregio per migliorare l'attrattività e la fruizione dei sistemi territoriali dei centri minori.

Attualità la tangentopoli di venezia

I gattopardi non mollano IL Mose

Il commissariamento mantiene intatti gli equilibri tra i costruttori. Che ora puntano all'affare d'oro della manutenzione
gianfrancesco turano

Sei mesi dopo il maremoto giudiziario, i gattopardi del Mose si riprendono Venezia. La mano di vernice del commissariamento deciso da Raffaele Cantone, presidente dell'autorità anticorruzione, non ha cambiato di una virgola gli equilibri interni al Consorzio Venezia Nuova (Cvn), concessionario unico incaricato di realizzare il sistema di dighe mobili a protezione della laguna. Non è bastata l'espulsione dal sistema di Giovanni Mazzacurati, dominus del Cvn, e di Pierluigi Baita, ex managerazionista della Mantovani cioè dell'azienda che guida il Consorzio. Né è stata sufficiente l'ondata di patteggiamenti concessi ai politici, dall'ex governatore Giancarlo Galan all'assessore di Galan e di Luca Zaia, Renato Chisso (vedi articolo nella pagina a fianco). In una situazione di vuoto politico, con la città senza sindaco almeno fino a maggio dopo le dimissioni dell'indagato Giorgio Orsoni, il nuovo e sorprendente protagonista degli affari in laguna è l'incontenibile prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, amico del piduista e piquattrista Luigi Bisignani, nonché cinghia di trasmissione di chi ha spadroneggiato sui sei miliardi di appalti del Mose e non intende lasciare la presa: Gianni Letta, in primis, e subito a ruota, Altero Matteoli, indagato per il Mose e per la bonifica di Porto Marghera, nonché difensore d'ufficio del prefetto di Roma nelle vicende legate all'inchiesta su Mafa Capitale. «Al prefetto Pecoraro va la nostra solidarietà ed il nostro appoggio incondizionato», ha dichiarato all'Adn Kronos l'ex ministro delle Infrastrutture concedendosi il plurale maiestatis. Chi si chiedesse che c'entra Pecoraro nelle vicende veneziane deve accontentarsi di una risposta formale. La prefettura romana è competente perché si è stabilito che il Mose, pur vivendo nell'extraterritorialità giuridica delle tre leggi speciali su Venezia, è da ritenersi una creatura di due ministeri romani: le Infrastrutture, appunto, e l'Economia che, attraverso il Cipe, un mese fa ha deliberato un altro megafinanziamento da 1,37 miliardi per le dighe mobili. E così Pecoraro si è trovato a redigere l'ordinanza che nomina i due commissari. Si tratta dell'ex finanziere Luigi Magistro, braccio destro del magistrato Gherardo Colombo ai tempi del pool Mani Pulite appena dimessosi dalla vicedirezione dell'Agenzia delle Dogane, e di Francesco Ossola, progettista dello Juventus stadium e ordinario di ingegneria strutturale al Politecnico di Torino che ha già lavorato per il Consorzio Venezia Nuova nel 1998 nei lavori di rialzo della fondamenta dei Tolentini. Un terzo amministratore sarà nominato prossimamente. Il prefetto Pecoraro, protagonista di una lunga serie di casi controversi, dall'espulsione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mikhtar Ablyazov, alla trattativa dello stadio Olimpico con l'ultras napoletano Genny 'a carogna, dalle cariche contro gli operai dell'Ast di Terni ai permessi alle cooperative guidate da Salvatore Buzzi, non si è limitato a firmare l'ordinanza di commissariamento. Prima delle festività natalizie è sbarcato nella nuova sede del Consorzio all'Arsenale di Venezia e ha incontrato i rappresentanti delle tre principali imprese del Mose, che insieme alla Ccc (Lega coop) hanno quasi il 90 per cento delle quote Cvn: Alberto Lang, vicepresidente in rappresentanza di Condotte, Salvatore Sarpero, direttore generale della Fincosit, e soprattutto Romeo Chiarotto, classe 1929, proprietario della Mantovani. Dopo l'estromissione di Baita, Chiarotto ha affidato la Mantovani a un altro ex poliziotto come Pecoraro, l'ex questore di Treviso Carmine Damiano - poi finito sotto inchiesta per corruzione - su suggerimento di un altro prefetto, Gianvalerio Lombardi. Nonostante l'età, il costruttore padovano resta il punto di riferimento dell'opera tanto che i rumors lagunari lo dicono responsabile dell'estromissione di Alberto Scotti (TechnitalMazzi), progettista del Mose piuttosto critico sulla riuscita delle cerniere delle dighe prodotte dalla Fip del gruppo Mantovani. In questo contesto l'ordinanza di commissariamento rischia di ridursi a una lettera di licenziamento per il vicentino Mauro Fabris, lobbista del Mose diventato parlamentare multitasking (Ccd-Cdu, Udr, Udeur, Pdl) e piazzato all'Arsenale su ordine del ministro Maurizio Lupi dopo gli arresti del giugno scorso. Il documento firmato da Pecoraro e datato 1 dicembre 2014 non è proprio un lavoro di cesello.

Giovanni Mazzacurati è ribattezzato Giuseppe Mazzacurati. La legge sui compensi agli amministratori è postdatata al 2013, benché sia del 2010, e Alessandro Mazzi di Fincosit-Technital è indicato come vicepresidente del Cvn anche se si è dimesso il 6 giugno 2014, due giorni dopo l'arresto. De minimis non curat praefectus ma la sostanza del provvedimento sta nella messa in sicurezza del Consorzio, nella scelta di completare i lavori con le stesse imprese che hanno iniziato i lavori (loro erano innocenti, gli amministratori erano colpevoli) e di mantenere in carica i commissari "fino a collaudo avvenuto". In termini di tempo, questo significa almeno il 2018 se i lavori, dopo l'ultimo slittamento, saranno completati nel 2017. Da lì in avanti si apriranno due partite. La prima è il pagamento dei commissari. L'ordinanza ha rinviato la quantificazione del compenso ma ci sono in sostanza due soli modi. L'opzione forfettaria con un salario annuo sotto il tetto massimo dei 240 mila euro fissato per gli stipendi dei manager pubblici. Oppure c'è l'opzione privatistica che retribuisce i commissari in percentuali sui lavori fissate dagli ordini professionali di appartenenza. Non c'è dubbio che il Cvn sia un raggruppamento di imprese private, anche se opera con fondi pubblici. Quindi, a termine di legge, le parcelle dei commissari potrebbero essere nell'ordine di qualche milione di euro, dato che il costo finale del Mose si aggira sui 6 miliardi. La seconda riguarda il grande business della manutenzione delle dighe mobili. La messa in opera delle paratoie alle bocche di porto ha già evidenziato problemi di tenuta delle vernici, già denunciati da studiosi come Fernando De Simone, e di proliferazione di microrganismi marini. Ancora non c'è una cifra certa sull'impatto economico annuale della manutenzione delle dighe ma la stima fatta da Baita a "l'Espresso" (da 20 a oltre 60 milioni di euro) offre una banda di oscillazione troppo ampia per non indurre in tentazione. Per citare una frase famosa attribuita a Baita: «Il bello del Mose è che i lavori si fanno sott'acqua». Paradossalmente, il commissariamento sembra avere dato forza a chi critica le dighe mobili, un fronte molto eterogeneo. I commercianti hanno ribadito che piazza San Marco non sarà protetta dalle paratoie alle bocche di porto, sollevate con la marea a 110 centimetri mentre San Marco va sotto con 80 centimetri. Hermes Redi, progettista nominato direttore generale del Cvn poco prima del commissariamento, ha confermato che, senza le opere complementari necessarie a proteggere il cuore e il simbolo di Venezia, piazza San Marco continuerà a sparire sotto l'acqua come è accaduto duecento volte nel 2014. Questi interventi complementari, peraltro, costerebbero 100 milioni di euro, una frazione pari a circa un sessantesimo del costo delle dighe mobili. I comitati ambientalisti (No Mose e Ambiente Venezia) si sono rivolti ai due neocommissari per riportare all'attenzione il possibile malfunzionamento del sistema in condizioni di mare agitato. È una questione emersa già nel 2008 dallo studio della società francese Principia commissionato dall'allora sindaco Massimo Cacciari. Le critiche e i dubbi di Principia erano stati accantonati dal presidente del Magistrato alle Acque Patrizio Cuccioletta, altro uomo di Gianni Letta che è finito nell'inchiesta e ha patteggiato la condanna, a differenza della collega Maria Giovanna Piva che attende la richiesta di rinvio a giudizio come Orsoni, Matteoli e l'ex europarlamentare Pdl Lia Sartori. Il Magistrato alle Acque era il principale controllore del Mose ma, in realtà, i funzionari del ministero erano totalmente a disposizione delle maggiori imprese del Consorzio che scrivevano anche i testi per conto dei dipendenti statali. Anche la struttura del Magistrato alle Acque ha ricevuto la sua parte di vernice antiruggine. In primo luogo, Matteo Renzi lo ha soppresso e ha trasferito le sue competenze al Provveditorato alle opere pubbliche del Veneto. Ma con la nuova veste i rapporti di forza non sembrano cambiati. Chi comandava nel Consorzio prima comanda anche adesso. L'incontro di Pecoraro a dicembre con i grandi azionisti del Consorzio, rivelato dalla "Nuova Venezia", ha molto scontentato le piccole cooperative locali socie del Cvn che, con l'eccezione del Coveco di Pio Savioli, non sono state sfiorate dall'inchiesta e che continuano a trovarsi ai margini dei processi decisionali. Circostanza ancora più incresciosa, dovranno partecipare pro quota al rimborso di 27 milioni di euro dovuti all'Agenzia delle Entrate per l'evasione fiscale accertata dalla Guardia di finanza e finalizzata a creare i fondi neri necessari per pagare le mazzette ai politici. Questo disagio dovrebbe essere superato grazie a una nuova struttura prevista dall'ordinanza commissariale della prefettura di Roma. Il documento firmato Pecoraro prevede che i commissari costituiscano un comitato consultivo "in modo da garantire un'adeguata rappresentanza alle imprese consorziate". Questo comitato adotterà "specifiche linee

guida per definire modalità e termini per la straordinaria e temporanea gestione delle attività oggetto di concessione". In altre parole, con questo modello di governance si fa un passo avanti, sia pure in modo straordinario e temporaneo, verso uno dei grandi obiettivi strategici di Mantovani e soci: la gestione del Mose dopo il completamento dell'opera. ha collaborato Alberto Vitucci Imagoeconomica, FotoA3, AGF

Foto: IL PRESIDENTE DELL'ANTICORRUZIONE RAFFAELE CANTONE. A SINISTRA: LE DIGHE DEL MOSE

Foto: il prefetto di roma pecoraro, regista dell'operazione, ha incontrato gli imprenditori dello scandalo

Foto: LUIGI MAGISTRO. A SINISTRA: IL PREFETTO GIUSEPPE PECORARO E SOTTO ALTERO MATTEOLI